IL ROMANZO MENSILE
ANNO XV
ESCE AL 15 D'OGNI MESE
MAGGIO
LA VEDOVA DEL SIGNOR
DI ANTHONY
IL PROCESSO VALNEIGE
DI J.H. ROSNY
IL CUORE E LA RAZZA
PAUL DE GARROS

N. 5 - ANNO XV 15 MAGGIO 1917.

ESCE AL QUINDICI D'OGNI MESE

ANTHONY HOPE

La vedova del signor Witt

CAPITOLO I.

La sorpresa del signor Giorgio Neston.

I Neston erano di una antichissima ed onorata famiglia; in genere essa non faceva parlare di sè, nè per ricchezza nè per posizione sociale, ma durante parecchie generazioni, in passato, era uscita dalla media comune per censo e per valore individuale.

L'ultimo proprietario della Grange, un vecchio scapolo gaudente, aveva dato fondo alle sue rendite ed al suo patrimonio, portando in famiglia molte vittorie sportive a grande scapito del patrimonio comune. La sua morte improvvisa venne pianta dai parenti come una perdita, benchè in cuor loro pensassero che fosse un guadagno.

La saggia amministrazione del fratello Roger, in dieci anni aveva riparato i gravi danni finanziari, conseguenza della vita dissoluta dell'estinto. Dei più giovani discendenti dei Neston, gli uni servivano lo Stato, gli altri erano nella magistratura. Roger aveva passato tutta la sua lunga vita attiva nel commercio. Era stato un distintissimo funzionario, i cui meriti erano stati apprezzati. Egli non aveva mai cercato, nè raggiunto fama; pochissimi avevano sentito parlare di lui, fino al giorno in cui la graziosa sovrana, nell'occorrenza delle feste natalizie, gli aveva conferito un'onorificenza. Questa notizia fu bene accolta da quanti lo conoscevano; gli scrittori in voga lo chiamarono: « L'uomo dei tempi», aggiungendo che poche decorazioni potevano essere accolte con maggiore approvazione dal pubblico.

Il signor Neston attraversò questo momento di notorietà, tranquillo e imperturbabile, compiacendosi tacitamente del suo nastro rosso, continuando ad andare nel suo ufficio colla stessa regolarità di prima, anche quando entrò in possesso dei beni della famiglia. Non tardò molto a raggiungere l'apice della sua ambizione, e, come capo permanente del suo dipartimento, per quindici anni, prese parte attiva nel governo d'interessi appartenenti ad individui che ignoravano la sua esistenza, fino al giorno in cui videro che al ritirarsi da questa sua carica gli veniva dato un titolo nobiliare, quello di barone di Tottlebury. Fu un coro generale di approvazioni pel nuovo lord che entrava nella vita pubblica. Da allora in poi, egli sedette tranquillo nella Camera dei lords, scrivendo di tanto in tanto al *Times* delle lettere su argomenti che la sua vita laboriosa di prima non gli aveva mai concesso di approfondire.

La fortuna continuava ad arridere ai Neston. Lord Tottlebury aveva fatto riconoscere a suo figlio Gerald la necessità di cercare un mezzo d'indorare la corona con un matrimonio giudizioso, e Gerald non era per nulla contrario a quest'idea. Egli non aveva mai fatto passi nella giurisprudenza a differenza del suo cugino Giorgio, il quale andava avanti brillantemente in quella stessa carriera, cosa alquanto umiliante, visto che Giorgio rappresentava un ramo cadetto della famiglia. Un ricco matrimonio combinato coll'alta posizione di suo padre gli avrebbe procurato una vita comoda e tranquilla, cosa che egli tanto desiderava. Per un caso insolito di fortuna egli non si faceva scrupolo di fare un matrimonio d'interesse, visto che era diggià innamorato perdutamente di una ricca signora, per cui accolse con trasporto la paterna proposta.

A dire il vero, questa signora, non era di grande nascita; era la vedova di un ricco negoziante di Manchester, il quale alla sua mor-

te le aveva lasciato, a grande disillusione dei parenti, cinquemila sterline di reddito annuo. Quest'ultima cosa fece tacere facilmente gli scrupoli di lord Tottlebury, sulla nascita e sulla vedovanza di quella signora, e Gerald continuò felice la sua corte alla signora proclamandola la più bella creatura esistente in Londra. Quindi i due si misero d'accordo sul fare la domanda formale: la signora Witt non si mostrò punto spiacente di diventare la signora Neston. A 25 anni non era da aspettarsi nè da desiderarsi un'eterna devozione alla memoria di un semplicissimo avvenimento della sua vita quale era stato il suo primo matrimonio. Fu così che lord Tottlebury si decise, colle dovute forme, ad invitarla a pranzo ufficialmente per iniziarla nei segreti dei Neston.

Era appunto per questa occasione che in quella sera di maggio, Giorgio Neston stava annodandosi la cravatta bianca nel suo appartamento in Piccadilly. Egli era figlio del fratello minore di lord Tottlebury, morto giovanissimo in India nella sua carriera militare, lasciando la moglie, che lo seguì nella tomba dopo pochi anni, ed un bambino il quale ora, a 32 o 33 anni, era sulla strada di diventare un famoso giurisperito. In quel momento stava pensando che se era vero tutto quanto si diceva sul conto della signora Witt, suo cugino era davvero nato sotto una buona stella.

Gl'invitati non erano numerosi, poichè i Neston non erano proliferi, e i cugini non abbondavano. Lord Tottlebury, alto, secco, dall'aria rigida e severa, stava nel salone con sua figlia Maud, una bella ragazza di vent'anni e Gerald, il quale andava di qua e di là, cercando di nascondere la sua agitazione, con una simulata aria di *nonchalance*. Oltre a questi vi erano due zie, un cugino con sua moglie, Giorgio, e due o tre amici vecchi di casa; la signora Bourne, intima amica della moglie del padrone di casa, morta da alcuni anni, era stata invitata in memoria della sua costante affezione per lord Tottlebury. Essa aveva con sè sua figlia Isabella la quale oltre alla sua grande curiosità di conoscere la signora Witt, era venuta nella speranza d'incontrare Giorgio Neston, sapendo che egli, a sua volta, sarebbe stato contento di vederla. Dopo qualche momento si udì un passo pesante nella sala attigua ed apparve l'alta e colossale figura del signor Bloodwell, un vecchio amico di lord Tottlebury, primo tutore di Giorgio e sua costante guida nella carriera giudiziaria, famoso per le sue amene storielle. Non mancava più che la signora Witt, ma di lì a pochi minuti essa venne annunziata.

Erano appena trascorsi due anni dalla sua vedovanza, e fino allora era andata pochissimo in società, per cui nessuno della comitiva la conosceva, ad eccezione di Gerald e di suo padre. Tutti gli sguardi si diressero verso la porta dalla quale doveva entrare. Neaera aveva lasciato il lutto; vestiva un abito rosso cupo con lungo strascico che le dava un'aria molto dignitosa e distinta; teneva la massa dei suoi capelli dorati annodata bassa sulla nuca; la sua bianca carnagione soffusa d'un lieve rossore mentre cercava ansiosamente coll'occhio il suo fidanzato, la rendeva attraentissima. Le ragazze si perdevano in una generosa ammirazione, gli uomini erano colpiti. Quella sera stessa, alla Camera dei Comuni, dove andava a finire le sue serate, il signor Bloodwell non cessava di parlare di lei col segretario privato del presidente, Sidmouth Vane, proclamandola la più bella persona che avesse mai visto nella sua lunga vita. « Che visino! Che capelli! Che visino! » esclamava di tanto in tanto nel suo entusiasmo.

Lord Tottlebury andò incontro a Neaera e prendendola per la mano, la presentò trionfante ai suoi ospiti. Essa salutava tutti inchinando lievemente il capo con una grazia ed una gentilezza squisite, finchè giunse alla presenza di Giorgio. Quando sulla sua figura rubiconda e sbarbata il suo sguardo si arrestò per un attimo, ella arrossì leggermente come se lo ravvisasse; Giorgio notò questo suo cambiamento d'espressione e si confermò tanto più nell'idea avuta al primo apparire di Neaera, di avere diggià visto in passato quei capelli, quegli occhi scuri, quell'insieme di cose disparate che pure formavano un tutto armonioso di una bellezza non comune. Egli si avanzò verso di lei, colla mano tesa esclamando:

« Certamente »...

Ma si fermò di botto. Sulla figura di Neaera era sparito ogni senso di riconoscimento, ed essa piegò modestamente e gentilmente il capo come aveva fatto cogli altri. Giorgio rimase profondamente turbato, lord Tottlebury un tantino sorpreso; quanto a Gerald egli non aveva notato nulla, essendo intento a dare ordini ai servitori. Il pranzo fu un vero successo. Lord Tottlebury era riuscito a dimenticare la sua consueta serietà; quanto a Gerald, egli era al sesto cielo. Il signor Bloodwell si divertiva un mondo; le sue storielle non avevano mai avuto una più gradita ricompensa delle squillanti risate di Neaera e dei suoi occhi ridenti. Giorgio pure avrebbe dovuto essere soddisfatto, visto che era accanto ad Isabella, la quale, riconoscendo di non essere quella sera la più bella della comitiva, cosa a dire il vero che non succedeva sovente, faceva di tutto per essere seducente. Ma Giorgio si stillava il cervello cercando invano nei ripostigli della sua memoria dove diavolo mai avesse visto prima Neaera. Due o tre volte i loro sguardi s'incontrarono, e gli parve che ella lo guardasse con una certa apprensione. Quando essa si avvide di essere osservata, la sua espressione si mutò in un amichevole sorriso, come se fosse dietro a studiare un suo prossimo parente.

— Ebbene, che ve ne pare? — domandò Isabella Bourne, a bassa voce. — Bella, non è vero?

— Bella sì — rispose Giorgio. — Eppure mi pare di averla diggià vista altre volte.

— Una bellezza simile non si può scordare. Forse l'avrete conosciuta a Manchester.

— Non credo. A Manchester non vi fui che due o tre volte in tutta la mia vita.

— Maud mi disse che la signora Witt non venne allevata qui.

— E dove fu allevata?

— Lo ignoro e neppure Maud lo sa; lo chiesi a Gerald ed egli suppone che sia caduta dal cielo qualche anno fa.

Vedendo che non gli riusciva di saper niente, Giorgio cercò di scacciare almeno pel momento questo suo pensiero fisso: cosa che non gli riuscì difficile nella compagnia di quella bella ragazza.

Malgrado ciò dopo pranzo si avvicinò al gruppo di Gerald, di Bloodwell e di Neaera mentre si avviavano al piano superiore:

Bloodwell lasciava scorgere chiaramente la sua subitanea passione, dolente che la sua età non gli permettesse di competere con Gerald, il quale ascoltava ed osservava colla compiacenza di un innamorato sicuro di sè. Neaera si scusava della scelta, non avendolo conosciuto prima.

— Per lo meno, avevate diggià sentito a parlare di me, non è vero?

— Confesso la mia ignoranza, ma proprio non sapevo che esisteste.

— Neaera non appartiene alla classe dei malfattori — disse Gerald.

— Voi vi burlate di me — soggiunse Bloodwell.

Nel momento stesso in cui Giorgio li raggiunse, Neaera appena lo vide, gli sorrise con grazia indicibile.

— Vi presento una signora che non s'intende di legge — continuò Bloodwell — essa non sentì mai a parlare di me, come neppure di voi, suppongo. Ciò mi ricorda quello che si diceva circa il vecchio Dawkins. Egli non aveva mai avuto una causa ed era cancelliere in un borgo o qualche cosa di simile dove non si metteva in carcere un prigioniero ogni due anni. Vi rammentate il nome del paese? Ah! ci sono: Peckton.

— Peckton! — esclamò Giorgio Neston con voce forte e violenta.

Neaera fece un improvviso movimento colla mano, che tentò tosto di nascondere, e si lasciò sfuggire dalla destra il ventaglio che cadde sul pavimento cerato. Giorgio e Bloodwell si chinarono precipitosamente per raccattarlo, e urtarono con tale violenza le loro teste, che il vecchio signore si dimenticò del cancelliere Dawkins. Mentre si perdevano in reciproche scuse, Neaera li lasciò subitamente ed andò a salutare il padrone di casa.

Giorgio corse ad aprirle l'uscio. Essa lo guardò curiosamente.

— Spero che verrete a vedermi, signor Neston, non è vero?

Egli s'inchinò profondamente, senza aprir bocca. La comitiva si sciolse. Giorgio accompagnò fuori Bloodwell; il quale mentre saliva su una carrozza per far trascinare il suo immenso peso, gli chiese:

— Potreste spiegarmi il perchè?...

— Il perchè di che cosa?

— Il perchè della vostra sorpresa nell'udire il nome di Peckton?

— Nulla. Semplicemente perchè vi avevo difeso diverse cause.

— E voi vi meravigliate ogni volta che sentite a rammentare i luoghi dove andaste per questo scopo?

— Generalmente sì — rispose Giorgio.

CAPITOLO II.

Il perchè della sua sorpresa.

— Come era possibile ch'io me ne scordassi? — diceva ad alta voce Giorgio, mentre camminava verso casa. — Ora me la ricordo come se fosse ieri.

La memoria, come molte altre cose che appartengono all'uomo, è una cosa molto strana. Era bastato il solo nome di Peckton ad aprirgli una valvoletta del cervello, ed a ricordargli chiaramente ogni cosa. Come mai aveva potuto dimenticarsene? Per un avvocato, la prima difesa è come la prima lettera d'amore che si riceve. Chi non se ne rammenta?

Ora egli vedeva tutto chiaro come allora. La piccola ed umida Corte d'assise di Peckton, il vecchio Dawkins, colla sua parrucca bianca e i baffi rossicci dal tabacco, il commesso che si dava attorno, pieno d'importanza, ed egli, Giorgio, timido e intimorito, che si metteva in tasca una ghinea, il suo primo guadagno. Davanti a lui stava un grosso *policeman*, la moglie del guardiano, con un largo cappello di paglia nero guernito di nastri bleu, ed una ragazzina dagli abiti laceri, sgualciti ed unti, coi capelli in disordine, che guardava con aria trepidante il rappresentante della legge, personificato nel vecchio e mansueto Dawkins. Quella ragazza, non v'era dubbio, era l'attuale Neaera Witt, la fidanzata di suo cugino Gerald. La disgraziata aveva raggranellato una ghinea (in che modo nessuno lo sa), e aveva voluto esser difesa. Aveva un padre ubriaco quando non era affamato, e viceversa. Un giorno essa aveva rubato un paio di scarpe e le aveva impegnate per comperare del pane o del vino. Giorgio, tocco dal caso pietoso, e dai begli occhi della ragazza, implorò (inutilmente) che venisse esonerata da ogni condanna.

Giorgio poi aveva dato la ghinea ricevuta al *policeman* perchè la consegnasse alla ragazza. Di una cosa sola non si rammentava più: del nome col quale l'accusata era stata annunziata dal commesso e che aveva mormorato fra i denti il cancelliere nella sua paternale. Era persuaso che non era Neaera e tanto meno Neaera Witt. Non era di certo questo il nome, perchè se ne ricorderebbe, non essendo un nome comune.

— Come mai si sarà chiamata? — disse mentre apriva la porta di casa. — Ciò non può avere una grande importanza, visto che i nomi si possono facilmente cambiare.

Giorgio Neston divideva le sue camere in Holf Moon Street coll'onorevole Thomas Buchanan Fillingham, comunemente conosciuto nel mondo aristocratico col nome di Tommy Myles. Egli aveva pure una piccola stanza, divisa dai due Neston e dal signor Bloodwell nel Temple Chambers, ma le sue visite tanto in un luogo quanto nell'altro non erano frequenti. Egli andava molto in società, in qualsiasi società, e faceva di notte giorno. Quella sera, caso raro, se ne stava seduto accanto al fuoco, intento a leggere il giornale, quando Giorgio entrò nella stanza.

— E così, che tipo di persona è?

— E' straordinariamente bella e simpaticissima.

— Chi vi era oltre a lei?

— Oh! pochissima gente.

— La signorina Bourne?

— Sì.

Tommy ammiccò coll'aria furba, diede un profondo sospiro e bevette un grosso bicchiere di brandy e soda rimettendosi a leggere il giornale, mentre Giorgio stava riflettendo al modo migliore di risolvere questa faccenda su Neaera.

La cosa non era tanto semplice, davvero! Secondo Giorgio la difficoltà non era tanto nella risoluzione da prendersi, quanto nel modo di agire. Era chiaro come il giorno, che Gerald non la poteva sposare, senza venire prima informato del passato suo; se poi lo voleva fare ugualmente, padronissimo.

— Il signor Neston — annunziò il cameriere di Tommy aprendo l'uscio.

Gerald era venuto a casa di suo cugino, impaziente di ricevere le sue congratulazioni,

benchè tentasse di dissimularlo, Tommy lo accolse con effusione. Perchè non l'aveva invitato a pranzo? Poteva presentarsi dalla signora Witt? Gli avevano detto che era una bellezza di prim'ordine! Giorgio intanto si sforzava di metter fuori due parole di congratulazione. Il povero Gerald era raggiante. L'ultima cosa che gli aveva chiesto Neaera, era se credeva che Giorgio sarebbe andato a trovarla.

— Ha un vero debole per voi — gli disse battendogli amichevolmente una mano sulla spalla. — Dice che le ricordate un giudice che conobbe un tempo.

— Andrò senza dubbio a trovarla e se mi riesce, domani stesso.

— Io pure — aggiunse Tommy.

Gerald era felice che la sua scelta avesse incontrato l'approvazione dei suoi amici.

— Ora che io te ne dò l'esempio, tocca a te, Giorgio, vecchio mio. Coraggio, è ora di decidersi.

Era noto a tutti la simpatia di Giorgio per Isabella Bourne. Non lo negava, essa gli piaceva e contava di sposarla, qualora essa acconsentisse (cosa di cui non dubitava: senza questa certezza non sarebbe stato così tranquillo).

Dunque, perchè tanta fretta? E' così bello essere fidanzati! Ci s'intende così bene! Così la pensava Giorgio, immaginandosi di essere innamorato.

Tommy disse di essere dell'avviso di Gerald, poi tornò sull'argomento di Neaera, sapendo quanto gli stesse a cuore.

Dove l'aveva conosciuta? A Brighton, l'inverno scorso. Poi l'aveva seguita a Manchester, dove continuava a vivere nella villa che aveva abitata col marito, nei dintorni di quell'odiosa Manchester.

— Non è di Manchester?

— No. Non so dove sia nata. Suo padre doveva essere un uomo un po' poetico, romantico. Faceva il pittore, l'artista, voglio dire, paesista o qualcosa di simile.

— E andava di qua e di là maltrattando la natura? — domandò Tommy.

— Suppongo. Non credo che fosse un grande pittore, per lo meno non era conosciuto. Si stabilì, non so perchè, a Manchester, campando di quei pochi quadri che gli venivano ordinati dai negozianti. Witt era un amatore di paesaggi, e quando ordinò il quadro e vide Neaera...

Giorgio l'interruppe.

— Il suo nome, presto.

— Il nome di Witt? Geremia, mi pare.

— Ma che Witt d'Egitto: il nome del padre, m'intendo.

— Gale.

— Neaera Gale — pensava Giorgio — non me ne ricordo.

CAPITOLO III.

Che cosa sono le quarte sessioni.

L'atmosfera era tempestosa nello studio del signor Bloodwell, ove Giorgio faceva pratica d'avvocato. Erano le quattro: il signor Bloodwell era uscito dalla Corte d'un umore da cane e la sua indignazione salì al colmo quando vide Giorgio che si spazzolava il cappello, colla manifesta intenzione di andarsene.

— Ai miei tempi, i giovani — diceva il signor Bloodwell in tono sarcastico — non lasciavano la Corte alle quattro.

— Affari — rispose Giorgio infilandosi i guanti.

— Donne — rispose l'altro.

— In questo caso è la stessa cosa. Vado dalla signora Witt.

La faccia del signor Bloodwell esprimeva la sua alta disapprovazione, ma Giorgio sostenne impavido il suo sguardo severo.

La signora Witt abitava nell'Albert Mansion. Essa era in casa.

— Purchè non ci si trovi Gerald — pensava Giorgio fra di sè, salendo le scale. Egli non sapeva ancora come se la sarebbe cavata in questa sgradevole faccenda. Invece di suo cugino, trovò Tommy tutto allegro e disinvolto, come se si fosse trovato con una vecchia conoscenza, intento a raccontare alla padrona di casa delle storielle sulla sua vita da studente. Giorgio si unì a lui nel discorso, finchè Tommy si alzò per andarsene. Neaera si fece promettere che non avrebbe tardato a farsi rivedere, ma non insistette perchè si trattenesse ancora, con grande rammarico di Giorgio, il quale avrebbe voluto allontanare il momento di trovarsi solo con lei.

Essa si sedette su una seggiola bassa accanto al fuoco, riparandosi il viso con un largo ventaglio.

— E' così piacevole — disse — il vedere come io sia stata bene accolta dai parenti e dagli amici di Gerald! Non mi pare di essere una estranea.

— Per questo andai dallo zio l'altra sera, per unirmi cogli altri nel saluto — disse Giorgio.

— Ma io vi conoscevo diggià! Gerald mi aveva tanto parlato di voi.

Giorgio si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la stanza: poi si fermò ad osservare Neaera.

Essa guardava pensosa la fiamma nel camino. Era una cosa difficile ma a che pro' fingere?

— Capii subito che mi avevate riconosciuto — disse egli risolutamente.

— E' verissimo. Avevo visto la vostra fotografia.

— Non solamente la fotografia avevate visto, ma me stesso in persona.

— Davvero? Oh, scusatemi, proprio non me ne rammento! Dove? A Brighton?

Giorgio decise di venire subito all'attacco.

— Sentite, ve la restituirono la ghinea? — le chiese guardandola fisso fisso negli occhi.

— Scusate, di che ghinea intendete parlare?

— Via, signora Witt, non facciamo le cose più spiacevoli di quanto sia necessario. So perfettamente che mi avete riconosciuto, come vi riconobbi io nel momento preciso in cui il sig. Bloodwell nominò Peckton. Non crediate ch'io vi voglia del male, ma debbo per forza chiarire la cosa.

La faccia di Neaera esprimeva il più completo stupore. Si alzò e fece un passo verso il campanello. Giorgio la guardava. Da questo suo atto e dal suo modo di comportarsi, era evidente che lei aveva l'audacia e la scaltrezza di farlo apparire ubriaco.

— Suonate pure — disse. — Anzi se credete lo farò io stesso, senza che vi disturbiate. Ma non sarebbe meglio aggiustare subito la cosa fra di noi? Non vorrei turbare Gerald.

Essa gli indicò una sedia e stette ritta in piedi accanto a lui, col braccio appoggiato

.... alzò di nuovo la mano bianca e disse: — Uscite di qua.

al camino. Aveva il respiro alquanto greve e accelerato, ma Giorgio non vi pose attenzione.

— Otto anni fa, — disse egli lentamente — voi mi prendeste come vostro avvocato difensore. Eravate accusata di furto per aver rubato un paio di scarpe. Questo succedeva alla quarta sessione di Peckton. Per mio onorario voi mi deste una ghinea.

Neaera era impassibile; un leggero sorriso le illuminava il viso.

— Che cosa è la Quarta sessione? — domandò poi.

— Foste dichiarata colpevole e condannata

a un mese di carcere con lavoro forzato. La ghinea di cui vi chiesi poco fa, era il mio onorario; la diedi a quel *policeman* grasso perchè ve la restituisse.

— Scusate, signor Neston, ma decisamente la vostra storia è troppo assurda. — E Neaera abbandonò la sua posa statuaria e scoppiò in un'allegra e deliziosa risata. — Certo che dovete esservi meravigliato assai l'altra sera (e io me n'accorsi) se avete creduto di ravvisare nella fidanzata di vostro cugino, la ladroncella di cui mi narrate le gesta.

— Lo dico e lo affermo anche ora.

— Sul serio?

— Certo. Sarebbe un brutto scherzo.

— In fede mia, non ho mai udito nulla di più orribile! E persistete nella vostra fissazione? Io non so che dire.

— E negate?

— Se nego!! E' una follia!

— Allora non mi rimane altro che raccontare il fatto a mio zio ed a Gerald; essi faranno quello che crederanno meglio.

Neaera fece un passo verso Giorgio, mentre questi si alzava dalla sedia.

— E avete davvero l'intenzione di riferire questo atroce, questo infame scandalo?

— Sì, è mio dovere. Sarei felice, ve lo giuro, se trovassi un altro mezzo d'uscita.

Neaera alzò una delle sue mani bianche sul capo, gesticolando con aria furente.

— Vi consiglio di non farlo! — gridò. — Badate, vi consiglio di non farlo!

Giorgio s'inchinò mentre Neaera riprendeva:

— E' una bugia... E se fosse vero, chi lo potrebbe provare?

Giorgio giudicò questo il primo suo passo falso. Ma non vi erano testimoni.

— Badate che siamo in guerra dichiarata fra di noi — soggiunse Neaera sempre più concitata. — Non starò indietro a nulla per abbassarvi, per umiliarvi, ve lo garantisco.

— E' inutile che tentiate d'impaurirmi — disse Giorgio.

Neaera lo guardava dalla testa ai piedi, poi alzò di nuovo la mano bianca e disse:

— Uscite di qua.

Giorgio scosse le spalle, prese il cappello e se ne andò mogio mogio come se Neaera lo avesse colto in flagrante.

Di botto si fermò, tornò indietro, e bussò alla porta.

— Entrate — gridò Neaera.

Essa fece un atto d'impazienza vedendolo rientrare. La trovò nella precisa posizione in cui l'aveva lasciata.

— Scusatemi. Scordai di dirvi una cosa. Naturalmente il mio interesse in tutta questa faccenda non dipende che dalla mia qualità di parente. Se voi rinunzierete a Gerald, non aprirò bocca con nessuno. Non sono un delatore.

— No, a nessun costo rinunzierò a Gerald — esclamò lei con accento di passione. — Lo amo. Non sono un'avventuriera. Sono ricca. Io...

— Lo sa Iddio come vorrei risparmiarvi...

— Risparmiarmi! — gridò Neaera. — Non cerco punto la vostra pietà. Siete un vile.

— Credevo mio dovere dirvelo — disse Giorgio calmo.

— Volete andarvene? — gridò Neaera mentre la sua voce si rompeva in un singhiozzo.

Questo era certo peggio delle sue pose tragiche! Giorgio Neston andò senz'altro accusandosi di cuore duro maledicendo la sorte che aveva voluto che s'immischiasse in quella faccenda. — Malgrado questo egli non doveva assolutamente cedere, non c'era da esitare. Se Neaera avesse confessato la verità e implorata la sua grazia, forse la sua risoluzione avrebbe vacillato... ma così no. Sentiva che doveva agire.

— Domani racconterò la cosa allo zio ed a Gerald. Naturalmente essi domanderanno una prova. Questo vuol dire un viaggio fino a Peckton. Al diavolo tutti gli altri affari!

Dal canto suo Neaera pianse a lungo sulla sua disgrazia. Tuttavia pensò che bisognava farsi coraggio poichè fra poco Gerald sarebbe venuto a pranzo. Si asciugò gli occhi, se li lavò accuratamente a più riprese perchè non vi apparisse traccia di lagrime, si vestì elegantissima, e si mostrò lieta e seducente come al solito, deliziando Gerald. Alle undici mentre lo consigliava ad uscire da quel paradiso, essa gli disse:

— Oggi vostro cugino Giorgio fu da me.

— Davvero? E come ve la passaste?

Neaera intanto gli aveva portato il cappello come tacito mezzo per indurlo a lasciarla, lo posò accanto a lui su una sedia e rimase due o tre minuti in silenzio.

— Avete l'aria triste, cara — disse egli. — Vi siete bisticciata con Giorgio?

— Sì... Io... E' terribile quell'uomo!

— Che è stato? Suvvia, ditemelo.

— Non ora, aspettate. Non voglio ch'egli possa dire che ho preparato il terreno in mio favore.

— Per amor del cielo, di che si tratta?

— Lo saprete presto, Gerald mio. Ma lo dovete sapere da lui. No, non voglio essere io la prima. Però, amor mio, non crederete una parola di quanto diranno di me. Non è vero?

— E Giorgio si permette di sparlare di voi?

Neaera gli buttò le braccia al collo, sussurrando:

— Sì.

— In questo caso badi bene alle sue parole. Neaera, ve ne scongiuro, raccontatemi la cosa.

— No... no... Deve essere lui il primo ad informarvene.

Era ferma nel suo proposito. Gerald usci di là fremente di collera.

Intanto Neaera diceva fra di sè: — Credo di aver fatto bene! ma, Dio mio! Dio mio! Quale affare! Quanto strepito! — e dopo una piccola pausa soggiunse: — Per nulla.

CAPITOLO IV.

Il serpente nell' Eden.

Dopo mature riflessioni, Gerald Neston si quietò. Al primo momento, dopo aver udito la storia di Giorgio, era salito in furia, inveendo contro le inutili chiacchiere e i maldicenti. Poi riflettendo all'assurdità della cosa, trovò che non valeva la pena di pigliarsela tanto a cuore, tranne per quel tanto di noia che aveva recato a Neaera. Il povero Giorgio si era sbagliato! Era evidente che egli, Gerald, non avrebbe mai sposato una ladra! Ma chi era colui il quale munito di un po di buon senso, avrebbe dato fede a una simile storia?

Lord Tottlebury invece non ammetteva si potesse trattare questo «incidente», come

egli diceva, così leggermente. Egli non si teneva al detto di Cesare verso sua moglie, e, benchè dopo un lungo colloquio con Neaera, si fosse convinto della sua innocenza, pure desiderava che Giorgio facesse delle investigazioni, per togliersi di mente quella strana idea.

— Ad ogni modo questo matrimonio non si farà prima di tre mesi. Giorgio, andate, convincetevi del vostro errore, poi faremo la pace con codesta signora. E' inutile che vi dica di non porre tempo in mezzo.

Non v'è nulla che irriti tanto quanto l'essere giudicato un illuso bene intenzionato, e Giorgio doveva farsi molta forza per contenersi.

— Ora più che mai devo far di tutto per chiarire la faccenda, non badando nè a noie nè a sacrifizi. Nessuno desidera più sinceramente di me di dovermi dare dell'asino.

Prima che finisse il colloquio collo zio, lord Tottlebury disse che una delle prime cose da sapersi era la data della difesa a Peckton.

— Otto anni fa in aprile, — disse. — Non potrei garantire del giorno.

— Ma ne garantite il mese? — chiese lo zio.

— Perfettamente, e spero fra non molto di sapere pure il giorno.

— E quando contate di andare a Peckton?

— Sabato. Se è possibile anche prima.

Questo succedeva il martedì sera e l'indomani Gerald andò a raccontare la cosa a Neaera.

Essa era petulante, sprezzante, quasi mordace, ed aveva un non so che di misterioso.

— Il signor Giorgio Neston ha le sue buone ragioni — essa disse. — Egli non ritirerà la sua accusa, lo so perfettamente.

Non aggiunse altro, ma si pose a parlare scherzando sulla sua supposta colpa, coprendo di ridicolo e di scherno il povero Giorgio.

— Un imbecille, voi lo chiamate! — esclamò Neaera a Gerald che aveva tentato di prendere le parti del cugino. — Questo non lo so; gli auguro che non sia di peggio.

— A chi sono dirette queste parole? — gridò la voce allegra di Tommy Myles. — La porta era spalancata e non è colpa mia se mi giunsero alle orecchie.

— Come state, signor Myles? — rise Neaera.

— Fedele al vostro gentile invito, eccomi qui — rispose il nuovo arrivato. — Non potei farmi annunziare perchè non vidi il cameriere: il guardaportone mi disse di salire.

— Avete fatto benissimo. Non c'è nulla che non possiate sentire.

— Neaera, vi prego — soggiunse tosto Gerald.

— E perchè non dovrebbe saperlo? — chiese Neaera superbamente indignata, voltandosi a lui. — Avete forse paura ch'egli possa crederlo possibile?

— No, ma tutti noi eravamo d'avviso....

Senza badargli Neaera disse:

— Si parlava di Giorgio Neston.

— Giorgio! — esclamò Tommy.

— Ora vi spiegherò — soggiunse Neaera.

E malgrado le proteste di Gerald raccontò tutta la storia da cima a fondo.

— Ora mi raccomando perchè non andiate in giro a divulgarla — concluse Neaera —. Lord Tottlebury dice che non bisogna dir nulla. Per conto mio, mi è assolutamente indifferente.

Tommy era annientato! La sua mente non poteva credere una simile cosa.

— E' matto! — esclamò. — Credo che non sia prudente vivere ancora con lui! E' capace di segarmi la gola.

— Oh no, non temete, la sua testa è equilibrata — disse Neaera con quella stessa aria di mistero di poco prima.

— Speriamo — disse Gerald — che si avveda presto del suo errore e che tutto sia finito. Mi raccomando perchè non apriate bocca con anima viva.

Quando i due giovanotti furono fuori, Tommy rivaleggiò con Gerald nella viva sua indignazione.

Giorgio non rimase punto meravigliato che Neaera si fosse fatto un confidente di Tommy Myles: ciò combinava perfettamente colla parte che voleva giocare e neppure si ebbe a male delle violente sue parole di disapprovazione.

— Fareste benissimo a non immischiarvi in affari spiacevoli, quando non ne siete obbligato, — si limitò a dirgli. Poi gli domandò:

— Stasera pranzerete in casa?

— No, — rispose l'interpellato asciutto.

— S'intende. Non volete spezzare il pane con un uomo pari mio.

Di lì a poco i due amici si separarono alquanto freddamente.

— Essa giuoca d'astuzia e d'audacia! — pensava Giorgio Neston, desinando solo soletto. — Però, cara signora mia, eccedete in questa vostra condotta. Una ragazza innocente non racconterebbe un simile fatto a uno sconosciuto per quanto non si senta colpevole.

Giorgio aveva bisogno di un po' di conforto. Aveva avuto un invito per passare la serata dalla signora Pocklington dove sapeva di trovarvi Isabella; avrebbero discorso un po' insieme e forse chissà, che non le avesse raccontato ogni cosa. La confidenza di Neaera a Tommy lo assolveva di mancare alla promessa. Isabella era una ragazza assennata, intelligente, e non l'avrebbe giudicato come gli altri, un *quid medium* fra un idiota ed un malfattore, per aver fatto il suo dovere.

La signora Pocklington, moglie del ricco armatore, membro dei « Dockborough » era riuscita a raccogliere nel suo salone tutte le classi sociali, più di quanto avessero potuto ottenere centinaia di Società filantropiche e in un modo assai più piacevole. Giorgio si trovò fra una quantità di gente la maggior parte conosciuta, ma non pareva godere di quell'aria di mondanità. Fu confortato dalla vista di Isabella in un angolo d'una sala, intenta a discorrere con uno smilzo giovanotto che portava la lente. Egli si chiamava Espion e scriveva sul giornale *Bull's-eye*; quando scorse da lontano Giorgio, si allontanò dalla bella signorina, colla promessa di accompagnarla più tardi al buffet.

Isabella domandò tosto a Giorgio la ragione della sua preoccupazione ed egli in meno di dieci minuti la mise al corrente dei fatti, se pure erano fatti, riguardanti la signora Witt ed il paio di scarpe.

L'effetto ottenuto dal racconto fu di piena disapprovazione. Giorgio ne fu alquanto umiliato.

— Non mi sono sbagliato — disse. — Non parlo inconsideratamente.

— Lo credo benissimo — rispose Isabella — però una prova convincente non l'avete?

— Non ancora, ma l'avrò presto.

— Credo che fareste bene a ritirare l'accusa scusandovi colla signora Witt.

— Ciò vorrebbe dire che ebbi torto a parlarne subito.

— Al vostro posto è certo che io avrei aspettato finchè ne avessi avuto le prove e allora forse...

— E' inutile: tutto il mondo mi piglia per un asino.

— Non questo, Giorgio; ma forse un tantino, un tantino avventato.

Giorgio cercò di cambiare discorso, poi visto che neanche da quella parte aveva ottenuto un po' di conforto, colse la prima occasione che si presentò e se ne andò a casa. Il signor Espion ritornò presso Isabella e s'informò della subita partenza di Giorgio; quella sorrise e gli disse che era uscito in collera con lei. Come era possibile una simile cosa? Del resto era un pezzo che Neston era sempre di un umore nerissimo.

— Perchè dite questo? — chiese Isabella.

— Mah! non saprei... Basta, Tommy Myles, che incontrai al Cancan...

— Dove?

— Al teatro; discorrendo di Neston, mi disse che egli aveva delle ubbie in testa.

— Credo che avrebbe fatto molto meglio a tacere — commentò, ponendo fine al discorso, Isabella.

CAPITOLO V.

Il primo paragrafo e il seguito.

Sotto l'azione delle circostanze molte volte si fa quello che ci pareva impossibile di poter fare; ciò accade tanto agli individui quanto ai partiti politici. Giorgio aveva detto di non poter andare a Peckton prima di sabato; ma era così contrariato dalla sua posizione riguardo ai suoi amici, che determinò di partir la mattina di giovedì, non volendo più presentarsi a loro senza le prove di ciò che aveva asserito. Il vecchio Dawkins era morto, ma l'ufficiale giudiziario era vivo, e il policeman poteva esserlo ancora. Jenning anzi, egli era già andato, ma vecchio com'era, non si ricordava più di nulla. Tuttavia gli aveva promesso di ricordarsi se gli avesse procurato qualche informazione e il ritratto della persona in questione.

Dunque egli andò a Peckton, e vi trovò ciò che poteva ragionevolmente aspettarsi di trovare, come vedremo in seguito. Durante la sua assenza accaddero varie cose. In primo luogo, uscì il giornale: « Bull's eye » — contenente un articolo che rimase celebre col nome di: « Primo paragrafo ». Questo articolo era intitolato: « Strane accuse contro una signora — Sospetti su una condanna » ed alludeva alla famiglia Neston, a Neaera Witt, a Giorgio così chiaramente che i loro amici non potevano fare a meno di riconoscerli.

Questo paragrafo era inserito nel giornale collo scopo di offrire a Neaera o a Giorgio, od a chiunque altro potesse venire « spillato » l'occasione di disdirlo. Il secondo avvenimento fu che gli amici dei Neston li identificarono infatti, e si affrettarono a fornire spiegazioni a coloro che non avevano capito bene.

Gerald andò su tutte le furie e Neaera, che aveva letto anch'ella con terrore l'articolo, ne fu totalmente spaventata ed eccitata, da sentire il bisogno di rivestire la sua corazza di battaglia.

Però Gerald, benchè pensasse che il modo di procedere stabilito avrebbe soddisfatto i suoi desideri, capiva che ciò non risolverebbe in alcun modo le difficoltà presenti, e mosso da quello spirito di egoismo che spinge un uomo nei momenti di una crisi gravissima, non si fece scrupolo di trattenere per una buon'ora il signor Bloodwell, parlandogli dei propri affari e sfogando i suoi sentimenti, coll'apparenza di domandargli consiglio. Il signor Bloodwell ascoltò attentamente il racconto dei fatti, ma tagliò corto quando cominciò il torrente dei documenti.

— Il male è che i giornali ne hanno parlato — egli disse. — Se non fosse di ciò, importerebbe poco.

— Importerebbe poco? — esclamò Gerald.

— Suppongo che non vi importi che la cosa sia vera o falsa?

— E' questione di vita o di morte per me, — rispose Gerald.

— Ma che. Essa non ruberà più delle scarpe ora che è ricca.

— Voi parlate come se credeste.

— Non ho opinioni sull'argomento. E se ne avessi non conterebbero nulla. In breve, questa è la questione. Supponendo che ciò sia vero, la sposereste voi?

Gerald si gettò sopra una sedia, e cominciò a mordersi le unghie.

— Otto anni sono passati; la povertà è cattiva consigliera; ed essa è una bella ragazza.

— E' un'ipotesi assurda, — disse Gerald. — Ma una ladra è una ladra.

— Sicuro. E molta gente lo è.

— Debbo dei riguardi a mio padre e... e alla famiglia.

— Davvero? Io non mi curerei della famiglia. Dunque, concludendo — se la cosa fosse vera voi non la sposereste?

— Come lo potrei? Tutti mi volterebbero le spalle.

Il signor Bloodwell sorrise.

— Bene, mio ardente innamorato, — egli disse — se è così, farete bene a non agire finchè non avrete saputa intera la verità.

— Ma non ho il menomo dubbio che sia tutta una menzogna.

— Uno sbaglio, sì, ma è scritto in un giornale, ed uno sbaglio stampato in un giornale merita considerazione.

— Che cosa debbo fare?

— Aspettare il ritorno di Giorgio. Intanto star zitto.

— Voglio smentire quella menzogna.

— Ve lo sconsiglio. Non scrivete al giornalista, non lo vedete, non permettete che altri lo faccia prima che Giorgio ritorni. E poi, Gerald, se fossi in voi, non me la prenderei con Giorgio.

— Bisogna che egli si disdica, o che produca le prove.

Il signor Bloodwell scrollò le spalle e si mostrò tutto assorto nella causa di « Pigg », la locale Compagnia delle fognature di Slushton.

— Una questione molto interessante questa, — egli disse. — Il sistema delle fognature di Slushton è... — E si tacque sorridendo, nel vedere Gerald che se n'andava. Gli chiese:

— Andate dalla signora Witt, quest'oggi?

— No, questa sera — rispose Gerald uscendo.

Il signor Bloodwell rimase ancora dieci minuti al suo salottino. Poi suonò.

— Jimm, è partito il signor Neston?

— Sì, signore.

— Fate venire una vettura. — E soggiunse fra sè: — Mi piacerebbe rivederla sotto questo nuovo aspetto. Chissà se mi riceverà.

Neaera lo ricevette. Parve perfino molto contenta di vederlo, e accettò gentilmente l'espressione del suo biasimo per i pettegolezzi che si facevano.

— Vedete, — ella disse offrendogli una tazza di the, — non mi pareva neanche una cosa da prendere sul serio. Ero indispettita, naturalmente, ma quasi più allegra che indispettita.

— Naturalmente, — rispose il signor Bloodwell. — Ma, mia cara signora, tutto ciò che è pubblico è serio. E questa cosa è ormai pubblica, perchè senza dubbio, il «Bull's eye» darà domani tutti i vostri nomi ed i vostri indirizzi.

— Non me ne importa, — disse Neaera.

— Dovete pensare a Gerald ed ai suoi.

— Gerald non dubita di me. Se dubitasse...

Neaera lasciò all'immaginazione il fato del suo innamorato.

— Ma e il signor Tottlebury e tutta la gente? La gente dubita sempre degli altri.

— Lo credo, — disse Neaera con tristezza. — Per fortuna ho delle prove convincenti.

— Ma signora Witt, perchè non lo avete detto prima?

— C'era forse qualche prova da contraddire? La pensate voi così, signor Bloodwell?

— Ma Giorgio porterà probabilmente qualche prova da contraddire.

Neaera andò al suo scrittoio.

— Non so perchè non vi mostrerei questo — ella disse. — Volevo appunto mandarlo al signor Tottlebury. Sarà una gradita sorpresa per il signor Giorgio Neston, quando sarà di ritorno colle sue prove! — Ella diede al signor Bloodwell un foglio di carta da lettera.

Egli lo prese, gettando un rapido sguardo a Neaera.

— Desiderate che lo legga?

— Vi metto a parte dei segreti della mia gioventù. Vedrete che non sono sempre stata nell'agiatezza come ora.

Il signor Bloodwell si mise gli occhiali e lesse il documento, il quale diceva che la signora N. Gale era entrata al servizio della signora Susanna Horne di Balmoral Villa, a Bournemouth, come signora di compagnia, nel marzo 1883, e vi rimase fino al mese di luglio 1883; che durante tutto quel tempo aveva tenuto una buona condotta; che faceva lettura alla signora, dirigeva la casa con prudenza, e tollerava l'umore della vecchia signora (questa è una parafrasi delle parole della scrivente); finalmente, che partì per suo desiderio, con molto rincrescimento della suddetta signora Susanna Horne.

Neaera guardava attentamente il signor Bloodwell mentre egli leggeva.

— Ottocentoottantatre? — egli disse, — è questo l'anno in questione?

— Sì, e l'aprile sarebbe il mese che si suppone io abbia passato in prigione!

— Non avete mostrato questo a Giorgio?

— No. Perchè l'avrei mostrato? D'altronde io non sapevo allora qual'era la data della mia colpa.

Il signor Bloodwell pensò essere strano che ella non l'avesse domandata; Giorgio avrebbe subito capito lo sbaglio.

— Avete voi chiesto notizie della signora Horne ultimamente?

— Oh no; temo che sia morta. Era vecchia, e molto debole.

— Può essere una fortuna per voi, l'avere questo.

— Sì, nevvero? Altrimenti non mi sarei mai ricordata la data della mia dimora presso la signora Horne.

Il signor Bloodwell se ne andò con dei sentimenti ch'egli giudicava irragionevoli. Neaera si era mostrata sincera, amabile, quale non si poteva desiderar meglio. Eppure egli sentiva un grande desiderio di sottoporla ad un interrogatorio.

— Forse è la forza dell'abitudine, — egli si diceva. — Una affermazione d'innocenza sveglia i miei istinti di lotta.

Il giorno seguente uscì sul «Bull's-eye» il «secondo paragrafo», il quale dimostrò chiaramente a tutti che qualcuno era in obbligo di giustificarsi.

Al suo arrivo da Peckton, ove era rimasto due giorni, Giorgio trovò due numeri del giornale spiegati sul suo tavolino, una focosa lettera di Gerald, che esigeva sangue o scuse, due salmi penitenziali di Isabella Bourne e di Tommy Myles, e per ultimo una frigida lettera del signor Tottlebury, contenente la dichiarazione della signora Horne sulle buone qualità e l'onesta condotta della signora N. Gale: l'opinione del signor Tottlebury era che una sola linea di condotta rimaneva ora ad un gentiluomo.

E' opinione dei filantropi che sia più facile fare del male che del bene al prossimo, anche se animati dalle migliori intenzioni. Giorgio incominciava a persuadersi di questa verità, vedendo che vespaio aveva svegliato, nel voler preservare l'onore della famiglia. E chissà se le prove portate con sè non avrebbero ancora aumentato il rumore che faceva intorno a lui!

— Può una ragazza essere in due luoghi nello stesso tempo? — egli si domandava: — in una prigione dello Stato, ed a... dove mai? Balmoral Villa, Bournemouth? — E pose a fianco della lettera della signora Horne una certa fotografia che faceva parte delle spoglie della sua spedizione. Giorgio era certo che quella fotografia della ladra delle scarpe, era il ritratto di Neaera Witt, benchè vi fosse distintamente scritto: Nelly Game. Era stata fatta e conservata dalla polizia, e Giorgio aveva potuto farsela imprestare mediante una generosa elargizione a un poco scrupoloso archivista.

L'arte della fotografia non ha fatto molti progressi a Peckton, e il ritratto di Nelly Game faceva poco onore a Neaera Witt, e dopo otto anni era così scolorito e deteriorato che quasi non si distingueva più. Benchè Giorgio la riconoscesse, doveva confessare i suoi dubbi che altri potesse riconoscerla. D'altronde si può fare un gran cambiamento fra i diciassette ed i venticinque anni, specie se i «Diciassette» sono affamati e pezzenti ed i «Venticinque» ben pasciuti ed ornati di tutti gli artifizi della moda.

— Da sola non servirebbe — egli disse, — ma sarà un aiuto. Vediamo questo documento.

Quando l'ebbe letto, egli esclamò:

— Oh, oh! un alibi. Ora la tengo in trappola!

Ma ne era poi sicuro? Rilesse la lettera.

Era una lettera abbastanza semplice e convincente, a meno che si volessero sospettare

nella signora Witt delle pericolose abilità e una tendenza a foschi raggiri della quale egli non l'aveva ancora creduta capace.

Alle volte ci possiamo sbagliare, gli ripeteva una voce interna; ma egli non voleva ascoltarla.

— Ci rifletterò meglio domani, — egli si disse — e scoprirò chi è Susanna Horne.

Poi lesse le altre lettere, e maledì la sua sorte, e andò a letto in un triste stato d'animo e ciò semplicemente e solamente perchè si era dato attorno per fare ciò che egli credeva il suo dovere.

CAPITOLO VI.

Una prova convincente

Era opinione generale che Geraldo Neston avesse agito inavvedutamente nel permettere di venire intervistato dal « Bull's-eye ». E' davvero curioso da osservarsi come, nonostante la disapprovazione generale per questa abitudine prevalsa da pochi anni, queste interviste siano frequenti. *Damnantur et crescunt*. E così Gerald Neston venne pubblicamente biasimato, ed in privato benedetto, per aver narrato al « Bull's-eye » come un'atroce accusa fosse stata lanciata contro la signora menzionata, da quello stesso che avrebbe dovuto essere l'ultimo a lanciarla, e che sperava fosse il primo a ritirarla. L'accusa intaccava seriamente l'onestà della signora; l'unica cosa accettabile era una ritrattazione completa dell'accusa chiedendone scusa. Per ora preferiva non aggiungere altri particolari e sperava non fosse necessario neanche in seguito. Questa speranza non era divisa nè dal « Bull's-eye » nè dalla società in generale. Non v'è cosa peggiore di alludere a delle brutte cose, rifiutando di darne i particolari. Il nome dell'accusata ormai era di proprietà pubblica. Quello di Giorgio non era ancora stato pronunziato ma, viceversa, tutto il mondo sapeva chi era. Ciascuno aveva riconosciuto nel parente di lord Tottlebury, la cui legale esperienza, se non altro, avrebbe dovuto impedirlo di muovere un'accusa infondata, Giorgio Neston. La sua posizione era tutt'altro che piacevole. Cominciò ad accorgersi (o così gli parve) di venir guardato di traverso: appena lo si vedeva comparire, la conversazione generale si arrestava. Quanto ai suoi rapporti coi parenti è inutile dirsi che questi si facevano tutti i giorni più intollerabili. Isabella Bourne poi si era apertamente schierata sua nemica ed aveva indotto sua madre ad invitare a pranzo, a casa loro, Neaera Witt, ed incontratolo nel parco, si era contentata di un leggero inchino coll'aria sprezzante. Egli non vedeva il momento di venire ad una soluzione in un modo o in un altro, ed a questo scopo scrisse a lord Tottlebury, pregandolo di fissargli una udienza colla signora Witt.

« Come già sapete — gli scrisse — fui a Peckton. Già vi narrai quanto mi riuscì di scoprire riguardo a Nelly Game. Ora desidererei che alcune persone che conobbero Nelly Game avessero l'opportunità di vedere la signora Witt. Essa, sono persuaso, non avrà difficoltà per ciò. Bloodwell è dispostissimo a mettere a nostra disposizione il suo appartamento per il colloquio, cosa a parer mio buonissima,per evitare le chiacchiere ed i commenti della servitù. Potrebbe la signora Witt fissare il giorno e l'ora? Tanto io quanto i miei compagni faremo di tutto per importunarla il meno posibile ».

I compagni di Giorgio non erano altri che l'ufficiale giudiziario ed il grasso *policeman*. Della guardiana non se ne sapeva più nulla. Vi erano bensì alcuni impiegati della prigione, diggià in servizio all'epoca dell'imprigionamento di Nelly Game ma Giorgic pensò di non chiamarli a testimoni a meno che la sua prima prova riuscisse sfavorevole.

Neaera rise alquanto quando le venne riferita questa proposta, ma l'accettò senz'altro. Gerald era furente d'indignazione e l'aveva a male con Neaera per la sua calma.

— Questo è troppo in parola d'onore — mormorò.

— Che importa? -- soggiunse essa. — La cosa sarà tanto più divertente.

Lord Tottlebury alzò la mano. in segnc di grave protesta.

— Cara Neaera mia! — disse.

— Non sarà certamente divertente per Giorgio. Mi pare che la proposta del signor Bloodwell sia accettabile. Che ve ne pare, Neaera? — domandò lord Tottlebury.

Ma Neaera aveva le sue proprie mire. Essa non voleva assolutamente andare in quelle brutte stanze che dovevano sapere di rinchiuso e di fumo, ed essere squadrata dalla testa ai piedi dai giovani avvocati che facevano pratica. No, neppur per sogno! E neanche permetteva che il signor Giorgio Neston venisse a casa sua seguito dalle sue spie.

— Allora verrete da me — propose lord Tottlebury.

Neaera accettò ed aggiunse che per quella circostanza avrebbero fatto bene a chiudere a chiave tutti i valori.

— Per quando dunque dobbiamo stabilire? Il dopo pranzo mi parrebbe meglio.

— Ho tutti i miei pomeriggi impegnati per una quindicina di giorni.

— Cara mia, gli affari hanno la precedenza su tutto.

Neaera non ne vedeva la ragione, ma dovette accondiscendere e propose, visto che di lì a due giorni era invitata a pranzo da loro, *en famille*, di fissare quella sera stessa per l'intervista.

Lord Tottlebury non fece nessuna difficoltà. Giorgio aveva proposto che tre o quattro signore fossero presenti al colloquio, onde la prova riuscisse più convincente: per cui i Neston decisero di invitare Isabella Bourne e la signorina Laura Pocklington, figlia della nota signora Pocklington. La signora Pocklington sarebbe venuta colla figliola, perchè la sua presenza avrebbe aggiunto autorità al fatto. Maud Neston era fuori di Londra: i suoi desideravano che non fosse in casa durante questo spiacevole momento.

Lord Tottlebury il quale pigliava tutto con solennità, avrebbe voluto assumere la massima gravità, ma non gli fu possibile di lottare contro il determinato tono di leggerezza che voleva dare Neaera a tutta quella faccenda. Evidentemente la signora Pocklington era stata invitata ad assistere non già ad un melodramma, ma ad una farsa e con quel tatto che la distingueva capì tosto la cosa, e si schierò subito del partito delle signore, affettando una grande allegria, e canzonando Gerald per la sua indignazione fuori di posto. Il pranzo passò allegro, in mezzo a frizzi, mettendo in ridicolo il povero Giorgio. Dopo, le signore, piene di brio e di grazia, andarono in salotto ad aspettare l'arrivo di Giorgio, prorompendo tratto tratto in fresche risate alle uscite di Neaera.

Il signor Jennings nell'imbarazzo.

Fu udito bussare alla porta.

— Ecco i rapresentanti della legge, — disse la signora Pocklington.

— Debbo prepararmi pel duro carcere, — disse Neaera aggiustandosi i capelli davanti a uno specchio.

— Mi ricordate, — disse la signora Pocklington — l'infelice e cara regina di Scozia.

Lord Tottlebury, nonostante la sua preoccupazione, stava per combattere queste parole della signora Pocklington quando Giorgio entrò nella stanza. Aveva l'aria stanca, annoiata, disgustata. Dopo avere stretta la mano al signor Tottlebury s'inchinò profondamente alle signore.

— Sarei d'avviso d'introdurre per primo l'ufficiale giudiziario e dopo di lui il *policeman*. E' meglio che vengano separatamente.

Il signor Tottlebury chinò leggermente la testa. Gerad voltò ostentatamente le spalle a suo cugino. Tutti tacevano. Finalmente Neaera disse ridendo:

— Fate come credete, signor Neston.

Giorgio la guardò. Essa vestiva con una straordinaria ricchezza, vista la circostanza. Il collo e le braccia nude sfavillavano di brillanti. Un piccolo diadema di queste stesse pietre preziose posava sui suoi bei capelli d'oro, aggiustati con rara maestria e grazia. Essa affrontò il suo sguardo, con un'espressione di sfida derisoria, e rispose con un sorriso al sorriso sarcastico di Giorgio, il quale aveva capito e inteso la sua tattica. Neaera si era servita di tutte le arti della moda e delle risorse fornite dalla ricchezza per abbagliare ed accecare coloro che credevano di riconoscere in lei la povera ragazza, vestita miserabilmente, scarna e smunta di otto anni prima. Il vecchio ufficiale giudiziario era venuto non senza protestare.

— Già ci vedevo poco, allora, — diceva — figurarsi poi ora, dopo tanti anni!

Egli aveva veduto centinaia di giovani colpevoli interessantissime; ma non avrebbe saputo distinguere l'una dall'altra, al pari dell'ovo mangiato il giorno stesso a colazione con quello mangiato la settimana prima. Si era deciso a venire, perchè Giorgio ve lo aveva costretto.

Neaera, Isabella e Laura Pocklington si sedettero vicino. Neaera alla destra, appoggiando il braccio sul piano del camino, nella sua favorita posa di languida fierezza. Isabella le stava accanto. Il signor Tottlebury ricevette il primo testimone freddamente e gli porse una seggiola. Il vecchio pulì i suoi occhiali col fazzoletto e se li pose sul naso. Seguì una pausa.

— Giorgio, — disse il signor Tottlebury — m'immagino che avrete spiegato la cosa?

— Sì, — rispose. — Signor Jennings, (così aveva nome il vecchio ufficiale giudiziario) — sapreste dirmi se fra queste signore vi sia Nelly Game, e indicarmela?

Gerald si voltò per assistere alla prova.

— La persona sospetta, la persona che si suppone essere Nelly Game, è qui in questa camera? — domandò il signor Jennings alquanto sorpreso. Il poveretto s'immaginava di doversi trovare a confronto di un gruppo di cameriere.

— Certamente, — disse il signor Tottlebury, con un cattivo sorriso. La signora Pocklington rideva apertamente.

— Allora, proprio non so, — disse il signor Jennings.

E così finì questa prima prova, non altrimenti però da quello che Giorgio si aspettava. La sua àncora di salvezza era il grasso *policeman*. Il *policeman*, o per dargli il suo vero nome, sergente Stubbs, a differenza del signor Jennings, era felice di questa missione. Un viaggio a Londra, *gratis*, con larga indennità giornaliera, che si poteva chiedere di meglio? Se avrebbe riconosciuta la ragazza? Certo. Fra mille l'avrebbe ravvisata. Era suo affare conoscere la gente. Entrò con passo risoluto nella sala, si sedette e ricevette le sue istruzioni colla professionale imperturbabilità.

Le signore si alzarono e sorrisero a Stubbs. Stubbs si sedette e le guardò attentamente; era un uomo semplice e, come disse poi a sua moglie, egli non aveva mai visto delle più belle signore. Quale fra di loro era Nelly Game?

— Certo, non è quella là in mezzo, — disse dopo un bel po'.

— Bene, disse Giorgio. — E' dunque inutile che teniamo più a lungo incomodata la signora Bourne.

Isabella andò a sedersi con un movimento della testa sprezzante. Laura Pocklington e Neaera rimasero sole, l'una accanto all'altra.

— Ecco un nuovo giudizio di Paride, — sussurrò quest'ultima, in modo da venir udita dai circostanti.

La signora Pocklington e Gerald risero di nascosto. Stubbs le fissò a lungo.

— Neppure questa è lei, — disse poscia additando col suo grosso dito Laura Pocklington. Vi fu un momento d'ansia generale. Giorgio represse ogni segno d'interna soddisfazione. Neaera, calma e imperturbabile guardava sorridendo con bontà, Stubbs.

— Desiderate, forse, ch'io mi avvicini maggiormente a voi? — diss'ella facendo due passi e fermandosi dritta in piedi in faccia a Stubbs.

Giorgio fu lì lì per esclamare:

— Brava! — come se fosse stato a teatro.

Il povero Stubbs era assai imbarazzato. Sì, certo, essa poteva lontanamente ricordarla, ma la somiglianza era così poca. Non si dovrebbe vestire la gente in modo così diverso! Come fare a riconoscerla?

— Potreste farmi vedere un'altra volta ancora la fotografia? — chiese a Giorgio.

— No, assolutamente no, — esclamò Gerald rabbiosamente.

Giorgio finse di non accorgersi di lui.

— Preferirei che vi pronunziaste, senza più vederla.

Egli aveva mandato la fotografia al signor Tottlebury; e tutto il mondo era stato d'accordo nel dire che non aveva la più remota somiglianza con Neaera.

Stubbs finì di esaminarla da capo a piedi. Alla fine, mettendosi la mano agli occhi:

— Non posso giurare che sia lei, signore, — disse.

— Benissimo — disse Giorgio. — Basta.

Neaera intanto rideva.

— Come, signor Stubbs, non potete giurare che sia lei? Intendete forse di dire ch'io abbia una qualche somiglianza con Nelly Games?

— Scusate, Game, non Games, signora Witt, — disse Giorgio sorridendo.

— Come volete! Game allora.

— Sì, signorina, nel vostro sguardo vi è qualcosa che la ricorda.

— Certo, ci deve essere qualche cosa, altrimenti il signor Giorgio non sarebbe corso in errore — disse la signora Pocklington. Essa aveva molta simpatia per Giorgio, e ci teneva di fargliela notare.

— Ed è qui tutto quanto potete dire? — domandò Lord Tottlebury a Stubbs.

— Sì, signore — voglio dire, signor conte.

— Ciò non prova nulla, — disse lord Tottlebury con tono deciso.

— Nulla affatto — rispose Giorgio. — Grazie mille, Stubbs. A momenti vi raggiungerò entrambi.

— Buona sera, signor Stubbs, — disse Neaera, — sono persuasa che vi avrei riconosciuto, se vi avessi visto prima.

Stubbs se ne andò colla persuasione di aver ricevuto un complimento.

— Con questa ultima prova mi pare che la faccenda debba essere risolta, — disse Lord Tottlebury.

— Lo spero bene! — esclamò Gerald.

Giorgio intanto fissava Neaera, ed andava sempre più persuadendosi che essa era Nelly Game.

— Il signor Giorgio, da quanto pare, non ne è convinto! — disse essa in tono canzonatorio.

— Ciò non vuol dire, — rispose Giorgio. — Convinto o no, non c'è una prova convincente.

— Vorreste forse dire, — esclamò Gerald indignato, — che non siete disposto a ritrattarvi?

— Potete raccontare ed esporre tutti i fatti, io non dirò nulla.

— Voi ritratterete quanto diceste, se no...

— Gerald! — disse Lord Tottlebury — questo non vuol dir nulla.

Tutti erano d'avviso che Giorgio si regolava male, e tutti, tranne Neaera, lo esortavano e lo imploravano a voler confessare ch'egli era stato vittima d'un assurdo errore. Siccome la cosa era stata pubblica, non gli rimaneva altro mezzo.

Giorgio non si sapeva decidere.

— Domani vi darò una risposta. Intanto restituisco questo documento alla signora Witt.

E presa la lettera della signora Horne, la pose sulla tavola.

— Mi presi l'arditezza di farne una copia, — disse — siccome questa è preziosa, è meglio che la restituisca.

— Grazie mille — disse Neaera, mentre si avvicinava per prenderla.

Gerald si affrettò per portargliela, mentre l'aveva in mano, i suoi occhi caddero sullo scritto che Giorgio aveva lasciato aperto sulla tavola.

— Come mai, Neaera! — disse — questo non è scritto da voi!

Giorgio fece un gesto di sorpresa, e gli parve di notare che Neaera avesse fatto altrettanto.

— Sicuro — disse — poichè questa non è che una copia.

— Cara mia, voi non me l'avete mai detto — disse Lord Tottlebury — ed io non vidi mai la vostra calligrafia.

— Gerald e Maud la conoscono.

— Sì, ma essi non videro questo documento.

— Che sciocca! — disse con aria contrita. Non sapevo proprio di far male! Che differenza può portare?

— E l'originale lo avete? — le chiese Giorgio.

— No, lo mandai via tanto tempo fa e non me lo restituirono più.

— Da quando data questa copia?

— Dall'epoca in cui mandai via l'originale.

— A chi lo mandaste? — continuò Giorgio.

— No, questo è troppo! — esclamò Gerald. Cessate dall'interrogarla e dal confonderla colle vostre infernali insinuazioni. Credete forse che tutto ciò sia stato complottato?

Giorgio diventava vieppiù ostinato.

— Desidererei di poter vedere l'originale, — continuò.

— Voi non lo vedrete, — rispose Gerald, furente.

Giorgio crollò le spalle, ed uscì dalla stanza.

Tutti si posero a confortare Neaera, coprendo di ingiurie Giorgio decidendo di far conoscere al mondo quanto egli avesse agito male.

— E' il nostro dovere verso la società, — disse il signor Tottlebury.

CAPITOLO VII.

Un mercato impossibile.

— Nei panni vostri, Giorgio, chinerei la testa, — disse il signor Bloodwell, gingillandosi coi suoi occhiali. — Essa vi vale mille volte, mio caro Giorgio.

— Credete proprio ch'io sia nel torto?

— Per nulla! Sono persuasissimo anzi che siate nel giusto, ma ciò malgrado starei zitto e mi umilierei.

Questo non era possibile. Per un uomo del carattere di Giorgio, sarebbe stato duro assai il sottoporsi a chiedere scusa anche quando fosse stato convinto del suo errore, ma l'abbassarsi a ciò fare quando la coscienza gli gridava il contrario, assolutamente non poteva.

Era però necessaria una risoluzione. Il « Quarto paragrafo » intanto era uscito. Veniva così chiamato per puro spirito d'uniformità, poichè era un lungo e dettagliato racconto che copriva quattro colonne del giornale. L'autore (il quale non era altro che Gerald) diceva di aver assunto i particolari da fonte sicurissima. Parlava di Giorgio con palese animosità; in certi punti poi lo copriva di ironia, coprendolo di ridicolo. Da questo racconto appariva un vero imbecille.

— Che cosa volete dunque fare? — gli domandò per la seconda volta il signor Bloodwell. — Non potete mica richiamare altri testimoni da Peckton, visto il poco successo di questi.

Giorgio era dello stesso parere.

— Siete stato a Bournemouth e che cosa vi avete trovato? Certamente non quello che vi aspettavate, cioè che la signora Horne fosse un mito, oppure che fosse opportunamente morta, ciò che lo confesso, supponevo anch'io; invece essa è una vecchia signora, molto per bene, benchè alquanto debole di mente.

— Sì, ne convengo, — ammise Giorgio. — Chissà se essa sapeva che la vecchia signora fosse ancora vivente?

— Ella ha giocato una carta; forse sperava che fosse morta, ed ha corso il rischio. Questo appunto prova il genio della signora Witt.

— La signora Horne non si rammenta bene se essa vi sia stata in marzo o in aprile.

— Può darsi: ad ogni modo non dice il contrario.

— Oh no! Essa dice che se il certificato di buona condotta dice marzo, è certo che deve essere stato in marzo.

— E il certificato dice marzo: questo è il punto.

— La copia non lo dice.

— Intendo benissimo ciò che volete dire, ma pensateci bene prima di aprir bocca. La cosa è un po' seria; e non avete la più lontana prova su cui appoggiarvi.

— Non ho punto l'intenzione di parlare. Se mi lascieranno tranquillo tacerò. Ma sono persuaso che quella donna è Nelly Game, come è vero ch'io sono...

— Il più cocciuto uomo ch'io mi conosca, — soggiunse il signor Bloodwell.

Intanto il « Bull's-eye » continuava nelle sue pubblicazioni e Giorgio era annoiatissimo dello scalpore sollevato intorno al suo nome.

— Dovrei proprio decidermi, — diceva fra di sè mentre sedeva triste e malinconico a casa sua.

Quello che più lo angustiava era la condotta di Isabella! Che lei, proprio lei, si schierasse contro e per ultimo insulto lo mandasse a rimproverare da Tommy Myles, era il colmo. Egli ne era furente.

— Un biglietto per voi, — disse Timms entrando col suo consueto fare silenzioso. Giorgio prese il biglietto:

— Il signor Gerald è venuto qui? — chiese.

— Venne a vedere se vi erano lettere, ma appena saputo che voi eravate in casa, se ne andò — rispose il domestico, e si ritirò.

Giorgio riconobbe tosto dalla soprascritta, la ben nota calligrafia di Neaera. Il biglietto diceva:

Caro signor Neston,

Stasera alle cinque sarò in casa. Volete venire da me? Vostra affez. NEAERA WITT.

— Bisogna esaudire il desiderio della signora, — disse Giorgio. — Ma cosa vorrà da me? proprio non me lo immagino.

Alle cinque precise Giorgio si presentò in casa di Neaera e fu subito ricevuto. La trovò abbigliata nella studiata trascuratezza di una *tea-gown* e lo ricevette nel suo *boudoir*. Il the era preparato sulla tavola; un allegro focherello scoppiettava nel camino, mentre un gatto mezzo addormentato stava godendosi il caldo sul tappeto disteso. Tutta la stanza avea un non so che di intimo e di raffinato. Nei modi di Neaera appariva un grande desiderio di mostrarsi amica, unito ad una certa timidità per timore che le sue proposte non venissero accettate.

— Siete molto gentile a concedermi questo colloquio, — disse.

— La parte sconfitta deve sempre concederlo! — rispose Giorgio pigliando la sedia che gli accennava Neaera.

Essa si rimise nella posizione che aveva quando egli era entrato, mezza sdraiata sul sofà.

— No, no, — disse prontamente, — questo è il punto difficile da definire. Credete proprio di essere sconfitto?

— Finora sì.

— E continuate a non essere convinto del vostro errore? — gli chiese Neaera con uno sguardo di supplichevole candore.

— La colpa è vostra, signora Witt — rispose Giorgio.

— Mia?!

— Sì, perchè siete troppo facile a dimenticare.

Neaera sorrise.

— Che posso io fare di più? — gli domandò.

— I testimoni da voi chiamati in giudizio non mi riconobbero. Produssi una lettera che dimostrava che a quell'epoca io ero altrove.

— Scusatemi...

— Sia pure: una copia della lettera.

— Che valore ha una copia?

— Dio mio! Come siete sospettoso!

— Forse... ad ogni modo è peccato davvero che non abbiate serbato l'originale.

Neaera non disse nulla. Probabilmente non era di quell'avviso.

— Suppongo che non m'abbiate fatto venire per ragionare su questo argomento — riprese di lì a un momento, Giorgio.

— No, vi mandai a chiamare per proporvi la pace. Sono così stanca di guerreggiare, caro Neston. Perchè volete farmi combattere?

— Non è certo per piacer mio — disse Giorgio.

— E per chi dunque? — esclamò Neaera alzando le braccia con un gesto supplichevole. — Facciamola finita, non vi pare?

— Con tutto il cuore.

— Ed ammettete di aver avuto torto?

— Questo è troppo!

— Certo non deve essere molto divertente la vostra posizione.

— Lo ammetto.

— Ma è possibile, signor Neston, che non crediate di aver torto? Basta, non importa. Rinunziate a proseguire?

— Sì, volentieri. Ma credete che il « Bull's eye » accetterà pure?

— Non ve ne preoccupate. Ci penserò io. Andrò io dal gerente.

— E' un uomo rigido e duro, signora Witt.

— Lo sarà sempre meno di voi. Dunque la cosa è decisa. Evviva! E ora mi stringete la mano?

— Lo credo bene.

— La mano di una ladra?

— La mano vostra, sia o no quella di una ladra. Devo poi dire che siete molto...

— Molto? Che cosa?

— Insomma che non sapete che cosa sia il sentimento.

— Che importa? Supponete ch'io abbia rubato gli stivali.

— Scarpe — corresse Giorgio.

Neaera scoppiò in una risata.

— Siete molto preciso ed esatto.

— Voi lo siete troppo poco, cara signora.

— Dunque siamo in pace?

— Sì.

Neaera si sedette, gli diede la mano e la pace fu conchiusa. L'improvviso movimento di Neaera svegliò il gatto. Sbadigliò, si alzò inarcando la schiena, e sprofondò nel tappeto le unghie.

— Bob, via! Non guastate il tappeto — disse la sua padrona.

Giorgio, che stava osservandolo, ad un tratto ammutolì di stupore. Il gatto non aveva la coda, o quanto meno non ne aveva che un mozzicone. Ora, per una strana coincidenza, Giorgio aveva notato la stessa cosa nei tre gattini che aveva visto nel cortile della prigione... Certo al mondo vi sono parecchi gatti senza coda, ma la maggior parte l'hanno.

— Mi piacciono tanti i gatti neri... Sono belli ed hanno un non so che di diabolico — disse Neaera. — I gatti di Peckton erano pure neri, neri come l'inchiostro.

— E' un vostro vecchio favorito? — le chiese Giorgio.

— Lo tengo da parecchi anni. Oh!

Quest'ultima parola le sfuggì inavvertitamente.

— Perchè oh?

— Ho scordato di dargli il suo solito latte — rispose Neaera con straordinaria prontezza.

— Dove l'avete preso? — chiese ancora Giorgio.

Neaera aveva riacquistata la sua calma.

— Me lo diedero degli amici miei. Spero bene, che non crederete ch'io l'abbia rubato!

Giorgio sorrise; gli veniva voglia di ridere.

— Dunque siamo in pace, signora Witt? — disse prendendo il cappello. — Ma ricordatevi !...

— Che cosa? — disse Neaera sempre gentile e premurosa, ma alquanto meno sicura di prima.

— Ricordatevi che un gatto senza coda può avere una storia.

— Che intendete dire?

— Se ritorneremo all'assalto, ve lo dirò. Buona sera, signora Witt.

— Buona sera, signor Neston.

Poi soggiunse ridendo: — Per carità non arrestate il povero Bob. Egli non rubò gli stivali... le scarpe, voglio dire.

— Mah! Chi sa che anch'egli non sia già stato in prigione — rispose Giorgio misteriosamente, uscendo.

Neaera scosse la testa coll'aria di non capirne nulla.

— Non so che vogliate dire, ma mi rallegro pensando che ci lasciamo da buoni amici.

Uscito Giorgio, ella si sedette sul tappeto a c n molare l fuoco. Bob si avvicinò a lei implorando il latte dimenticato, fregandosi dalla punta del naso fino a quell'embrione di coda contro il gomito della sua padrona.

— Ah, Bob — disse Neaera. — Che volete? Il vostro latte, caro? Bene per male... latte per... — Bob faceva le fusa. Neaera gli diede il latte e stette a guardarlo.

— Di' un po' Bob, ti piacerebbe che ti annegassi?

Il povero incosciente continuava a leccare. Intanto Neaera battendo i piedi in terra esclamò: « Egli non potrà far nulla, nulla. »

Bob aveva finito il suo latte e la guardava.

— No, caro, non ti annegherò, non temere.

Siccome esso non aveva capito la minaccia che lo sovrastava, così non le fu riconoscente della grazia concessa, e visto che non gli si dava più latte, si pose a pulirsi il muso colle sue zampette.

CAPITOLO VIII.

La scenata della signora Pocklington.

— In tutta la mia vita non udii mai nulla di più assurdo — disse il signor Bloodwell con enfasi. Giorgio lo aveva informato del passo convenuto fra lui e Neaera. Era alquanto imbarazzato nel narrarglielo; è così difficile di poter far capire e persuadere come un colloquio si sia risolto in quel dato modo!

— Che ne dice Gerald? — riprese Bloodwell.

— Gerald? Non lo so! La signora Witt saprà persuaderlo, non temete.

— Credete? Io ne dubito. Gerald non si lascia piegare tanto facilmente. Pensate in che condizioni lo lasciate.

— Dacchè egli non la crede colpevole!

— E' vero, ma non sarà soddisfatto finchè gli altri pure ne siano persuasi. Diranno che essa vi ha abbindolato.

— Abbindolato! — esclamò Giorgio indignatissimo. — Padronissimo di dire quanto credete, signore; detto da voi questo non mi offende.

— Via, non fate tanto strepito! Due begli occhi hanno influenza su tutto il mondo. A proposito, avete visto Isabella Bourne da poco?

— No.

— Sapete nulla di lei?

— Mi mandò un messaggio per mezzo di Tommy Myles.

— E' il suo confidente?

— Pare. Essa mi mandò a dire che non mi presentassi più a lei, finchè non fossi tornato in me.

— In questi precisi termini?

— Sì, almeno così mi disse Tommy.

— Le relazioni sono dunque tese?

— Miss Bourne è il miglior giudice di chi desidera vedere.

— Certamente — disse Bloodwell in tono scherzoso — ed in questo momento, a quanto pare, essa desidera di vedere Myles. Benissimo, Giorgio. Vedrete che col tempo finirete per mettervi in ginocchio.

— La signora Witt non esige punto ciò.

— Sarà Gerald che lo vorrà.

— Faccia quello che vuole. A proposito: non vi ho ancora raccontato la mia nuova scoperta.

— Siete proprio pazzo? Che c'è di nuovo per aria?

Cinque minuti dopo, Giorgio usciva dall'appartamento di Bloodwell furente, lasciando l'illustre avvocato rosso e convulso dalle risa, mentre ripeteva:

— Il gatto! Andate al tribunale e portatelo per testimonio. Ah! Ah!

Nell'ora dell'avversità Giorgio aveva trovato la sua salvezza nella signora Pocklington. I Neston erano padronissimi di essere in discordia fra di loro: in questo lei non c'entrava. Riguardo a quanto avevano detto i giornali, essa non vi dava importanza. Giorgio Neston poteva benissimo essersi sbagliato, ma era un giovane onestissimo e molto simpatico, troppo buono per quella stupida pupattola di Isabella Bourne.

La povera Laura Pocklington giurava e spergiurava di odiarlo, di detestarlo, ma in cuor suo non vedeva di meglio che di essergli vicina.

— Quando è così, mia cara, — diceva la signora Pocklington, con tono severo, — non scenderai a pranzo e starai su nella nursery.

— E' orribile! — esclamava Laura. — Un uomo capace di dire simili cose, non è degno...

— Laura, — disse, — tu sai come detesto certi argomenti.

Questo discorso fra madre e figlia, aveva luogo il giorno stesso in cui Giorgio era stato invitato a pranzo. La signora Pocklington, contro la paterna disciplina, aveva messo Laura vicino all'invitato. Come tutti sanno, non vi è nulla di tanto divertente e interessante quanto l'essere d'accanto a una bella ragazza un po' risentita. Giorgio se la godette. Era un pezzo che non aveva più *flirtato;* ora, visto la condotta di Isabella, era padrone di fare come gli pareva e piaceva. Laura era una sua vecchia amica, e desiderava di sapere fino a che punto giungesse la sua indignazione.

— Come siete stata buona a concedermi questo piacere, — cominciò.

— Quale piacere? — disse Laura, seria seria.

— Quello di scendere qui a pranzo.

— Fu mamma che lo volle.

— Sì, capisco... ora vorreste cercare di umiliarmi.

— Mi meraviglio come possiate ancora guardare in viso la gente...

— Mi piacque sempre tanto guardarvi.

— Dopo tutto ciò che avete detto contro la povera Neaera?

— Neaera?

— Perchè non la dovrei chiamare Neaera?

— Oh! non c'è ragione. Può anche darsi che sia il suo nome.

— Una donna che dica male del prossimo è cattiva, un uomo poi...

— E' addirittura il diavolo, non è vero? — chiese Giorgio.

Essa tentò un altro sistema.

— Tutti i vostri amici vi credono nel torto, persino mamma mia.

— Che importa! dacchè voi credete che sono nel giusto!

— Ma io non dissi questo; io penso...

— Che è un gran divertimento tormentare un poveretto che...

Giorgio tacque.

— Continuate, un uomo che?... — disse Laura con deplorevole debolezza.

— Un uomo che tanto ci tiene alla vostra buona opinione.

— Via, non dite delle assurdità.

Giorgio emise un profondo sospiro.

Un leggiero tremito si tradiva agli angoli della bella bocchina di Laura.

— Se avete voglia di ridere, tanto vale che io mi volti dall'altra parte — disse Giorgio.

— Quanto siete sciocco! — disse Laura.

Giorgio sapeva benissimo come quest'espressione, in bocca ad una donna, non implichi sempre una disapprovazione.

— Avete ragione, io sono davvero perdendo il mio tempo in un'inutile impresa.

— Intendete parlare di Neaera?

— No, non di lei.

— Io non ne avrei mai fatto parola con miss Bourne — disse Laura con aria contrita — se voi non le aveste parlato per primo.

— Io non le dissi nulla.

E Giorgio le narrò come erano andate le cose.

La conversazione si mantenne animata durante tutto il pranzo. Mentre le signore, finito di pranzare, salivano le scale, la signora Pocklington si avvicinò alla figliola, e battendole lievemente il ventaglio sulla spalla le disse, con aria di approvazione:

— Ecco una buona bimba che sa mostrarsi cortese anche con quelli per cui non ha simpatia.

Laura arrossì leggermente e tutta rispettosa rispose:

— Sono lieta di avervi fatto piacere.

Intanto Giorgio si era avvicinato a Sidmouth Vane.

— Chi si vede! caro Neston! — disse il giovanotto colla sua solita familiarità. — Andate di sopra?

— Sì. Hanno ricevimento stasera. Lo sapete?

— Sì, lo so. Se fossi in voi non vi andrei.

— E perchè diavolo non ci dovrei andare?

— So che Gerald pure vi si troverà, me lo disse lui stesso.

— Siete davvero molto cortese, Vane. Non temete, non verremo a guerra.

— Questo poi, non lo garantirei! Quel ragazzo è semplicemente pazzo!

— Non è una novità!

— Sì, è vero. Egli mi disse che avevate tentato di sparlare della signora Witt dietro alle sue spalle e che vuole una spiegazione da voi.

— Bene — disse Giorgio — io non fuggirò. Andiamo.

Gli invitati cominciavano ad entrare. S'imbatterono quasi subito nel signor Dennis Espion. Egli si cacciava dappertutto. Espion sapeva perfettamente che la sua posizione nel *Bull's-eye* era nota a Giorgio.

— Come state, signor Neston? — gli chiese, porgendogli la mano.

Giorgio stette un momentino prima di stringergliela.

— Si tira avanti, sopportando la vita e le vostre buone grazie, caro signor Espion.

— Oh! lo so! Ma che volete? Non possiamo fare altrimenti... un fatto di pubblico interesse... Spero che capirete la nostra posizione...

— Perfettamente — disse Giorgio con molta urbanità. — *Il faut bien vivre.*

— So benissimo che non valutate la nostra opinione.

— Come no? La valuto un soldo... tutte le sere.

— Intendevo dire...

— Sì... date retta a me. Non sprecate il fiato inutilmente. Ciò che vorreste dire, non ha che il valore di cui vi dissi dianzi.

— Caro Neston, potrei...

— Considerare questo nostro dialogo come una intervista? Certo, caro signor Espion. Fatene l'uso che credete meglio. Buona sera.

E se ne andò.

— Ho l'impressione d'essere stato alquanto brusco — disse fra di sè. — Non importa! Devo avergli fatto guadagnare una cinquantina di sterline.

Non aveva fatto che pochi passi, quando vide suo cugino che s'inchinava alla padrona di casa. Il signor Espion pure lo aveva scorto e stava sull'attenti.

— Ecco il nemico — mormorò fra i denti, mentre si faceva strada per giungere da Laura Pocklington.

La folla era fitta per cui non poteva andare avanti in fretta, ed ebbe agio di osservare Gerald in conversazione con Tommy e Sidmouth Vane che lo avevano raggiunto. Egli parlava a bassa voce, ma si capiva dai gesti che era eccitatissimo. Improvvisamente si fece passo attraverso la folla dirigendosi verso Giorgio; Tommy Myles lo seguiva, mentre Vane correndo quanto gli era possibile si avvicinava a Giorgio e gli sussurrava, in fretta in fretta:

— Per amor di Dio, andatevene. Egli è pazzo! Vi sarà uno scandalo come è vero che sono al mondo!

Giorgio non amava punto fare delle scenate, ma gli dispiaceva anche più fuggire vilmente.

— Aspettiamo, vedremo! — rispose.

Gerald aveva l'aria feroce. Le sue guance rosse di salute erano paonazze, gli occhi sfavillavano d'ira, la bocca era contratta. Mentre egli attraversava frettoloso la sala, tutto il mondo simulava di guardare altrove, ma viceversa un centinaio di persone guardava colla coda dell'occhio quello che succedeva fra i due.

— Posso dirvi due sole parole? — disse Gerald frenandosi.

— Quante ne volete; ma non mi pare questo il posto più adatto....

— Va benissimo per quello che voglio dirvi — interruppe Gerald.

— Come volete. Avanti dunque. Che volete?

— Due cose voglio da voi. Prima di tutto che mai più in avvenire vi avvenga di rivolgere la parola a mia... alla signora Witt.

— E la seconda?

— Che scriviate e confessiate di aver detto delle bugie, spiacentissimo di averlo fatto.

— Sono padrone di parlare con chi mi pare e piace e di scrivere quello che credo.

Vane si frappose.

— Via, Neston... Gerald, voglio dire... non mi pare il caso di far tanto strepito qui, in piena sala. Tommy, guardate un po' se vi riesce di accompagnarlo fuori.

Gerald gettò uno sguardo eloquente sul povero Tommy, il quale chinò la testa con aria dolente.

Giorgio, per evitare una scena spiacevole, cercò di allontanarsi, ma Gerald gli si mise davanti.

— Non ve ne andrete prima di avermi risposto. Farete quanto vi dissi?

— In realtà, Gerald... — disse Giorgio cercando sempre di metter pace.

— Rispondete: sì o no?

— No! — rispose Giorgio scrollando le spalle e sorridendo.

— Vile, che non siete altro — e slanciatosi addosso a lui a mano alzata, lo avrebbe schiaffeggiato se Vane, che lo vigilava, non gli avesse arrestato il braccio.

— Pazzo dannato! Siete ubriaco? — gli bisbigliò all'orecchio. — Tutto il mondo vi guarda!

Ed era la verità. Tutti gli sguardi erano rivolti a lui.

— Che importa! — mormorò Gerald — lo staffilerò!...

Tommy Myles si accostò a lui e lo prese per un braccio.

— E voi non volete andarvene? — chiese Vane a Giorgio.

— No, non me ne andrò prima che si sia quietato — rispose Giorgio con tutta calma.

Il silenzio che seguiva nella sala chiamò l'attenzione della signora Pocklington. In un attimo, serbando però sempre la sua naturale andatura calma e dignitosa, si trovò accanto ai due e proprio nel momento in cui Gerald cercava di svincolarsi dalla ferrea stretta di Vane.

— Non posso indurre nessuno ad andare nella sala ove si fa musica, e la « signora » sta aspettando per incominciare — essa disse. — Signor Neston, datemi il braccio, che insegneremo la via a questi signori. — Poi, come se solo allora si fosse accorta della presenza di Giorgio: — Ah, voi pure siete qui? Laura sta cercandovi da un pezzo. Lasciatevi vedere da lei. Venite, signor Neston, e voi, Vane, offrite il vostro braccio a questa signora.

Il gruppo si sciolse, obbediente agli ordini della padrona di casa.

CAPITOLO IX.

Gerald Neston si soddisfa.

Dopo la sua sfuriata, Gerald si era lasciato accompagnare a casa tranquillamente, e l'indomani mattina, a sangue freddo, riconobbe la violenza della sera innanzi, e promise a Sidmouth Vane che ciò non sarebbe mai più successo; disse che si era lasciato trascinare in un momento d'ira; quanto a domandargli scusa, non glielo suggerissero neppure, chè non avrebbe mai acconsentito; nel pomeriggio allegro e soddisfatto, si presentò a Neaera, per ricevere i suoi ringraziamenti e la sua alta approvazione.

Essa era molto triste e malinconica. L'insuccesso ottenuto dal suo colloquio con Giorgio l'aveva demoralizzata. Per conseguenza era inquieta e, alla menoma contrarietà o differenza d'opinione, si metteva di malumore. Gerald quel giorno era diverso dal solito; aveva un'aria trionfante, quasi spavalda, e prima che fossero passati dieci minuti, mise fuori un suo proposito: quello di celebrar subito le nozze, proposito che dimostrava in quale concetto tenesse i vili detrattori ed i loro divulgatori.

— Sposarci subito! Oh Gerald!

— Perchè no, amor mio? Questa è la miglior risposta che si possa loro dare.

— Cosa ne penserà vostro padre?

— Sono persuasissimo che approverà. Perchè dovrebbe essere altrimenti?

— Perchè... perchè tutto il mondo sparla di me.

— Che importa?

Vi sono certe persone che acquistano ad essere innamorati; Gerald era proprio bello mentre lanciava la sua sfida « urbi et orbi ». Neaera era soddisfatta e commossa.

— Caro Gerald mio! Siete davvero troppo buono con me, troppo buono per me.

Gerald disse in un linguaggio eloquente che nessuno poteva a meno di essere « buono » con lei, che nessuno al mondo lo era abbastanza.

— E siete contento di sposarmi?

— Assolutamente.

— Mentre sono sotto quest'accusa?

— Non v'è accusa per me. Ho una fede illimitata e cieca in voi che, nè Dei nè uomini, potranno mai togliermi.

— No, non mi merito tanto.

— Chi guardandovi negli occhi — Gerald così faceva — può supporre ad un inganno?... Perchè, amor mio, non mi guardate in viso?

— Non oso, non oso.

— Che cosa?

— Voglio dire... ecco... non voglio che abbiate una tale fiducia in me!

Gerald sorrise.

— Benissimo; se è così, io non vi crederò più. Vi tratterò come se... come se dubitassi di voi. Siete soddisfatta?

Neaera tentò di sorridere allo scherzo. Essa stava inginocchiata ai piedi della sedia di Gerald, come sovente faceva, volgendo in su lo sguardo.

— Come se dubitaste di me? — gli chiese.

— Sì, vi basta così?

Povera Neaera, era anche troppo!

— E vi chiederò, ciò che non volli mai fare in passato, se in tutto questo vi è una parola di vero. — E presale una mano e alzandola in alto chiese in tono scherzoso: — Come sarà la vostra forma di giuramento?

Neaera taceva. Era troppo per lei.

— Ah, ho trovato — continuò Gerald, divertendosi sempre più — dite così: Sul mio onore e sul mio amore, giuro che non sono quella ragazza.

Perchè non si era lasciata guardare in viso? Era ben meno peggio assai di questa bu-

gia: «Sul mio onore e sul mio amore! ». Non era il caso di esitare, altrimenti...

— Giuro sul mio onore e sul mio amore che non sono quella ragazza — disse quasi singhiozzando.

Gerald ne fu commosso e col cuore pieno di rimorso e di pentimento, imprecò contro la sua stupidità.

— Scherzavo, amore mio — disse con dolcezza — e convengo che il mio fu uno scherzo stupido, che vi ha fatto male. Potete supporre che io dubiti di voi?

— No.

— E allora?

— Sì, è vero, celiavate, lo so... lo sapevo, ma, che volete: mi avete quasi spaventata.

— Povera piccina! Non importa, ora tutto è passato; in avvenire ci divertiremo ricordando questa scena. Non ho mai dubitato un solo minuto di voi, ma è così bello sentire la verità dalle vostre labbra graziose. Dunque, a quando il giorno?

— Il giorno?

— Ben inteso, non lo avete mica ancora fissato? Sarà subito?

— Che intendete di dire con subito? — domandò Neaera con un sorriso.

— Fra una settimana.

— Gerald!

Dopo aver parlato e ragionato su ciò, venne stabilito che il matrimonio avrebbe avuto luogo fra tre settimane, ben inteso se lord Tottlebury acconsentiva.

— Ed ora, vi prego, non vi bisticciate più con vostro cugino.

— Vi garantisco che ora lo lascierò in pace.

— E... ve ne andate diggià, Gerald?

— Non ho un minuto da perdere. Vado un momentino dal governatore, poi torno da voi, ed andremo insieme a pranzare in Portman Square. Fra un'ora sarò di ritorno. Addio.

— Gerald, supponete...

— Ebbene!

— Che... che... No, nulla. Addio amore e...

— Che avete, Neaera?

— Nulla... nulla... e non fatevi aspettare.

Gerald uscì di lì col cuore esultante. Appena fu fuori dalla stanza, il gatto senza coda uscì di sotto al sofà, si accoccolò sul tappeto davanti al fuoco per godersi tranquillamente la fiammata, senza timore di venire calpestato dal turbolento signore uscito dianzi.

— Avete inteso, Bob? — gli chiese Neaera. — Quanto ho sofferto sotto quell'incubo.

Da parte sua Giorgio era avvilito di vedersi allontanato dagli amici e dai *clubs* fino allora frequentati e dal fatto sopra tutto di aver saputo che Tommy Myles corteggiava con evidente fortuna Isabella Bourne. Un giorno, in un momento di maggiore sconforto, egli confessò il suo penoso stato d'animo a Bloodwell il quale, dopo averlo un po' rimproverato per quella prova di debolezza, gli consigliò di recarsi dai Pocklington per cercare di distrarsi.

Egli accettò il suo consiglio e andò a Grosvenor Square. La signora Pocklington era in casa, ma non era sola. Era a farle visita un famoso personaggio, il marchese di Mapledurham, che Giorgio non conosceva che per riputazione.

Il marchese era molto noto ai frequentatori di corse; era pure un alto protettore dell'arte; bisogna però aggiungere, ad onor del vero, che quanto si sapeva di lui era più a svantaggio che a vantaggio suo. Tuttavia egli era un frequentatore della famiglia Pocklington; la signora amava la sua conversazione piacevole; egli non aveva mai detto cose lontanamente riprovevoli.

Giorgio rimase qualche tempo a chiacchierare con Laura, la quale, ora che si era schierata dal suo partito, era piena di zelo e gli versava abbondante balsamo sulle sue ferite.

— Come ho mai potuto invaghirmi di Isabella Bourne, conoscendo questa ragazza? — pensava Giorgio fra di sè.

— Signor Neston — disse la signora Pocklington — lord Mapledurham vorrebbe sapere se siete voi il signor Neston.

— La signora Pocklington mi ha tradito, signor Neston — disse il marchese.

— Sono uno dei due, suppongo — disse Giorgio sorridendo.

— Il signor Giorgio Neston?

— Per l'appunto.

— E voi lo ricevete a casa vostra, signora Pocklington? — riprese celiando lord Mapledurham.

— Eh! lo sapete bene che la mia casa è un caravanserraglio; me lo diceste voi stesso non più lontano dell'altro giorno.

— Debbo andare — disse il marchese di lì a poco, alzandosi. — Signora Pockington, vi prego, non dite male della mia casa. Buon giorno, signorina Laura. Signor Neston, domani avrò un pranzo di scapoli; mi fareste un vero piacere unendovi a loro. Il pranzo è alle otto.

— Vedete cosa vuol dire essere un uomo di poca stima — disse la signora Pocklington ridendo.

— Ai giorni nostri i cattivi devono spalleggiarsi fra di loro — disse il marchese.

Giorgio accettò: era quasi lusingato dell'invito. Intanto la signora Pocklington era uscita dalla stanza lasciando soli i due innamorati, cosicchè prima ancora di ritornare a casa, Giorgio si era riconciliato colla vita e trovava che valeva bene la pena di vivere.

CAPITOLO X.

Reminiscenze d'un gentiluomo.

Lord Mapledurham era molto amico di Bloodwel per averlo questi difeso in una causa intentatagli da una signora per mancata promessa di matrimonio.

Da allora i due divennero amici, per cui Giorgio fu gradevolmente sorpreso quando seppe che egli pure era nel numero degli invitati.

— Che diavolo gli è saltato in mente di invitarvi? — chiese Bloodwell.

— In fede mia, non lo so proprio — rispose Giorgio.

— Ciò distruggerà quel pochino di riputazione che vi rimane ancora.

— No, visto che ci siete voi pure.

Quando Giorgio giunse da lord Mapledurham non vi trovò che il padrone di casa e il signor Bloodwell.

— Vi domando scusa se non vi offro che la compagnia di un mio vecchio amico — disse il padrone di casa, accogliendolo. — Avevo pure invitato il giovane Vane, tanto divertente colle sue insolenze, e Fitzderham, ma essi non poterono venire.

Durante il desinare i tre commensali parlarono e ragionarono del più e del meno, con

uno schietto buonumore. A un certo punto il marchese, rivolgendosi a Bloodwell, gli chiese:

— A proposito, mi dite, Bloodwell, perchè non vi siete mai ammogliato?

— Quando ero giovane non avevo quattrini; dopo era troppo tardi, — rispose brevemente.

Il marchese alzò il bicchiere; pareva che facesse un rispettoso brindisi ad un romanzo svanito.

— E voi, perchè non vi siete deciso a questo passo? — si avventurò a domandare Giorgio.

— Bravo! Domandateglielo! — disse il signor Bloodwell. — Le sue ragioni saranno meno banali e tristi delle mie.

— Non saprei — rispose il marchese riflettendo. — Quelle che mi correvano dietro per sposarmi mi disgustavano e quelle che mi si mostravano indifferenti mi dispiacevano per ragione inversa.

— Voi mettete il sesso debole in una posizione alquanto difficile — notò Giorgio ridendo.

— Ora sinceramente ditemi: — chiese il signor Bloodwell al marchese — tutto sommato, vi siete voi goduto la vita?

— Non seppi mai approfittare delle occasioni che mi si presentarono; — rispose con velata tristezza l'interpellato, — sciupai talenti, sostanze, tutto... godetti così... a tratti. Non posso neanche servire di avvertimento. — Mi ricordo — continuò come se parlasse in sogno, — di un vecchio birbone che diceva precisamente la stessa cosa. Mi trovavo a Liverpool per la Coppa. Una sera, annoiato della compagnia dei miei amici, andai solo in giro per la città. In una viuzza stretta e buia trovai seduto sugli scalini di una porta un vecchio miserabile. Era sudicio e trasandato, ma straordinariamente pittoresco colla sua lunga barba grigia. Egli stava tentando di alzarsi mentre gli passavo d'accanto; ma le gambe non lo reggevano, e fatti due o tre passi a sbalzi, cadde a terra.

— Ubriaco? — chiese il signor Bloodwell.

— Sì — continuò il marchese — gli diedi mano chiedendogli se potessi fargli qualche cosa. — Sì, datemi dei quattrini, ch'io possa andare a bere. — Gli dissi che aveva bevuto anche troppo, ma siccome insisteva dicendo che ciò non voleva dir nulla e che non gli faceva male, lo condussi al primo bar che incontrai.

— Fatelo sedere e dategli un liquore.

— Vi dà un godimento l'essere briaco? — gli chiesi allo stesso modo che voi mi domandaste dianzi se avevo goduto della vita. I liquori non gli avevano fatto perdere la parola, solo le gambe se ne risentivano. Posò il bicchiere e mi fece un piccolo discorso.

— I liquori furono la mia rovina, distrussero la famiglia, mi danneggiarono il lavoro, mi guastarono il carattere e mandarono me e i miei in galera e alla perdizione. Benedetti siano i liquori!

Gli dissi che era un imbecille, come voi pure lo diceste a me, ma con forma più urbana. Egli si contentò di sogghignare. — Se siete un signore dovete condurmi a casa mia. Il dormire all'aperto mi costa cinque scellini di multa e all'indomani mi trovo a tasca vuota.

— Benissimo, — dissi; e dopo un secondo bicchiere ce ne andammo. Egli conosceva perfettamente la strada e dopo aver passato per un dedalo di viottoli orribili, giungemmo nel più miserabile buco ch'io abbia mai visto. Una donna venne ad aprirci e lo invei con parole impetuose. Il vecchio rimbambito la trattava con dignitosa cortesia.

— Verissimo, signora Bort, avete sempre ragione, sono stato la mia rovina.

— E quella dei vostri! — urlò la donna.

— E di mia figlia. Ed ora sono ubriaco e spero di esserlo domani.

— Vecchio imbecille! — disse, come gli avevo detto io poco prima.

Si voltò verso di me e: — Vi sono molto grato, signore. Non so il vostro nome.

— Non sareste per nulla fortunato quando lo sapeste; tanto non lo potete mica bere.

— Volete darmi una sterlina? Ciò vuol dire la felicità per una settimana... la vita. Avete capito?

— Datela a me — disse la donna — in questo modo io e lei potremo comperarci qualche cosa per tenerci in vita....

In fondo in fondo sono un uomo di cuore, come pretende il signor Bloodwell, per cui dissi:

— Ecco la sterlina per voi e per lei (supponevo che intendesse parlare della figliola) per aiutarvi a campare per qualche giorno: ed eccovene un'altra per voi, signore... perchè vi aiuti ad andare all'altro mondo. Più presto è, e meglio sarà.

— Verissimo, signore — disse egli. — Difatti comincio già a non sentire più il sapore dei liquori. E quando è così, vuol dire che Luke Gale è alla fine.

— Come avete detto? Luca?... — esclamarono i due ad un tempo.

Lord Mapledurham li guardò, attonito.

— Ebbene? Che è con ciò? Sì, Gale, mi pare. Seppi dipoi, che questo disgraziato una volta dipingeva all'acquerello... l'unica cosa nella quale avesse a fare coll'acqua.

— La Provvidenza vi ha guidato a lui — disse il signor Bloodwell a Giorgio.

— Avete bevuto anche voi, Bloodwell? — chiese il marchese.

— No, ma....

— Come si chiamava la donna? — domandò Giorgio prendendo di tasca il suo taccuino.

— Bort, ma di grazia, mi spiegare...

— Sì, un momentino, se non vi dispiace.

— Per nulla... solo vi prego, se si tratta di una qualche storiella divertente, di volermela poi raccontare.

— Come diceste, la figliola non l'avete vista, è vero?

— No.

— Avete per caso conosciuto un individuo per nome Witt?

— No, mai!

Il marchese che aveva la spiccata vanità di non desiderare di sapere i fatti altrui, non cercò neppure per quella volta di sapere di che si trattava. Quando però Giorgio si accomiatò da lui, dopo averlo cordialmente invitato a tornare un'altra volta, gli disse:

— Scusate, signor Neston, se non sbaglio stasera vi ho involontariamente aiutato.

— Così spero. Fra un giorno o due lo saprò con certezza.

— Desiderare d'esser giusto, signor Neston, è una delle debolezze dell'uomo saggio; desiderare di apparire tale è l'inveterato pregiudizio degli sciocchi.

— E' un po' forte quello che asserite — disse Giorgio ridendo.

— Dipende dal punto di vista — rispose il marchese. — Buona notte, signor Neston.

Giorgio gli ricambiò il saluto e se ne andò scrollando tratto tratto la testa, pensando come anche lord Mapledurham, pure così perspicace, non sapesse apprezzare la sua posizione.

— Tutti vorrebbero ch'io lasciassi morire la cosa! — mormorava fra di sè: — Bene, lo farò, a meno che.... Domani però voglio andare a Liverpool.

Era inquieto ed agitato. L'idea di entrare in casa gli era insopportabile. Andò quindi al Tennis Club, di dove la macchinazione nemica non lo aveva ancora espulso. Vi trovò Sidmouth Vane, sdraiato su un sofà intento a fumare un sigaro.

— Perchè non siete venuto da lord Mapledurham? — gli chiese Giorgio.

— Ah! c'eravate anche voi? Ero invitato a pranzo dal mio direttore. Non sapevo che conosceste il marchese.

— Lo vidi ieri per la prima volta.

— E' un originale vecchio impenitente — disse Vane. — A proposito, sapete la grande notizia?

— No. Di che si tratta?

— Tommy Myles si è fidanzato.

Giorgio fece un atto di sorpresa. Ebbe come un presentimento circa la fidanzata.

— Raccogliete tutte le forze di cui siete capace. Mostratevi uomo — continuò Vane.

— Non fate l'imbecille. La prescelta sarebbe forse la signorina Bourne?

L'amico accennò di sì ed aggiunse:

— Il *Bull's-eye* di questa sera annunzia il matrimonio ed aggiunge di ritenere che il fidanzamento si sia essenzialmente combinato per comune interesse di partito nell'affare Neston.

— Al diavolo!

— Non è piacevole, ne convengo, ma è così. Nel venir qui passai un momentino dai Pocklington; tutto il mondo parlava di ciò.

— Davvero? I Pocklington pure?

— Sì e mi domandarono....

— Chi vi domandò?

— Violet Fitzderham e Laura Pocklington, mi chiesero se era vero che foste innamorato della signorina Bourne.

— E che rispondeste loro?

— Che era una cosa nota a tutti.

— Maledette le vostre chiacchiere! Non è vero niente.

— Non dissi che fosse vero, dissi che tutto il mondo lo diceva.

— Ed avevano l'aria di crederlo?

— Che intendete di dire? — domandò Vane sorridendo maliziosamente.

— La signorina Pocklington... e quell'altra ragazza.

— Sì, sono certo che tutte e due ne erano persuase.

— E che cosa dicevano?

— Quell'altra ragazza diceva che ve lo meritavate.

— E....?

— E la signorina Pocklington diceva che era ora di andare a fare un po' di musica.

— In fede mia è troppo forte, questa.

— Amico mio, che volete, è proprio così; d'altronde non potete mica negare di essere stato innamorato di lei. Che ora non ve ne ricordiate più, si capisce. Quando...

— Quando — chiese Giorgio.

— Sì, quando si vuol bene a un'altra persona... Giorgio mio, non siete sfuggito al mio sguardo d'aquila! Capii la vostra tattica e cercai di venirvi in aiuto.

Giorgio capì che era inutile tentare di tenere il segreto.

— E voi l'intendete in questo modo il venirmi in aiuto?

— Certamente, cercando di svegliarle la gelosia.

— Davvero — disse Giorgio sdegnosamente — mi pare di cattivo genere questa discussione sui sentimenti di una donna.

— Avete ragione, siete molto delicato! Meno male che aspettaste a pensarlo ora che avete già saputo quanto vi bruciava di conoscere.

— Una cosa ancora... Vane — disse Giorgio chinandosi verso di lui. — Vi pareva che...

— La signorina Pocklington o quell'altra ragazza?

— Al diavolo quell'altra! Lei! Lei!

— Sì... un pochino.

— Domani andrò da loro. Ma ora che ci penso, non posso! Debbo andare fuori.

— Ah! E dove?

— A Liverpool per affari.

— A Liverpool per affari?! Curioso. Volete che vi dica, Giorgio... Una strana coincidenza....

— Dite su....

— Voi partite domattina e la signora Witt partì stasera... per Liverpool e... per affari!

— Al diavolo! — disse Giorgio per la terza volta.

CAPITOLO XI.

Presentazione di una donna onesta.

Caso raro, Sidmouth Vane era stato bene informato ed aveva detto la verità raccontando a Giorgio che Neaera era andata a Liverpool per affari. Era puramente una congettura la sua che l'andata della signora Witt avesse rapporto con quella del suo amico, ma il destino volle che avesse ragione.

Neaera conosceva il punto debole della sua corazza. Finora essa si era riposata nella fede sicura che i suoi avversari non l'avrebbero scoperta, ma man mano che il momento decisivo si avvicinava, veniva presa da un'agitazione, da un'inquietudine tale che si decise a fare uno sforzo su sè stessa per propria difesa nel caso di un possibile assalto. Essa ignorava che per un caso fortuito, le forze di Giorgio fossero dirette contro il suo punto vulnerabile, e si immaginava, secondo le umane probabilità, di essere la sola persona in Londra che conoscesse il nome della signora Bort. Questo nome rappresentava per lei, dalla sua prima infanzia su su fino al giorno fortunato in cui apparve sull'orizzonte *deus ex machina* il defunto signor Witt, la personificazione della virtù e della moralità.

Neaera dopo tutto era una buona creatura, piena di cuore. La signora Bort viveva ora agiatamente di una pensione che essa le aveva assegnato, ma con tutto ciò non le serbava l'ombra di gratitudine pel sentimento di dovere che l'aveva spinta a ciò fare in favore di colei che aveva interpretato su larga scala l'autorità materna. Neaera rabbrividiva ancora ora al ricordo di quanto aveva sofferto sotto la sua dura disciplina, a tal segno che i

rigori della prigione impallidivano al confronto.

Queste impressioni della nostra prima infanzia si scordano difficilmente. Neaera mentre si affrettava a giungere a Liverpool, si diceva che nè la presente sua brillante posizione finanziaria, nè il suo futuro alto rango sociale le avrebbero agevolata la cosa. E tutto ciò era dovuto alla grande rettitudine della vecchia signora Bort. Essa la conosceva troppo bene per sapere che qualsiasi proposta, qualsiasi mezzo di seduzione sarebbe stato peggio che inutile.

Probabilmente Neaera esagerava la rettitudine scrupolosa, senza paura di lotta, della signora Bort, ma era così convinta del genere di accoglienza che avrebbe ricevuto qualsiasi proposta che le avesse fatta, che pensò essere meglio implorare la sua misericordia, nel caso che essa fosse stata sorda ad una proposta pena d'astuzia, ch'essa aveva immaginato per sua arma di difesa.

Secondo Neaera gli unici posti in cui Giorgio potesse rintracciare il suo passato erano Peckton e Manchester, Liverpool per quanto lontano dal primo era sfortunatamente assai vicino a Manchester, per cui l'unica cosa da tentarsi per guadagnar tempo, prima di lasciare che Giorgio lanciasse le sue pedine, era di spedire via subito la signora Bort in un luogo remoto e lontano.

— Se la potessi indurre ad andare a Glentarroch, una volta giunta lassù sarei tranquilla.

Glentarroch era il nome di una piccola proprietà del signor Witt, in una parte remota della Scozia, lontana da qualsiasi centro e disagevole a giungervi.

La signora Bort ricevette Neaera in modo brusco e ben poco rispettoso.

— Ebbene — le disse — che buon vento vi porta qui? Nulla di buono, ne sono certa. Perchè avete lasciato il lutto?

Neaera disse che agli occhi della Provvidenza la rassegnazione non era cosa riprovevole e che era venuta per chiederle un favore.

— La solita storia! Si sa che quando venite da me è perchè avete bisogno di qualche cosa.

Neaera si ricordava che la signora Bort aveva sempre fatto il contrario di quanto veniva supplicata di fare, ma nonostante questo non si diede per vinta e cercò di perorare la sua causa facendole notare i vantaggi e le agiatezze che l'aspettavano a Glentarroch.

— E ve ne sarei tanto, tanto grata! Perchè non so davvero che succederà lassù, con tutta quella servitù sola, senza nessuno che li tenga all'ordine, che li diriga.

— Cercheranno di farvene il più che potranno — disse la signora Bort. — Ma ditemi un po': perchè non ci andreste voi?

— Oh... non posso, davvero... debbo stare a Londra.

— Mi dicono che quel Glentarroch è un buco: sporco, freddo, dove non si vede un'anima.

— Ben inteso che considerando tutte queste cose vi compenserei del...

— He... he... — interruppe sogghignando maliziosamente — allora non è poi quel paradiso che mi descrivevate un momento fa?

Neaera si ravvide e aggiunse che le offrirebbe sessanta sterline all'anno, spesata di tutto.

— Vorrei sapere cosa è che vi spinge a farmi una tale proposta.

— Null'altro che un mutuo accomodamento. Nel caso che accettaste, non ci sarebbe un solo minuto da perdere. Essi rubano a man salva — disse Neaera con voce dolente.

— Una dura e triste condizione quella delle vedove.

La signora Witt non vide la necessità di dirle che fra breve avrebbe ripreso marito.

— Tornate domani nel dopopranzo, vi darò una risposta — tale fu l'ultimatum della signora Bort. — E non lasciatevi indurre al male!

— Perchè nel pomeriggio? — chiese Neaera.

— Perchè si fa il bucato in casa — rispose la signora Bort bruscamente. — Ecco la ragione.

Essa implorò inutilmente una pronta risposta. La signora Bort diceva che un giorno prima, un giorno poi non aveva grande importanza e che l'insistere tanto le faceva supporre che ci fosse qualcosa di *nascosto* nella proposta e che per conseguenza non avrebbe accettato.

Neaera ciò visto, se ne tornò triste e sconfortata all'albergo.

— Quanto detesto quella brava e onesta donna! — gridò. — Domani sarà l'ultima volta, in vita mia, che avrò da fare con lei! Che darei per poterla schiaffeggiare!

« Le propulsioni delle cause sulle cause sono infinite », diceva Bacone. Infatti, se la signora Bort non avesse lavato, nel senso stretto della parola, quello stesso venerdì molto probabilmente. Neaera e forse anche la signora Bort, sarebbero partite prima che giungesse il treno che portava Giorgio Neston a Liverpool, e che le sue sollecite informazioni lo avessero guidato a casa di quest'ultima. Venne ad aprirgli la donna di servizio, la quale lo fece passare in salotto dicendogli che la sua padrona era in cucina con una « femmina ». Per la giovane ragazza era questa la forma più cortese per descrivere una persona che non fosse un uomo, ed aveva regalato di questo termine la signora Witt pel fruscio del suo vestito e l'eleganza del suo parasole.

Giorgio non chiese nulla alla ragazza: dalla cucina gli giungeva il suono di due voci sommesse, una delle quali dominava l'altra.

— Questa deve essere la voce della signora Bort — pensava Giorgio. — Ora mi piacerebbe udire quella della « femmina ».

Poi pensò ad altro. Era persuaso che la sconosciuta non poteva essere Neaera, perchè era partita un giorno prima di lui. Egli naturalmente non sapeva del bucato della signora Bort. Improvvisamente le voci si alzarono e udì distintamente quello che dicevano.

— Gliel'avete detto — diceva una voce — o gliel'avete negato, come lo negaste ieri a me?

— Non ho fatto questo — fu la risposta. — Voi non m'avete mai chiesto se stessi per rimaritarmi.

— State zitta! — Sapete benissimo quello che avrei risposto se mi avessero chieste vostre informazioni sull'epoca che vivevate con me.

— Che vuol dir ciò? — si chiedeva Giorgio con un leggero sorriso.

— Gliel'avete detto? — riprese la voce della signora Bort.

— Che cosa? — domandò Neaera (poichè era evidente che si trattava di lei).

— Gli avete detto che eravate una ladra?

— Quella donna è veramente crudele — pensava Giorgio.

— Sì o no? — insisteva, sempre più incalzante, la vecchia signora.

— No, non precisamente. Ma come osate farmi questa domanda?

— Osare! — ghignò la signora Bort. E Giorgio se l'immaginava colle mani sui fianchi.

— Osare! — ripeteva crescendo di tono.. Doveva essere terribile, giacchè Neaera piangeva implorando.

— No, non volevo dire questo. Lasciatemi andare!

— Dite la verità, se la vostra lingua è capace di pronunziarla. Fuori tutta!

— Maledetta — diceva Giorgio, mentre udiva Neaera singhiozzare.

— No, non glielo dissi. Io... abbiate pietà di me!...

— Pietà! Non è di pietà che avete bisogno. Un bastone ci vuole! Ma glielo dirò io!

— No, no, per carità, cessate.

Seguì una breve lotta; poi l'uscio si spalancò ed apparve la signora Bort con Neaera avviticchiata alle sue ginocchia implorando pietà.

Giorgio si alzò e s'inchinò profondamente.

— Mi spiace d'essermi introdotto — disse.

— E' subito rimediato, — disse la signora Bort con intenzione.

Neaera appena scorto Giorgio si era alzata in piedi e stava appoggiata all'uscio respirando appena.

— Chi vi ha fatto entrare? — domandò la padrona di casa.

— La vostra persona di servizio.

— L'aggiusterò io, — disse la signora Bort, bruscamente. — Chi siete voi?

Giorgio guardò Neaera.

— Mi chiamo Neston — disse con tutta calma.

— Neston?

— Sì.

— Giungete a proposito, allora! — e indicando Neaera soggiunse: — Vedete questa donna?

— Certamente, essa è la signora Witt.

— Sapete voi chi è? E' bene che lo sappiate se volete condurla all'altare.

Neaera sussultò.

— Spero bene che lo voglio! — disse Giorgio sorridendo. — Credo pure di sapere chi è.

— Davvero! Lo avete forse saputo a Peckton?

Neaera nascose il viso fra le mani piangendo.

Giorgio s'intromise. Cominciava a godersela davvero.

— Peckton? Ah sì. Volete dire le scarpe.

La signora Bort ansava forte.

— Un'inezia — disse Giorgio.

— Santo cielo! Siete voi pure della stessa scuola.

Giorgio scosse la testa.

— Null'altro? — le chiese con un grazioso sorriso.

— Nulla tranne una piccola falsificazione — disse la signora Bort. — Ma per questa bella impresa ha già ricevuto da me quello che si meritava.

— Un falso? — chiese Giorgio. — Ah! sì... riguardo....

— Al suo posto a Bournemouth. Precisamente. — E dirigendosi verso un armadio che stava in fondo alla camera ne trasse fuori un foglio un po' gualcito che tese, fremendo a Giorgio: — Tenete, leggete.

Questi lo prese con tutta calma, ma lo lesse con secreta trepidazione. Era l'originale del certificato, dove diceva che la signorina Gale aveva incominciato il suo servizio nel maggio 1883 e non già nell'aprile.

— La sorpresi mentre lo copiava alterando le date. Ecco ciò che vidi...

— Dio mio! — interruppe Giorgio. — Temevo si trattasse di ben altro. Non avete null'altro da dire?

La signora Bort era sconfitta.

— Andatevene! Se vi piace così, pigliatevela, per me è indifferente. Ma badate al vostro portamonete.

— Lasciate che mi congratuli con voi, per aver fatto il vostro dovere.

— Sono una donna onesta e retta — disse la signora Bort.

— Oh! sì. Non v'è dubbio. — Poi voltandosi verso la signora Witt: — Dobbiamo andare... cara Neaera?

— Morirete entrambi in galera — disse la signora Bort.

— Andiamo, Neaera.

Giorgio la prese a braccetto ed uscirono.

CAPITOLO XII.

Non in presenza di quelle ragazze

Isabella Bourne, accompagnata da Maud Neston, era andata dalla signora Pocklington per ricevere le congratulazioni per il suo fidanzamento con Tommy Myles. Laura fece il suo dovere; felicitò la sua amica per il futuro possesso di Tommy e del conseguente titolo. Maud dal canto suo esclamò:

— Che lezione sarà questa per Giorgio!

Laura non disse parola.

— Non lo dite, carina, — disse Isabella. — Questo non è vero.

— Lo dico e lo ripeto — continuò Maud. — Egli ha quello che si merita; lui stesso lo capisce.

— Lo disse a voi? — chiese Laura, lasciando un momento di versare il the.

Maud rideva.

— Lo lasciò capire, benchè non ci scambiamo quasi più parola. Ma tanto Gerald quanto Myles lo dicono.

— Gerald e Myles! — disse Laura.

— Via, non veniamo su questo argomento — interruppe Isabella.

— Ma l'avete realmente rifiutato? — chiese Laura.

— No, non precisamente.:. Egli non mi fece mai una formale proposta di matrimonio — disse Isabella, con dignità.

Laura insistette, con relativa ironia:

— Ciò avvenne forse perchè voi gl'impediste di manifestarsi...

Isabella si fece rossa rossa.

— Non so cosa vogliate dire, Laura — disse.

— Nulla... Ma io penso che le ragazze si affrettino un po' troppo nel supporre che gli uomini abbiano l'intenzione di sposarle — notò Laura con un sorriso malizioso, cosa che non era nel suo carattere.

— Laura! — esclamò Maud.

— Essi dicono perfino che il desiderio è padre del pensiero — continuò Laura sorridendo, ma nella sua voce vi era un leggero tremito.

Isabella diventò paonazza.

— Non vi capisco. A sentir voi, si direbbe che io gli corrèvo dietro per farmi sposare.

Laura tacque.

— Tutto il mondo sa ch'egli le fece la corte per degli anni — disse Maud indignata.

— Quale costanza! — esclamò Laura, ironica.

Isabella si alzò in piedi.

— Non voglio star qui oltre a sentirmi in-

sultare. E' facile capire, cara Laura, quello che vi spinge a dire queste cose.
— Io non dico nulla, solo...
— Ebbene?
— La prossima volta, fra le altre ragioni da addurre per aver rifiutato il signor Neston, potrete aggiungere ch'egli non pensò mai a chiedere la vostra mano.
— Ah! ci sono, ora! — disse Isabella. — Avete capito, Maud?
— Sì, perfettamente — rispose questa.
— Che volete dire? — chiese Laura, fremente.
— Nulla! Nulla. Spero, e vi auguro tutto il maggior bene — insinuò Isabella sarcastica; poi volgendosi verso Maud disse: — Via, andiamo. Non ne posso più di tutte queste volgarità.
Uscite le due visitatrici, Laura si mise a piangere.
In quel momento entrò la signora Pocklington nella sua grazia maestosa.
— Ebbene, è contenta Isabella del suo piccolo marito? — chiese.
Ma, accorgendosi dello stato della figliuola, si affrettò a chiederle con affettuosa premura:
— Bimba mia, che hai?
— Nulla, — disse Laura.
— Piangi?
— No, non piango. Quelle ragazze sono state cattivissime.
— Riguardo a che?
— Riguardo al fidanzamento e...
— E poi?
— E riguardo al povero signor Neston. Giorgio Neston.
— Oh! povero Giorgio Neston! Che cosa dicevano?
— Isabella mi voleva far credere che Giorgio le aveva voluto bene... e che gliene voleva ancora, ma che lei lo aveva respinto.
— Oh! davvero! E questo ti ha fatto piangere?
— No... non è per questo.
— E allora?
— Mamma, vi prego!
La signora Pocklington sorrise.
— Non pianger più, piccina, le lagrime non ti stanno bene al viso. Cessa, via.
— Sì, mamma — disse la povera Laura asciugandosi le lagrime, pensando in cuor suo come fosse dura cosa il non poter piangere.
Un po' biasimandola e un po' consolandola, la signora Pocklington, dopo avere alquanto calmata la figliuola, se ne andò nello studio di suo marito.
— Ho bisogno di cinque minuti d'udienza, caro Roberto — disse sedendosi.
Il signor Pocklington assunse un atteggiamento di attesa bonaria.
— Che c'è di nuovo? — chiese.
— C'è che Laura si è montata un po' la testa per Giorgio Neston.
— Oh!
— Il vostro oh! dice poco assai.
— Bene, voi lo conoscete a fondo.
— Sì, è un bravissimo giovane. Non è ricco però.
— Senza un quattrino?
— No... ha una discreta fortuna.
— Benissimo. Contenta voi, contento io. Ma non ha mica fatto una qualche corbelleria riguardo ad una signora?
— Davvero, Roberto, vi esprimete male. Suppongo vogliatte alludere alla signora Witt.
— Sì, appunto, ho udito qualcosa in proposito.
— Sì, ne avrete sentito a parlare ed a fare i commenti al club. Non è vero?
— Forse è così — ammise il marito. — Mi pare che sia stato un grande imbecille.
— Debbo considerare questo vostro apprezzamento come un ostacolo?
— Che ne pensate voi?
— Non è affar mio. Gli uomini sanno giudicare meglio di noi in queste faccende.
— La bambina ne è...
— Sì, discretamente.
— E lui?
— Suppongo pure, e lo sarà certamente quando vedrà che lei lo è.
— Povera piccola Lally! — disse il signor Pocklington; e si pose a sedere, riflettendo a lungo; alla fine disse: — Vi è una difficoltà.
— Ah! — disse sua moglie.
— Egli deve giustificarsi agli occhi del mondo.
— Volete dire ch'egli deve dare una prova?
— Non saprei: ad ogni modo deve far vedere che egli aveva un buon motivo per asserire ciò che disse.
— Sarà un po' difficile. Tocca a voi a decidere.
Pocklington assentì.
— Dunque, l'affare è combinato, — disse la signora Pocklington. E uscì dallo studio lasciando suo marito al lavoro.
Intanto le due signorine, Maud ed Isabella, dopo la discussione sui meriti di Giorgio Neston, per naturale impulso erano andate dalla signora Witt, nella speranza di venir ringraziate pel loro zelo. Furono alquanto disilluse nell'udire che Neaera era bensì ritornata dalla sua corsa a Liverpool, ma che non riceveva.
— Anche il signor Gerald è qui da circa un'ora che aspetta, signorina, — disse la dignitosa cameriera, ma essa non vuol vedere nessuno.
Gerald, udite le loro voci, uscì dal salotto.
— Non capisco proprio la ragione, — disse.
— Il viaggio l'avrà stancata, — disse timidamente Isabella.
— Contate di aspettare ancora, Gerald? — chiese Maud.
— No, è inutile, giacchè in buona maniera mi mandò a dire di andarmene.
— Allora venite con me, — disse Isabella. — Cercheremo di consolarvi.
Intanto Neaera era in preda ad uno scoraggiamento che faceva pietà. Avrebbe voluto andarsene subito, fuggire, non sentendosi la forza di affrontare l'ira di Gerald, o peggio ancora il suo dolore. Egli l'avrebbe scacciata, come l'avrebbe scacciata la società e le prossime rivelazioni l'avrebbero sicuramente colpita dei loro fulmini.
Ella si sarebbe facilmente consolata di venire esclusa dalla società quando avesse avuto l'affetto di Gerald; ma ora essa perdeva tutto, tutto; non aveva più un'anima al mondo.

CAPITOLO XIII.

Un ultimatum.

Fu una vera fortuna che quel sabato mattina il signor Bloodwell non avesse avuto molto da fare, altrimenti si sarebbe inquietato di avere scelto il suo appartamento come luogo di ritrovo, e non si sarebbe lasciato commuovere per essere stato chiamato giu-

dice nella questione. Alle undici Gerald Neston arrivò, accompagnato da Sidmouth Vane e dal signor Lionel Fitzderham, il quale oltre all'essere fratello della signora Pocklington, era presidente del Comitato del « Tennis Club ».

— Siamo venuti, signore, — disse Gerald, — per pregarvi di usare tutta la vostra influenza su Giorgio. La sua condotta passa tutti i limiti immaginabili.

— E' successo qualche altra cosa? — chiese il signor Bloodwell.

— No, ma oggi è sabato, lunedì venturo si farà il matrimonio, e Giorgio non fece nulla ancora.

— Che volete che faccia?

— Me lo chiedete? Egli deve dichiararsi colpevole finchè non ha nessuna prova in contrario.

Il signor Bloodwell guardò il signor Fitzderham.

— Sì, — disse quest'ultimo — Le cose non possono andare a questo modo. La signora deve venire giustificata, visto che non ne potè provare la colpabilità. Noi venimmo unanimi a questa conclusione.

— Chi, noi?

— Ah! sì, ho capito. E voi, Vane, che ne dite?

— Acconsento, — rispose asciutto, asciutto. — Finora ho sempre tenuto le parti di Giorgio. Capisco però che ora deve fare o una cosa o l'altra.

— Benissimo. Credo che abbiate ragione. Bisognerà però vedere se egli accetterà.

— In questo caso piglieremo le nostre misure, — disse Fitzderham.

— Farò io altrettanto, — aggiunse Gerald.

Vane scosse le spalle.

Il signor Bloodwell suonò il campanello.

— Il signor Giorgio è in casa, Timms? — domandò.

— Sissignore. Giunse in questo preciso momento.

— Pregatelo di venire da me un istante. Non vedo proprio la ragione, — continuò, — perchè non aggiustiate la cosa con lui direttamente. Fortunatamente io non c'entro in tutta questa faccenda.

Giorgio entrò. Sorpreso di vedere quella deputazione, si rivolse unicamente al signor Bloodwell.

— Eccomi, signor Bloodwell. Che volete?

— Questi signori, — disse l'avvocato, — credono sia giunto il buon momento di ritirare l'accusa o di fare apparire la prova.

— Capite voi pure, Giorgio — disse Vane, — che non si può tenere più a lungo la signora Witt sotto questa penosa accusa.

Giorgio stava colle spalle appoggiate al caminetto.

— Sono perfettamente d'accordo, — disse. — Vediamo: oggi è sabato. Quando dovrebbe avvenire il matrimonio?

— Lunedì a otto — si affrettò a dire il signor Bloodwell, temendo un'esplosione da parte di Gerald.

— Benissimo. Dunque, lunedì...

— Un telegramma per voi, signore — interruppe Timms entrando.

— Domando scusa, — disse Giorgio.

Lo aperse e lo lesse; diceva:

« Sì, scritto di mia propria mano. Giungerà colla prossima posta registrato.

« HORNE, BOURNEMOUTH. »

— Dunque, lunedì, — riprese Giorgio, — alle cinque del dopo pranzo, o proverò quanto dissi, o mi ritirerò.

Gerald era inquieto, ma cercava di persuadersi che il ritardare di Giorgio a spiegarsi era dovuto al non volere arrendersi lì per lì.

— Benissimo! E l'appuntamento avrà luogo qui?

— No — disse Gerald. — La signora Witt deve essere presente.

— Credete che sia opportuno? — chiese Giorgio.

— Certamente.

— Come credete. Io non sarei di questo avviso. Però chiedetelo a lei, e fate secondo il suo desiderio.

— Allora, si potrebbe fissare a casa di lord Tottlebury, — suggerì Vane.

— Non ho nulla in contrario — concluse Giorgio.

E con un leggero inchino uscì dalla stanza.

— Credo che avete fatto bene, — disse il signor Bloodwell, — a mettere le cose a questo punto.

— Non si poteva fare a meno, — disse Vane brevemente.

E la seduta fu sciolta.

Il telegramma del signor Horne assicurò vieppiù la vittoria di Giorgio. Neaera non poteva assolutamente più lottare contro una tale evidenza; il trionfo di Giorgio era assicurato dal momento in cui avrebbe presentato il documento originale confrontandolo colla copia fatta da Neaera. Egli era sopra tutto contento di confondere i suoi nemici, di far arrossire le spudorate guance del redattore del « *Bull's-eye* » e di ritornare nella compagnia degli amici senza timore ch'essi si vergognassero di essere visti a discorrere con lui.

Quest'ultimo pensiero lo rallegrava talmente, che non potè differire oltre il suo vivo desiderio di andare il giorno stesso dai Pocklington, lasciando loro intravvedere come le circostanze si fossero voltate in suo favore, e ciò grazie alla gentilezza del signor Pocklington che lo aveva presentato a lord Mapledurham. Che bella cosa poter provar loro e specialmente a Laura che essi erano giustificati per aver preso le sue parti, e che questo non era divuto all'indulgenza accordata all'onesta, ma all'ammirazione dovuta al successo.

Egli era fermamente deciso di chiedere la mano di Laura quel giorno stesso. A che pro differire oltre? Sentiva che era l'unica ragazza al mondo colla quale potesse essere felice!

Il destino volle che essa non fosse in casa, quando giunse da loro. Vide la signora Pocklington la quale come al solito mise il discorso sull'eterno argomento di Neaera Witt. Giorgio non potè a meno di farle capire che il giorno della vittoria si avvicinava.

— Povera donna! — disse la signora Pocklington. — Ma sono contenta per voi.

— E' certo che mi toglie da una posizione difficile.

— Così diceva appunto mio marito. Egli crede che siete assolutamente obbligato a provare ciò che avete affermato, od a ritrattarvi scusandovi dello sbaglio.

— Assolutamente obbligato?

— M'intendo, se volete continuare ad andare in società.

— E a casa vostra?

— Oh! egli non va tanto pel sottile. Tutto il mondo viene a casa mia.

— Sì, lo credo... ma io veramente non vorrei venire col titolo di « tutto il mondo ».

— In questo caso, egli vuole che facciate

— Le domando scusa; posso io essere d'aiuto in qualche cosa?

quanto vi dissi ora, prima che veniate sotto un altro titolo. In caso contrario...

— Ebbene?!... — chiese.

Giorgio guardò in viso la signora Pocklington. Essa sorrideva diplomaticamente.

— In caso contrario, mio caro Giorgio, non vi rimane che da persuadervi che...

— Questa è la cosa più difficile di tutte.

— Ciò non mi riguarda.

— Quando la signorina Pocklington sarà

di ritorno, le direte, non è vero, quanto fui dolente di non vederla?

— Certamente.

— E che non vedo il momento che sia giunto martedì?

— Questo poi no. Le cose, per ora, non sono ancora alla luce.

— Lo saranno, non temete.

La signora Pocklington fu inesorabile. Giorgio partì di là, sentendo come ogni più remota possibilità di perdono per Neaera fosse svanita. Vi è un limite in tutto, anche nella clemenza. A che pro essere misericordiosi, e sentir pietà, quando un pubblico dovere e un interesse privato chiedono giustizia e severità?

CAPITOLO XIV.

L'ultima carta di Neaera.

Un'ultima carta da giocare rimaneva a Neaera Witt. Quanto grande la posta e quanta poca probabilità di riuscita! Ad ogni modo era decisa a giocarla. Se falliva, pazienza! Era questione di soffrire un tantino più di umiliazione, e di sentirsi vieppiù vilipesa dalla società.

« Non vorrete condannare una povera donna prima di udirla », scrisse ella a Giorgio, usando una frase da melodramma. « Vi aspetto sabato sera alle nove. Spero non sarete tanto crudele da rifiutarmelo. »

Giorgio aveva risposto che avrebbe fatto secondo il suo desiderio, ma che era immutabile nella sua determinazione. « Verrò come mi avete chiesto », aveva risposto, « ma è inutile, peggio che inutile, ve ne avviso fin d'ora ».

La scelta della toilette per riceverlo fu questione di uno studio profondo e di grave preoccupazione.

Usò di tutta l'arte di civetteria per fare impressione sull'animo e sui sensi di Giorgio.

Giorgio entrò coll'imbarazzo di un inglese che detesta una scena, ed è irritato di sentirsi a disagio. Neaera gl'indicò una sedia. I due rimasero seduti un momento, silenziosi.

— Mi avete fatto venire?

— Sì, — disse Neaera, fissando il fuoco. Poi con un rapido volger d'occhi lo guardò in viso ed aggiunse: — Vi mandai a chiamare solamente... per ringraziarvi.

— Mi spiace, ma avete così poco motivo di ringraziarmi...

— Sì, per la gentilezza usatami a Liverpool.

— Era l'unica via d'uscita. Spero vorrete perdonarmi la libertà presa, non è vero?

— Vorrei pure ringraziarvi di una vostra gentilezza usatami un tempo...

— Veramente...

— Sì, sì. Quando mi diedero quella moneta che mi mandaste a restituire, scoppiai in pianto. In prigione non potevo piangere, ma allora non potei farne a meno. Era la prima volta che qualcuno mi dimostrava un po' di benevolenza!

Giorgio era imbarazzato! Capiva indistintamente che ciò che diceva era banale.

— Siete buona davvero — disse un po' impacciato nel trovare le parole — a ricordarvene ancora, dopo quanto feci contro di voi.

— Ma allora vi feci pietà.

— Dal più profondo del cuore.

— Come mai ho potuto fare una simile cosa? Vorrei esser morta allora di fame dopo aver prima visto a morire di fame mio padre.

Giorgio pensava fra di sè se era realmente di pane che abbisognava il signor Gale.

— Ma lo feci! Lo feci! Rubai! — disse con un sorriso pieno di tristezza. Indi aggiunse con la sua voce più carezzevole: — Non vorrete avere un po' di pietà! di misericordia! d'oblio?

— Non mi avete mai chiesto grazia, — disse Giorgio.

— No, è vero. So benissimo quello che volete dire... Ho negato.

— Sì, avete negato, per servirmi della vostra espressione. Avete falsificato dei documenti, e quando la verità venne in luce, gridaste alla calunnia.

Neaera era ricaduta sulla sua seggiola.

— Sì, — disse con un filo di voce — non potevo vedermi sfuggire il mio sogno... la mia felicità!

— Voi stessa avete reso impossibile il perdono.

— No, non impossibile! Lo amavo tanto, ed egli... egli aveva una tale fede in me!

— Ragione di più per non ingannarlo — aggiunse Giorgio con un sorriso sardonico.

— Dopo tutto — esclamò Neaera cambiando tono di voce — che importa?

— Lo chiedete a me? Allora, signora Witt, vi dirò che è un orribile passato.

— Un orribile passato. Sì... ne convengo. Ma per un uomo innamorato?

— Questo riguarda Gerald. Egli può fare quanto crede.

— Sì, dopo quanto avete fatto contro di me? Dopo avermi infamata! E tutto ciò, perchè? Perchè amai troppo mio padre, ed amo al di sopra di tutto uno... l'uomo che più mi ama al mondo.

Giorgio scoteva la testa.

— Vediamo! Se voi foste innamorato, sì, innamorato di una ragazza... di me, per esempio, credete voi che ciò sarebbe un ostacolo per sposarmi?

Essa stava ritta in piedi, davanti a lui coll'aria altera e sprezzante.

Giorgio la guardò.

— Non credo, — disse.

— E allora — continuò, facendo un passo verso di lui e alzando le sue mani giunte, perchè domandare agli altri, più di quanto domandate a voi?

— Gerald sarà il capo di casa, il continuatore...

— Della famiglia?

— Certo, della famiglia Neston.

— Chi sono essi? Gente illustre? Fino all'altro giorno non udii mai a parlare di loro.

— Lo credo bene! Noi frequentiamo una società diversa dalla vostra.

— Vi divertite ad essere brutale?

— Non mi diverto in nulla di ciò che riguarda questo maledetto affare — disse Giorgio impazientito.

— E allora, perchè non lasciar morire la cosa, smettere tutto?

Giorgio scosse il capo.

— Troppo tardi — disse.

— Questo è semplicemente egoismo! Non volete desistere per rispetto umano, per timore di quello che il mondo potrebbe dire di voi.

— Ho le mie ragioni per darvi importanza.

— E' meschino e crudele ciò che volete fare.

Giorgio si alzò.

— Suvvia — disse — è inutile insistere oltre.

E inchinandosi leggermente si diresse verso l'uscio.

— Non volevo dir questo!... non volevo dir questo, — gridò Neaera. — Perdonatemi; non so più che mi dica! — e si buttò a terra, precisamente sul suo passaggio.

Giorgio si sentiva ridicolo. Egli stava col cappello in una mano, coi guanti e col bastone nell'altra, mentre Neaera gli si avviticchiava alla gamba sotto al ginocchio, bagnandogli di lagrime le scarpe.

— Questa è una tragedia — pensava fra di sè. — Come diavolo farò ad andarmene?

— Non ho mai avuto un po' di bene — seguitava essa — mai! Ah! è troppo! è troppo! E quando finalmente... — La voce le si soffocò in gola, ed a grande suo orrore, Giorgio sentì che singhiozzava. Con un movimento brusco, cercò di svincolarsi dalla stretta nervosa di Neaera. Come si doleva di essere venuto!

— Non posso resistere, non posso assolutamente, — gridava essa. — Tutto il mondo parlerà di me, mi metterà in ridicolo, mi sprezzerà, e Gerald mi scaccierà. Dove andrò a nascondermi? Perchè mi volete fare tanto male?

Poi tacque; Giorgio la sentiva piangere sommessamente. Si staccò da lui e cadde all'indietro col viso contro il pavimento. Egli non seppe approfittare di quel momento per andarsene.

— Se faccio quanto mi chiedete, non mi sarà più possibile vivere a Londra — disse.

Ella alzò la testa, e lo guardò cogli occhi pieni di lagrime.

— Ah! e se voi non acconsentite, come farò io a vivere in questo mondo?

Giorgio si sedette su di una poltrona: aveva completamente abbandonato la speranza di andarsene. Neaera si alzò, si tirò indietro i capelli dal viso e lo fissò appassionatamente.

— Lo farete, Giorgio? — bisbigliò.

Giorgio gettò risolutamente i guanti su una tavola lì vicina. Neaera gli si avvicinò, gli si inginocchiò d'accanto e gli posò un mano sulla spalla.

— Quanto mi avete fatto piangere! Guardate i miei poveri occhi! Non lo farete più, è vero?

Giorgio guardò i begli occhi lucenti a metà velati dalle lagrime, e la bocca sorridente, tremante ancora pel recente pianto. Quanto era bella!

Giorgio continuava a star seduto, in silenzio. Neaera, prese la sua mano fra le sue.

— Via, Giorgio, acconsentite! Fatelo!

Giorgio sorrideva... non già a Neaera, ma a sè stesso.

— Bene, non piangete più — disse egli — altrimenti i vostri occhi diventeranno rossi.

— Lo farete, lo farete, non è vero? — le chiedeva con voce bassa e appassionata.

Fece cenno col capo di sì.

— Quanto siete buono! Dio vi benedica, Giorgio; siete buono!

— No. Non sono che debole.

Neaera si chinò e gli baciò la mano.

— Ecco la mano che mi dà la vita, — disse.

— Che sciocchezza — disse Giorgio bruscamente.

— Mi scolperete di tutto, proprio di tutto?

— Certamente, tutto o nulla.

— Mi consegnerete... quel certificato...?

— Sì.

Gli prese la mano con forza e gliela coprì di baci.

— Posso contare sulla vostra parola?

— Sì.

Ella scattò in piedi raggiante di gioia.

— Ah, Giorgio! cugino mio, quanto vi amo! Dov'è il certificato? L'avete con voi? — chiese ella, trepidante.

Giorgio trasse di tasca il documento.

Neaera lo afferrò.

— Accendete una candela.

Giorgio obbedì coll'aria di divertirsi.

— Voi tenete la candela ed io lo brucierò.

E guardò la carta consumarsi, coll'allegrezza d'una bambina.

Improvvisamente stese le braccia.

— Sono tanto stanca. Come potrò io mai compensarvi per quanto fate per me?

Poi, visto il gatto vicino a sè, se lo prese fra le braccia gridando, mentre andava attorno alla camera ballando:

— Ci hanno perdonati, Bob, ci hanno perdonati!

Giorgio la guardava ridendo.

Infine Neaera mise in terra il gatto e si avvicinò a Giorgio.

— Guardate, mi avete dato la felicità. Non vi basta?

— E' già qualcosa — disse.

— Ed eccovi qualche cosa di più — gli disse, mettendogli le braccia attorno al collo e baciandolo.

— Questo è meglio assai — disse Giorgio.

— Non avete null'altro?

— No, finchè non saremo cugini.

— Siete cortese nel vostro trionfo.

— No, no, non dite di queste cose. Volete andar via?

— Sì, devo andare ad aggiustare le cose.

— Addio! spero che non vi costerà troppo.

— Sono stato pagato in anticipazione.

Neaera arrossì leggermente.

— Vi pagherò meglio un'altra volta, se pure mi sarà possibile — disse.

Giorgio si fermò fuori un istante, per accendere una sigaretta, poi andò nel parco a passeggiare meditando. Quando giunse all'angolo di Hyde Park uscì dalla sua meditazione.

— D'altronde! E' così bella! — disse mentre chiamava un fiaccheraio.

CAPITOLO XV.

Una lettera pel signor Gerald.

Il signor Pocklington se ne stava seduto coll'espressione di una viva sorpresa, mentre teneva in mano la seconda edizione del giornale *Bull's-eye*. Nella pagina di mezzo, a grandi caratteri si leggeva la seguente lettera di Giorgio Neston:

Al direttore del « Bull's-eye »

Signore,

« Siccome siete stanto tanto buono e cortese d'interessarvi, ed abbastanza fortunato io spero di interessare i vostri lettori al soggetto di certe mie affermazioni riguardanti una signora il cui nome venne ripetuto nelle colonne del vostro giornale: ho l'onore di dirvi che queste affermazioni erano assolutamente infondate, dovute ad una casuale rassomiglianza fra questa signora ed un'altra persona, ed alla mia precipitosa conclusione. Ho ritrattato pienamente e senza riserva le

mie asserzioni, rivolgendo le mie scuse a quelli che avevano il diritto di esigerle. Ho l'onore, egregio signore, di dirmi

« Di lei devotiss.

« GIORGIO NESTON. »

Seguiva un articolo trionfante in cui sotto una satira fina e pungente si metteva in ridicolo e si colpiva il povero Giorgio, il moralizzatore. La penna aveva le ali nello scrivere questo articolo, e l'inchiostro quel giorno non venne certo risparmiato.

Laura Pocklington era fremente d'ira. Pensava che Giorgio si era canzonato di lei. L'aveva convinta e persuasa a schierarsi dalla sua, poi l'aveva così indegnamente tradita!

Quanto dovevano goderne Isabella Bourne e Maud Neston, e come avrebbero cantato vittoria con lei!

— Non voglio saperne più, nè di vederlo, nè di parlargli, mamma — dichiarò Laura concitatissima. — Egli si condusse in un modo indegno.

Quest'annunzio combinava perfettamente coll'idea della signora Pocklington.

— Dio mio, Laura! — disse la signora Pocklington, — quanta pena vi date per quell'individuo!

— Pena! Lo detesto!

— Non lo si direbbe davvero, cara mia.

— Dovreste capire come il mio amor proprio...

In quel punto entrava il signor Pocklington, il quale, udito queste ultime parole, disse:

— Oh! oh! Di che si tratta?

— Caro mio, Laura stava dichiarandomi di non volere assolutamente più saperne di Giorgio Neston.

— Benissimo, questo è appunto la vostra idea, non è vero?

Seguì un silenzio.

— Mi pare che siate d'accordo...

Così si sarebbe detto; ma nondimeno erano stati lì lì per avere una discussione.

Nel frattempo Giorgio Neston stava fermo ed imperturbabile a scontare le conseguenze della sua debolezza. Aveva cercato ed ottenuto il perdono di Gerald, dopo un'ora di basse umiliazioni. Aveva sopportato con santa rassegnazione i gravi rimproveri di Tommy Myles e le pungenti e sanguinose parole di Sidmouth Vane senza un sorriso od una lagrima. Giunse perfino al punto di accettare con docilità una lettera piena di sentimenti cristiani che Isabella Bourne non aveva potuto a meno di scrivergli.

Ma tutto ciò non era nulla in confronto a quanto soffriva, pensando alla grave questione dei suoi rapporti coi Pocklington. Capiva che bisognava spiegarsi subito senza oltre differire, per cui preso il coraggio a due mani, si presentò alla signora.

La trovò nell'attitudine di un'aggressiva ostilità. Con oculata ostentazione disse che non voleva saperne nulla, che se ne lavava le mani. Per parte sua, poteva forse pensare che l'inqualificabile sua debolezza era stata espiata dalla sua virile ritrattazione, ma d'altra parte questo non lo poteva dire. Che cosa poteva importargli che essa la pensasse più in un modo che nell'altro? Se proprio ci teneva e lo confortava il sapere la sua opinione, padronissimo di supporre che essa serbava l'opinione di prima. La decisione non dipendeva da lei. La chiedesse a Laura ed a suo padre. Essi avevano la loro idea fissa e non spettava a lei di farla loro cambiare.

Giorgio nella sua astuzia aveva capito che la neutralità della signora Pocklington nascondeva una favorevole disposizione a suo riguardo e la ringraziò caldamente di non schierarsi col partito nemico.

— Scusate la mia arditezza — disse — vorrei consigliarmi con voi, sul modo migliore di cattivarmi di nuovo la stima della signorina Laura.

— Laura dice che vi siete canzonato di lei. Essa aveva difeso la vostra causa con passione.

— Lo so. Ha un animo tanto generoso.

— Voi le avevate aperto il cuore, confidandole ogni cosa.

— Sì, ma giunto al buon momento, urtai e caddi a terra. Se avessi potuto prevederlo! Signora Pocklington, voi che la conoscete, credete voi che sarà inflessibile, che potrò persuaderla?

— Non lo so, quindi non me ne parlate.

— Speravo di poter contare sulla vostra influenza!

— Io non ho influenza di sorta — dichiarò la signora Pocklington. — Essa è ostinata quanto... quanto è fermo suo padre.

Giorgio si alzò in piedi per uscire. Era alquanto scoraggiato. Quanto pagava cara la sua nobile generosità!

La signora Pocklington si lasciò muovere dalla pietà.

— Giorgio — disse — mi pare di fare la parte di traditore, ma vi voglio dare un piccolo consiglio.

— Ah! — gridò lui, illuminandosi in viso; — suvvia, ditemi, ditemi, cara signora Pocklington.

— Riguardo a mio marito, non posso dirvi nulla, ma riguardo a Laura...

— Ebbene?

— Farete bene, a non cercare di riavvicinarla e lasciarla sola.

— Ma questo vuol dire rinunziare a lei!

— Cessate di venirci a trovare; non cercate nè di parlarle, nè di scriverle. Non dovrei dirvele queste cose, ma che volete, siete un mio vecchio amico.

— Ma... voglio dire... non credete che qualcun altro approfitterà dell'occasione per farsi avanti?

— Lasciate fare! Se vi preferisce, che importa? In caso diverso...

E la signora Pockligton scrollò le spalle.

Giorgio si lasciò convincere dalla sua logica.

— Proverò — disse.

— Proverete?

— Sì, proverò, se vi riescirò, ma sarà difficile assai — ed uscì col cuore un po' più sollevato.

Quanto sarebbe stato più felice se avesse saputo che la porta della camera di Laura era spalancata e che essa stava in ascolto per udire il colpo della porta del salone! Quando udì sbattere l'uscio, scese dabbasso da sua madre.

— Chi venne a trovarvi, mamma?

— Giorgio Neston.

— Per cosa venne?

— Oh Dio! per vedermi, suppongo.

— Che cosa potè dire, per sua scusa?

— Non abbiamo quasi parlato di quella faccenda. Ha l'aria di star benissimo; è allegro, di buon umore.

— Non ha ragione di esserlo.

— Può darsi benissimo; ma è così.
— Non sapevo che ci fosse il signor Neston. Sono così contenta di non essermi fatta vedere.
La signora Pocklington contava tre maglie al diritto e tre al rovescio.
— Ha egli domandato il perchè, mamma...
— Uno, due, tre. La ragione di che?
— Sì, vi ha egli chiesto perchè non scendevo?
— No. Forse supponeva che foste fuori.
— Gliel'avete detto voi?
— Non me lo chiese. Egli ha ben altro da pensare che interessarsi alle signorine.
— Per loro buona fortuna! — disse Laura con alterezza.
— Cara mia, perchè non lasciarlo in santa pace, come egli fa con te?
Laura prese un libro in mano e la signora Pockington continuò a lavorare con fervore coll'aria soddisfatta.
Come si vede, Giorgio aveva una buona e fedele alleata nella signorina Pocklington.
Intanto si era giunti al giovedì; le nozze erano fissate pel lunedì. In casa Neston vi era un gran da fare. Un affaccendarsi per scrivere i biglietti d'invito, rispondere alle congratulazioni, ringraziare gli amici ed i parenti pei regali. Era pure sorta una grave questione: si trattava di decidere se fosse o no il caso di invitare Giorgio alle nozze: Gerald si era piegato alla volontà di Neaera e gli aveva scritto un biglietto d'invito, nella speranza ch'egli avesse abbastanza buon senso da non accettare.
— Sarebbe una vera sconvenienza se venisse — aveva detto Gerald a suo padre.
— Sono persuaso che troverà una qualche scusa — rispose lord Tottlebury. — Ad ogni modo spero che non entrerete più in questione.
— In questione! ora! Caro padre mio, sono troppo, troppo felice per pensare a queste cose!
— Gerald — disse Maud Neston, entrando. — Ecco una lettera molto curiosa per te. Non capisco come mai sia giunta a destinazione!
Gli fece vedere una busta sudicia, e ne lesse l'indirizzo:

Sig. Neston, Esq.
A sua Eccellenza Tottlebury
LONDRA

— Chi mai può essere? — domandò Maud ridendo.
Gerald non aveva segreti.
— Non so — disse. — Dammela e vedrò.
Egli aperse la lettera. La prima cosa che ne uscì fu un pezzo di carta, accuratamente piegato, lo stracciò e vi trovò dentro un biglietto da 10 sterline.
— Perdinci — esclamò — che si tratti di un regalo per nozze! — disse ridendo.
— Dieci sterline! Che strano! — esclamò Maud. — Ma non vi è pure una lettera?
— Sì, vi è.
E Gerald la lesse per conto suo.
Ecco la lettera,

« *Signore,*

« Non so bene se l'accluso denaro appartenga più precisamente a vôi, o a Nery, nè so da *quale fonte* provenga, dopo quanto mi diceste quando foste qui con lei, lo scorso giovedì. Ringraziando Colui, al quale tutto dobbiamo, lavorando posso bastare a me stessa e non voglio mettermi in tasca un denaro che non so da che razza di tasca sia uscito.

« Dev. serva
« SUSANNA BORT. »

— Susanna Bort! — esclamò Gerald. — Di dove diavolo esce questa Susanna Bort, e che mai vuole?
— Fino a che non ci diciate quello che scrive... — cominciò lord Tottlebury.
Gerald rilesse la lettera con un crescente senso di malessere. Notò che il bollo veniva da Liverpool, dove egli non era più stato da circa un anno e mezzo. Ma chi poteva essere questa Susanna Bort?
Si alzò in piedi, e scusandosi per non aver letto forte la lettera, andò in camera sua a considerare meglio la cosa.
— Nery? — diceva. — E' lei. Non v'è alcun dubbio. Ella era appunto a Liverpool giovedì scorso. Ma chi poteva esserle insieme, se non c'ero io?
Fu senza dubbio un atto generoso quello di Giorgio di prendere le difese di Neaera a Liverpool, e al pari di lui generosa fu quest'ultima nello spedire immediatamente dieci sterline alla signora Bort, dopo essere stata così crudelmente maltrattata. Non meno nobile del loro fu il sentimento di onestà che spinse la signora Bort a non accettare quel denaro, la cui provenienza, secondo lei, avrebbe potuto essere il frutto di un possibile furto.
Ma è un fatto che tutte queste commendevolissime azioni misero un po' d'inquietudine nell'animo sereno di Gerald.
— Chissà che Neaera possa in qualche modo spiegarmi la cosa — si disse. — Certo è strano assai. Dopo colazione andrò da lei.

CAPITOLO XVI.

Una scenata.

Il signor Bloodwell aveva trattenuto lord Mapledurham a colazione al Tennis Club. Il marchese non era nei suoi momenti migliori; non si sentiva bene e quando non era in perfetta salute, era d'un carattere assai difficile. La calma soddisfazione del suo ospite per l'esito dell'affare Neston, lo irritava assai.
— In fede mia, caro Bloodwell, ho pensato più volte che la parrucca d'un magistrato è come la capigliatura di Sansone. Tutta la vostra intelligenza sparisce col toglierveIa. Siete puerile nella vostra semplicità.
Il signor Bloodwell, intanto, si sorbiva pacificamente una buona tazza di brodo.
— Che volete, io non ci so vedere nulla di misterioso lì sotto — disse asciugandosi la bocca. — Giorgio capì di essere nel torto e lo confessò.
— Ieri incontrai nel parco la ragazza: è una bellezza — disse il marchese.
— Assolutamente; ma non vedo che pel fatto di essere bella, debba essere una ladra.
— No, ma può far girare la testa a un uomo e ridurlo un imbecille.
— Caro marchese, che dite voi mai?
— Vi ha egli detto quello che riuscì a scoprire nella sua gita a Liverpool?
— Ma egli è andato a Liverpool?!
— E come! Dio lo benedica. Sicuro che è andato, e vi andò coll'intenzione di scoprire...

Lord Mapledurham non finì la frase, per vedere chi fosse entrato nella stanza.

— Posso unirmi a voi? — chiese Sidmouth Vane credendo nella sua vanità di concedere una grazia. — Il vostro discorso m'interessa assai.

— Ah! siete voi? Siete stato a sentire il nostro dialogo?

— No, ma tutto il mondo parla e discute di ciò. Fra di noi, non riesco proprio a spiegarmi quale sia stata la ragione che spinse Giorgio a perdonarle ed a fare quell'atto di umiliazione.

— Mio giovane amico, siete troppo saggio — disse il marchese spingendo indietro la sedia.

— Zitti! — esclamò Vane, — ecco Gerald Neston.

Gerald si diresse frettolosamente verso il signor Bloodwell e gli chiese se sapeva dove fosse Giorgio.

— Deve essere qui, se non sbaglio.

— No, non c'è. Ho sommo bisogno di vederlo per parlargli d'un affare d'importanza.

Lord Mapledurham si alzò, ed avvicinatosi a Gerald, gli disse:

— Ho l'onore di conoscere vostro padre; permettetemi che vi stringa la mano congratulandomi del vostro prossimo matrimonio.

Gerald ricevette le sue congratulazioni coll'aria distratta.

— Mi spiace, devo uscire per andare in cerca di mio cugino.

E si accomiatò da loro.

— Vedete! — disse Vane con aria trionfante; — ci deve essere qualche cosa di nuovo.

I due vecchi signori cercarono di tagliar corto il discorso, dicendo che non avevano osservato nulla, ma una tacita occhiata scambiata fra di loro, diceva il contrario.

La lettera della signora Bort aveva messo l'inferno nell'animo di Gerald, risvegliando, col suo tono misterioso, tutti i dubbi ed i sospetti che aveva tentato di soffocare e che era riuscito di far tacere. Era evidente! O si trattava di un nuovo complotto contro la sua fidanzata o... Gerald non diede seguito al suo pensiero e decise di vedere subito Neaera invece di Giorgio, essendo la sua abitazione assai meno distante di Temple, dove abitava suo cugino. Se avesse potuto supporre quello che succedeva a casa di Giorgio, egli avrebbe certamente diretto i suoi passi colà. In quel momento egli stava nel suo salotto, seduto su una sedia, pallido in viso, fissando Neaera Witt, che camminava incessantemente su e giù per la stanza.

— E così, voi le avete mandato dieci sterline?

— Sì, sì — diceva Neaera. — Volevate che la lasciassi morire di fame?

— Ma perchè mai le rimandò a Gerald?

— Non capite? Perchè le diceste di essere Gerald.

— Ed essa credeva di mandarle a me?

— Sì, perchè io le avevo detto che il mio signor Neston era il figlio di lord Tottlebury, per cui suppongo che la lettera sia stata recapitata a Gerald. Deve essere proprio così, visto che voi non l'avete ricevuta.

— Ma perchè rimandare indietro il denaro ad uno o all'altro di noi?

— Perchè le scrissi che le mandavo questa somma coll'approvazione del signor Neston.

— E non era vero niente?

— Naturalmente, ma mi pareva che suonasse meglio così.

— L'avete fatta bella!

— Certo che se avessi potuto prevedere ciò che sarebbe successo, non l'avrei fatto!

Giorgio sapeva che queste sue parole rappresentavano per lei il massimo del pentimento, e non insistè oltre sull'argomento.

— Quale miserabile e odiosa creatura questa signora Bort! — continuò Neaera. — Che debbo fare? Che debbo fare? Perchè Gerald vorrà certamente una spiegazione.

— Certo, non è facile — disse Giorgio.

— Eccomi dunque perduta!

— Secondo me, fareste meglio a raccontargli tutto.

— Non posso, non posso assolutamente. Neanche voi lo fareste, non è vero? Per carità, voi non mi abbandonerete e sarete dalla mia?

— Non so cosa abbia scritto la signora Bort, quindi...

Fu interrotto da un leggero colpo alla porta. Giorgio andò ad aprire:

— Che c'è di nuovo, Timms?

— Il signor Neston desidera di parlare subito al signore, per una cosa importante.

— E' egli in camera sua?

— Sissignore. Gli dissi che il signore aveva gente.

— Non gli avete mica detto che la signora Witt fosse qui?

— No, signore.

— Ditegli che sarò da lui fra pochissimo.

Giorgio chiuse la porta e disse:

— Gerald venne a cercarmi qui per affari.

— Gerald! Allora è segno che ebbe la lettera!

— Che contate di fare, signora Witt?

— Come è possibile ch'io mi spieghi, se non so quello che gli scrisse la signora Bort? Essa si contentò di dirmi che gli aveva rimandato il denaro.

— E se gli avesse detto...

— Sarei rovinata! — disse Neaera contorcendosi le mani.

Giorgio, ritto in piedi colle spalle rivolte al fuoco, l'esaminava attentamente con un lieve sorriso. Dopo un momento di silenzio disse:

— Io sapevo tutto... eppure non vi ho rovinata!

— Voi siete tanto buono!

— Che sciocchezze!

Neaera lo guardò, sorridendo.

— Non sarebbe meglio che provaste? E' una cosa pericolosa certo, ma egli vi vuol tanto bene!

— Mi aiuterete, non è vero?

Dalla stanza vicina si udivano i passi di una persona impaziente di aspettare.

— Gerald non ne può più, — disse Giorgio.

— Non mi abbandonate, non mi abbandonate, — disse Neaera cercando di soffocare un singhiozzo.

— Supponendo ch'io mi disponessi a dire una bugia, come potrei farlo? Come potrei spiegarmi con lui?

Timms picchiò alla porta ed entrò. Gerald insisteva per venir subito ricevuto.

— Un momento — disse Giorgio; poi voltandosi verso la signora Witt, le disse con tono risoluto:

— Suvvia, decidete, tocca a voi!

Neaera non era più in condizioni di prendere una decisione. Le lagrime erano il suo pronto rifugio nei momenti difficili. Essa era veramente poetica e seducente (cosa assai rara) cogli occhi pieni di lagrime, seduta sul vecchio seggiolone di cuoio.

— Volete che l'aggiusti io solo con lui? — chiese Giorgio. — Cercherò di fare del mio meglio.

Neaera disse singhiozzando che egli era l'unico suo amico.

— Ma io gli dirò tutto — disse Giorgio. — Mi autorizzate a farlo?

— Dio mio! Quanto sono infelice! Sì, sì, fatelo!

— Allora cessate di piangere e dimostratevi più bella di quanto potete.

— Perchè?

— Perchè lo condurrò qui.

— Oh — disse Neaera atterrita; ma appena Giorgio fu fuori della stanza, si diede una ravviatina ai capelli e si dipinse gli occhi col contenuto di un'ampollina che teneva in una tasca invisibile; poi si sedette, tendendo le orecchie per tentare se le riuscisse di afferrare qualche frase del dialogo fra i due nella stanza attigua, dove veniva deciso il suo destino. Le giungeva distinta la voce dell'uno e dell'altro, ma non le parole. Dopo uno scambievole dialogo, udì per cinque minuti di seguito la voce di Giorgio che parlava a bassa voce ma con tono risoluto, poi Gerald scattò improvviso con queste parole:

— Qui?! In camera vostra?!

I due uomini si erano alzati in piedi e andavano su e giù per la stanza. Neaera sedeva immobile come una statua, mentre il cuore pareva volesse scoppiarle. La porta si spalancò, e Gerald entrò a precipizio, seguito da Giorgio, con un'espressione che tradiva lo sgomento e l'ira. Neaera si mosse loro incontro; Gerald le gettò ai piedi un foglio di carta. Era la lettera della signora Bort. Neaera a quella vista si lasciò ricadere sulla seggiola, piangendo amaramente.

Il peggio era successo!

— Sia ringraziata l'onestà di quella donna, — gridò Gerald.

— Gerald! — sussurrò Neaera stendendogli le braccia.

— Voi!... Voi!... Voi!... — balbettava Gerald, affranto.

— Io... io vi amavo tanto — disse Neaera.

— Giorgio vi crederà forse e... vi aiuterà nel raccontare bugie — disse Gerald con spietata ironia. — Sappiate però che tutto è finito fra di noi.

Si passò la mano sulla fronte, poi continuò:

— Come mi sono lasciato abbindolare facilmente, non è vero? Due o tre moine, due o tre lagrime, due o tre baci e... due o tre bugie. Avevo tanta fede in voi! — E intanto voi — (si volse a Giorgio) — la proteggevate, la commiseravate... sacrificandovi.... Nobile sacrifizio!

Giorgio si pose le mani in tasca e scrollò le spalle.

— In presenza della signora Witt, non posso aggiunger altro, — disse.

— Non potete! No, non potete! Essa è troppo pura, troppo innocente, non è vero? Degna di qualsiasi sacrifizio!

— Gerald, spiegatevi, che volete dire? — gli chiese Neaera.

— Come? Non lo indovinate? — riprese sogghignando. — Che cosa può domandare un uomo in cambio di un atto come quello compiuto da Giorgio per voi?

— Tacete! — disse Giorgio posandogli una mano sulla spalla.

Neaera continuava a sedere, fissando coi grandi occhi il suo innamorato, mentre un leggero brivido le correva giù per le spalle.

— Mi avete canzonato bene, non c'è che dire! Me e tutto il mondo! Nulla era vero quanto avevate asserito! Uno sbaglio! Un puro sbaglio? — continuava Gerald con voce sempre più forte, finchè finì in una risata stridula, amara, selvaggia.

— Siete volgare e brutale, — gli disse Giorgio freddamente.

Gerald li fissò entrambi sogghignando; suo cugino gli stava vicino, spiando ogni movimento delle sue labbra. Neaera si alzò da sedere, e si buttò ai piedi dell'uomo accecato dall'ira.

— Gerald, amor mio! pietà! pietà! — diceva con voce rotta dai singhiozzi.

— Pietà!? — disse Gerald, traendosi indietro in modo che essa cadde col viso rivolto a lui. — Potrei sentire pietà di una ladra, di una bugiarda... ma mai di una...

Non ebbe tempo di finire la frase poichè Giorgio si avventò su di lui, e lo spinse fuori della stanza.

— Fuori! Villano! — gridò chiudendogli l'uscio sul viso.

CAPITOLO XVII.

Laura fa a modo suo.

Gerald continuava ad essere furente contro suo cugino, perchè pensava che un uomo sano di mente non avrebbe mai agito come aveva agito Giorgio, se non sotto il fascino di una donna. La gelosia gli rodeva il cuore; Neaera stessa gli aveva tolto per sempre la fede profonda che aveva in lei; e la donna che era stata capace d'ingannarlo in tante altre cose era naturale che non avesse esitato a commettere quest'ultima orribile impostura. Non v'era dubbio: Giorgio e Neaera erano d'accordo. Per quale motivo fossero venuti a questo punto, e quali fossero i termini dell'accordo, era facile immaginarselo.

Tutto il mondo si compiaceva quasi di quest'avventura. Lo scettico si spiegava il perchè della generosa condotta di Giorgio, il sesso forte se ne compiaceva come di una cosa naturale e le donne si confermavano sull'influenza che può avere in genere una bella e interessante vedova, la signora Witt in particolare. In mezzo a questo coro, la voce degli indulgenti, i quali pure ammettendo l'indiscrezione di Giorgio ne proclamavano la generosità, si perdeva, ed i pochi amici fedeli venivano qualificati come ciechi partigiani e per conseguenza, quasi complici. Fortunatamente fra gli amici di Giorgio ve n'erano di quelli che non si curavano della pubblica disapprovazione: Bloodwell, lord Mapledurham e Sidmouth Vane.

I tre signori avevano offerto un pranzo a Giorgio, bevendo alla salute di Neaera, quasi come protesta del verdetto della società; verdetto energicamente espresso dal *Bull's-eye*, quando dichiarò con esagerata veemenza che ne aveva abbastanza di questo « sordido affare ».

Ma l'uman genere è così fatto che all'uomo non basta l'approvazione di altro uomo, nè alla donna quella di altra donna. Giorgio avrebbe dato tutte le prove di amicizia e di simpatia per uno sguardo della signorina Pocklington. Se avesse potuto sapere come giudicava ora la sua condotta!

Era andato da loro due volte ma sempre invano. Egli non era stato ricevuto. Più tardi ebbe un biglietto dalla signora Pocklington,

al quale non era possibile rispondere. Essa nè assentiva nè negava: si schierava cogli altri.

Essa, come Giorgio sapeva, era una persona d'idee indipendenti quando si trattava di lei sola, ma quando entrava in campo la sua figliuola, era un'altra cosa. I pretendenti di Laura non dovevano essere tacciati di nulla: non si poteva mettere in rischio il suo avvenire; l'affetto di Laura doveva riposare sicuro nella stima di suo marito. E così via. S'immagini il dolore di Giorgio alla lettura di questa lettera.

Nel frattempo in casa della signora Pocklington avvenivano le più strane e inesplicabili cose! La signora non poteva credere ai proprii occhi tanto era straordinario. La signorina si ribellava contro la volontà paterna e materna. Ed ecco come dichiarò la sua indipendenza.

Bisogna sapere che la signora Pocklington, con molta delicatezza e circospezione, aveva raccontato a sua figlia le nuove fasi dell'affare. Le dispiaceva e l'urtava alludere a certe cose, ma ormai Laura era una donna e doveva saper ogni cosa. Laura aveva ascoltato il racconto di sua madre impassibile, senza tradire l'ombra d'indignazione, e quando le venne detto che i loro rapporti con Giorgio dovevano cessare, scosse la testa e si ritirò in camera sua senza protestare nè assentire.

L'indomani, dopo colazione, entrò in salotto vestita da passeggio, tenendo in mano una lettera. La signora, dopo aver dato gli ordini in casa, se ne stava seduta tranquilla su una poltrona leggendo un romanzo, aspettando l'ora del the.

— Mamma, io vado fuori — cominciò Laura — ad impostare questo biglietto per il sig. Neston.

La signora Pocklington era sempre correttissima sull'etichetta dei nomi, e così esigeva che facessero gli altri. Essa s'immaginò che alludesse a Gerald.

— Che bisogno hai tu di scrivergli? — le chiese alzando lo sguardo dal libro. — Lo conosciamo appena.

— Mamma! E' un nostro intimo amico.

— Gerald Neston, un nostro intimo amico? Perchè?

— Intendo dire il signor Giorgio Neston, — disse Laura con voce calma ma con un lieve rossore.

— Giorgio, — esclamò la signora Pocklington. — Cosa hai tu da dirgli? Già gli dissi io quello che credevo necessario.

— Vorrei scrivergli io pure.

— No, proprio no, cara mia; se fra di voi... se vi fosse stato realmente un accordo, una tua parola sarebbe forse stata opportuna, benchè dopo quanto è accaduto sarei in dubbio; ma come stanno ora le cose, una tua parola gli offrirebbe l'opportunità di riaprire la conoscenza.

Laura non accennava a sedersi; stava ritta vicino all'uscio, fregando il tappeto colla punta del suo parasole. Dopo un momento di silenzio domandò:

— E' dunque rotta ogni relazione fra di noi?

— Spero che ricorderai quanto ti dissi ieri, e che non sarà necessario che te lo ripeta.

— No, mamma; me ne ricordo. — Tacque per un momento e si rimise a fregare il tappeto; poi continuò: — Gli scrivevo appunto per dirgli che non credo una sola parola di quanto si dice di lui.

Il libro che teneva in mano la signora Pocklington le cadde a terra.

— Laura, tu osi tanto! Ti basti sapere che quando ho deciso una cosa si deve fare.

— Che volete, mamma, voglio che sappia ch'io non credo una sola parola di quanto si dice di orribile di lui, e che ha in me un'amica fedele.

— Mi meraviglio come tu non abbia un po' di dignità per te stessa! Pensa a tutto ciò che si dice di lui e della signora Witt...

— Non tormentate questa signora Witt, — disse Laura, sorridendo. — Davvero, mamma, è ridicolo. Egli non si cura di Neaera Witt!

— E cercò di convincerla dell'assurdità dell'accusa. Ma la signora Pocklington fu irremovibile.

— Io non voglio discutere. Tu mi devi ubbidire, ecco tutto.

— Ieri mi dicesti che ero una donna. Se così sono, mi si deve permettere di giudicare da me stessa. Ad ogni modo, devi sapere quello che gli dico.

— Dammi la lettera, Laura.

— Mi spiace, mamma, ma...

— Dammela, la voglio.

— Benissimo; ne scriverò un'altra.

— Credi tu dunque di sfidarmi?

Laura non replicò.

La signora Pocklington aprì la lettera. Eccone il contenuto:

Caro signor Neston,

Desidero sappiate ch'io non credo una sillaba di quanto si dice di voi. Sono spiacentissima per la povera signora Witt, ma sono persuasa che avete agito *splendidamente*. Che bel tempo che abbiamo, non è vero? Una passeggiata in vettura la mattina nel parco dev'essere deliziosa.

Coi migliori saluti

La vostra sincera amica
Laura Pocklington.

La signora Pocklington rimase di stucco. Questo biglietto non era altro che un appuntamento.

— Lo farò vedere a vostro padre — disse, e uscì dalla stanza.

Laura si sedette e scrisse un'altra copia esatta della lettera, fece l'indirizzo, vi mise il francobollo e se la mise in tasca. Poi con ostentata calma prese il libro in mano fingendo di esserne immersa nella lettura.

Non riuscì facile alla signora Pocklington di far capire a suo marito la posizione difficile in cui si trovavano. Di questi giorni tutto il mondo parla di atavismo. I Pocklington erano entrambi di carattere fermo e risoluto, ed in questa circostanza ebbero l'opportunità di studiare la loro *opera* nella loro figliuola. La signora Pocklington era furente d'indignazione; il marito divideva questo stesso sentimento, ma nella sua indignazione vi era un tantino di ammirazione. Entrambi erano perplessi. La posizione di Laura era semplice e ben definita. Essa ammetteva che col costringimento e la sorveglianza potevano impedire di scrivere e di ricevere le lettere ma con nessun altro mezzo. Ai loro ordini, ai loro consigli, alle loro supplicazioni, essa rispondeva invocando giustizia.

Che dovevano fare? Laura era troppo vecchia e i tempi presenti non permettono di ricorrere a rimedi violenti. L'intercettare una corrispondenza è esporsi ad uno scandalo in casa. Intanto Laura aveva trovato mezzo di impostare la sua lettera.

Dopo alcuni giorni, la signora Pocklington decise lì per lì di chiuder casa per tutta la sta-

gione, e di andar all'estero con Laura. Essa non diede il suo indirizzo che a suo marito; la figliuola non doveva assolutamente sapere dove andavano.

Essa — come amaramente diceva — veniva portata via dal piroscafo continentale, per cui ogni comunicazione era rotta. Ma nel momento stesso in cui la vettura stava per partire, quando i bauli erano stati caricati, e il signor Pocklington, dato l'ultimo consiglio, le salutava dagli scalini di casa, Laura, scesa svelta dalla carrozza, attraversò la via, ed andò a gettare una lettera nella cassetta della posta.

— Ho avvisato il signor Neston che per ora non posso dargli il mio indirizzo — disse prendendo posto accanto a sua madre.

— Domando io quello che si può fare con una simile ragazza! — si chiese la signora Pocklington, confusa dell'ardire della sua figliuola.

CAPITOLO XVIII.

Giorgio è sul punto di andare a Brighton.

Una sera, una settimana circa dopo lo « scandalo finale », come lo chiamava il signor Espion, Tommy Myles entrò con aria solenne nella sala da fumare del « Tennis Club ». Parecchi avvenimenti di maggior importanza avevano cancellato il ricordo del suo matrimonio e della felice sua luna di miele, e fu con una certa disillusione che egli s'accorse come il mondo non si fosse preoccupato della sua assenza.

— Come state? — chiese a Sidmouth Vane.

— E voi? — disse Vane, alzando per qualche istante gli occhi dal *Punch*.

Tommy gli si sedette a fianco.

— Dunque, a quanto pare, l'affare Neston è finito. Ne leggemmo qualcosa in proposito in Isvizzera.

— Siete stato fuori?

— Sicuro, dopo il matrimonio, non lo sapete?

— Ah! è vero. Avete visto il *Punch?*

E Vane glielo porse.

— Avevo una vaga idea che la cosa sarebbe andata a finir così: bella, pure.

— Bella? Chi?

— Sì, mia moglie.

— Oh! scusate — e con fare annoiato Vane si alzò e uscì dalla stanza.

Il fatto è che egli era preoccupato. Che avrebbe fatto ora la signora Witt? E Giorgio Neston? Vane conosceva dei casi, in cui l'accusa suggeriva il delitto; non ci sarebbe dunque da meravigliarsi se Giorgio, per non sopportare l'affronto di venir accusato di una relazione con la signora Witt, pensasse bene di goderne il benefizio. Forse finora non aveva ancora pensato di usufruire dei suoi favori, ma era possibilissimo che in avvenire questo succedesse. Se non era lui... ci penserebbe un altro.

E Vane considerava se non gli sarebbe stato conveniente di essere lui quell'altro! I suoi nobili parenti avrebbero gridato allo scandalo, la società ne sarebbe stata disgustata. Ma un uomo può ben sopportare queste noie per una bella donna, e per cinquemila sterline all'anno. Solo ch'egli sapesse le intenzioni di Giorgio!

Come si vede, Sidmouth Vane non divideva le opinioni di Laura, sui sentimenti di Giorgio, riguardo alla signora Witt. Naturalmente non aveva le ragioni della signora Pocklington, e forse vi è un modo diverso di giudicare queste cose, fra uomini e donne. Comunque sia, Vane ebbe ragione... per un momento. Giorgio, dopo non essere stato per ben due volte ricevuto dai Pocklington, non bastandogli la stima e la simpatia dei suoi amici, abbisognandogli l'approvazione più appassionata che sogliono dare le donne, andò da Neaera, e venne introdotto nel triste ritiro dove la povera creatura era andata a ritirarsi. Il dolore e la gratitudine della signora Witt, la sua tristezza e la sua simpatia, la sua amicizia e la sua ira, erano altrettanto dolci e seducenti per lui.

— Quale piccolezza! — gridava cogli occhi divampanti d'ira, la bella donna. — Oh! preferirei morire piuttosto di avere un'anima tanto bassa!

Naturalmente queste esclamazioni si riferivano a Gerald, e Giorgio non cercava per nulla di contraddirla.

— Egli evidentemente — continuava Neaera, — non può capire la vostra generosità. E' al disopra di lui!

— Voi non dovete mettere troppo in alto ciò che chiamate la mia generosità, — disse Giorgio. — Basta... che intendete di fare, signora Witt?

Neaera alzò le mani con un gesto disperato.

— Che cosa debbo fare? Sono troppo desolata.

— Io pure. Ci consoleremo a vicenda, non è vero?

Queste sue parole erano un po' avventate; lo riconobbe dallo sguardo che accompagnò la risposta di Neaera.

— Vi pare! Il mondo allora direbbe assai peggio di noi! Signor Neston, voi non avreste neppur più dovuto rivolgermi la parola.

— Siamo diggià giudicati e condannati; non ci è più possibile redimerci, cosicchè tanto vale godercela.

— No, non dovete dare quest'ultima disillusione ai vostri amici.

— Sono così pochi quelli che ne avrebbero una disillusione, — disse Giorgio con amarezza.

Neaera lo pregò, lo scongiurò di non dire una simile cosa, e gli enumerò quelli che sarebbero sempre stati fedeli. Ad ogni nome pronunziato, egli scuoteva leggermente il capo; e quando nominò i Pocklington protestò con maggior evidenza.

— Ed ora che contate di fare? — disse Neaera con un profondo sospiro.

— Nulla. I miei amici hanno una mezza idea di andare a fare una gita a Brighton; probabilmente vi andrò anch'io per togliermi di mezzo a tutte queste chiacchiere.

— Ci si sta bene, ora a Brighton?

— Sempre meglio che a Londra, ad ogni modo.

— Ne siete sicuro, signor Neston?...

— Sì: sentite, signora Witt, perchè non ci verreste voi pure?

— Così, tanto voi, quanto i vostri amici avreste qualcuno con cui scambiare qualche parola, non è vero? — disse Neaera fissandolo mentre appoggiava il mento sulla sua manina.

— Sì, sì, brava, voi dovete venire. Vi assicuro io che ce la godremo!

— Come potremo essere allegri? Ad ogni modo ci sarà di consolazione di poter dividere le nostre lagrime.

— Dunque, verrete? — domandò Giorgio.

— Non ve lo voglio dire, — disse Neaera sorridendo. — Sarà per puro caso.

— Un incontro fortuito? Benissimo. Noi partiremo domani.

— Non ho bisogno di saperlo.

— Ma noi sì.

Neaera tornò a ridere, e Giorgio se ne andò assai più riconciliato col mondo, di quando era giunto. Una visita ad una bella signora ha sovente questo effetto; qualche volta al contrario ha l'effetto opposto.

— E perchè non dovrei? — andava ragionando fra di sè. — Visto che mi s'incolpa per nulla, tanto vale dar loro ragione.

Ma quando Giorgio giunse a casa, trovò sulla sua tavola, accanto alla lettera del signor Bloodwell dove dava l'ultima intesa per la gita a Brighton, quella di Laura Pocklington. In un attimo Brighton, la signora Witt e la sfida contro la pubblica opinione e tutto il resto, se ne andò dalla sua mente. Giorgio imprecò contro sè stesso, disse ch'egli era l'uomo più senza cuore, più diffidente, più abominevole, che esistesse, indegno di ricevere una simile lettera da una simile creatura. L'indomani quando ne ricevette una seconda, giurò sul suo onore e sul suo Dio ch'egli sarebbe stato degno d'una tanta grazia.

— Quella ragazza è un angelo, un vero angelo! e non voglio che s'inquieti udendo ch'io faccio parte della società della signora Witt.

CAPITOLO XIX.

Qualcuno con cui discorrere.

L'essere una persona nota, può per molti essere un oggetto d'ambizione, ma ha però i suoi svantaggi. Non è sempre piacevole quando si è in un albergo di essere additata da tutti allorchè si va a tavola. Quando Neaera giunse a Brighton, giacchè è inutile dire che vi andò, capì che la notorietà di cui era stata colpita non le permetteva di vivere in un albergo, e prese alloggio in una casa molto per bene in riva al mare. Qui, aspettò due giorni passando il suo tempo in passeggiate a piedi, o in carrozza, nei luoghi più frequentati. Giorgio non dava segno di vita, e Neaera cominciava a crucciarsene. Allora gli scrisse due righe, ed aspettò due giorni ancora. Si era dunque canzonato di lei, e l'aveva abbandonata in quel modo orribile senza l'ombra di educazione, di rispetto? Le aveva detto di venire a Brighton, l'invito era chiaro come il giorno, ed ora si ritirava senza una parola! Indignatissima, diede ordine alla cameriera di far su in fretta i bauli, ed andò a fare una passeggiata in riva al mare, sperando nel tradizionale conforto delle onde su uno spirito agitato.

Ella lasciò la folla elegante ed andò lungo la riva, finchè si sedette all'ombra di una barca, guardando il mare e pensando al suo futuro. Si sentiva desolatamente sola. Giorgio, il quale pareva avesse della simpatia per lei, l'aveva abbandonata. Essa non aveva nessuno con cui scambiar parola. Tutto il mondo le faceva muso duro, ed essa che male aveva poi fatto? povera donna abbandonata e sola... Così pensando si mise a piangere sperando di non esser vista da nessuno. Ma un signore che le giungeva alle spalle, visto la massa dei bei capelli dorati lucenti, la sottile persona, la graziosa testina chinata in atteggiamento pensoso, le si avvicinò piano, piano; si fermò un momentino udendo una specie di singhiozzo, poi fattosi avanti, disse:

— Le domando scusa: posso io esserle d'aiuto in qualche cosa?

Neaera alzò gli occhi e trasalì. L'alta figura che resisteva impavida al peso degli anni, il naso aquilino, ed i begli occhi penetranti le erano noti. Essa l'aveva certamente visto in città.

— Chi si vede! La signora Witt! Ma noi ci conosciamo o quanto meno dovremmo conoscerci. — E porgendole la mano, aggiunse con un sorriso: — lord Mapledurham.

— Oh! — disse Neaera.

— Sì — disse il marchese. — So tutto: è una cosa obbrobriosa, e il peggio è che la colpa è tutta mia.

— Colpa vostra? — chiese sorpresa la signora Witt.

— Sì, benchè avessi consigliato Giorgio Neston a non farne caso. Ma è una testa calda, quel giovanotto.

— Non l'avrei mai detto.

— Eppure è così. Dunque sentite. Egli propose al signor Bloodwell, a Vane, a me... a me precisamente, no, ma me lo propose Bloodwell, di fare una gita qui. Noi accettammo, ed all'ultimo momento... chi s'è visto s'è visto. Egli non si fece vivo.

Neaera non poteva capire se lord Mapledurham raccontasse tutto ciò per spiegare la sua presenza, o per informarla.

— Vedete, il fatto è — conchiuse il marchese, — che i suoi affari sono un po' compromessi. Egli è caduto in disgrazia delle autorità... m'intendete, voglio dire... la signora Pocklington.

— Gli sta tanto a cuore questa signora?

— Non precisamente la signora Pocklington, ma la figliola, ed io ho dei vaghi sospetti...

— Ebbene?

— Che essa abbia delle simpatie per lui. Ieri sera al Club, incontrai il signor Pocklington, il quale mi disse che i suoi erano andati fuori. E quando io mi permisi di osservare che era stata una decisione improvvisa, egli riprese irritato che non era vero niente. Sicchè vuol dire che io ero nel vero.

— Oh! spero che le cose si aggiusteranno, — disse Neaera. — Pensate, se io fossi la causa...

— Ma, come vi dissi fin da principio, sono io la causa...

— Voi!

E sedutosi accanto a lei le spiegò, come il suo lontano ricordo fosse stato la prima cosa che avesse messo Giorgio sulla traccia della scoperta, da cui era venuto tutto il male.

— Cosicchè, come vedete, la vostra disgrazia dovete attribuirla alle mie chiacchiere.

— Strano! Strano! — diceva Neaera, assorta nel guardare il mare, mentre il marchese la fissava.

Poi, voltandosi improvvisamente a lui, gli disse:

— Ero tanto giovane, voi lo sapete e... avevo fame alle volte.

— Io pure, sono un peccatore — rispose sorridendo.

— E... e quello che feci poi, io...

— Sentite, io sono qui per fare umilmente

la mia confessione, non per udire la vostra. Come vi compenserò del male che vi feci? Che debbo fare, ora?

— Io... io non ho bisogno che di qualche buon amico, di qualcuno con cui poter parlare — disse Neaera con voce semispenta.

Il marchese le prese la mano e gliela baciò con galanteria. — Se non chiedete altro — disse sorridendo — chissà che possiamo aggiustarci.

— Grazie — disse Neaera, rimettendosi in tasca il fazzoletto.

— Così! Brava! Sapete che il signor Bloodwell e Vane sono qui con me e...

— Non me ne importa, ma...

— Oh! essi sono dalla vostra.

— Davvero! Ma io non sento nè il bisogno nè il desiderio di vederli.

Il marchese dopo aver preso il tè con inesperto, pure non fu indifferente a questa specie di complimento.

— Forse non si tratterranno molto tempo — disse.

— E voi? — gli chiese la signora Witt.

Egli le sorrise, e dopo un momento d'innocente serietà, le sue labbra si apersero ad un sorriso in risposta del suo.

Il marchese dopo aver preso il the con Neaera e assicuratosi che la bella signora non sarebbe partita subito, si avviò all'albergo pensieroso. Per la prima volta, in vita sua, sentiva il bisogno di un consiglio e di un confidente; aveva il timore di essere sul punto di fare una corbelleria. Il signor Bloodwell, subito dopo pranzo, andò a lavorare a certe sue carte che s'era portato dietro, ed il marchese si sedette a fumare su una sedia accanto a Vane, struggendosi dal desiderio di aprire l'animo suo al compagno. Vane si sentiva beato! La lontana ipotetica combinazione di matrimonio con Neaera, a cui aveva pensato allo stesso modo con cui pensava a qualsiasi donna sposabile che incontrava, non gl'impediva di dormire tranquillo le sue notti. Se gli riusciva facile, bene: se no egli non aveva voglia di scomodarsi.

— La signora Witt supponeva forse di trovar qui Giorgio, non è vero? — chiese Vane scuotendo la cenere del sigaro.

— Credo di sì.

— Nulla di nuovo?

— Nulla, amico mio — continuò il marchese con maggior confidenza di quella che avrebbe dimostrato dodici ore prima. — Essa sa perfettamente che Giorgio è innamorato pazzo della signorina Pocklington.

— Domani andrò a trovarla — disse Vane colla sua solita aria di gentile condiscendenza.

— Essa fa una vita ritirata e tranquilla, — notò il marchese.

Vane lo guardò con un sorriso alquanto malizioso.

— Oh! — disse.

— Siate rispettoso coi vostri superiori d'età, giovanotto, — disse lord Mapledurham.

Dopo un momento di silenzio, il marchese uscì fuori con questa domanda:

— Perchè non pensate a prender moglie?

— Sto aspettando una ricca ereditiera. A voi, datemene l'esempio.

— Non voglio che la gente mi gridi alle spalle che sono un imbecille.

— Lasciateli dire! D'altronde non siete vecchio.

— Cinquantasei anni.

— Non è nulla ai giorni nostri.

— Voi vi canzonate di me — disse il marchese insospettito.

— Niente affatto. In parola d'onore.

Il marchese si mise a ridere rimettendosi il sigaro in bocca; dopo un breve momento se lo tolse e soggiunse:

— Non sarebbe una brutta cosa avere un figlio; voglio dire un erede.

— Perciò ci vuole una moglie. E' evidente.

— La maggior parte delle donne sono così noiose! Ad ogni modo, capite questo mio sentimento, vero?

— Per conto vostro, sì, pel mio, no, detesto i bimbi.

— Un giorno o l'altro lo capirete, non temete!

— Quando venne all'assalto? — gli chiese a un tratto Vane, il quale aveva compreso ormai che il marchese era irretito nel fascino di Neaera, e voleva apprendere i particolari di quella non comune conquista.

— Questo pomeriggio, — rispose il marchese gravemente.

Vane, di carattere scettico, si divertiva dello scioglimento che questa sua confessione dava a supporre.

— Dio! quanto me la godrei se potessi vedere la faccia di Gerald Neston! — disse ridendo a più non posso.

— Essa è certamente... che posso dirvi: una... civetta di prim'ordine. — disse il marchese.

Vane arrischiò un concetto filosofico.

— Tutte le donne belle sono civette, — disse. — Quando le chiamate belle, le chiamate così.

— Graziosa e simpatica, malgrado questo.

— E le scarpe?

— Al diavolo le scarpe. — disse il marchese.

L'indomani il signor Bloodwell e Vane tornarono a Londra e i giornali eleganti annunziarono che lord Mapledurham prolungava il suo soggiorno a Brighton.

CAPITOLO XX.

Gli strumenti del fatto.

L'estate e l'autunno se n'erano andati. Coi primi freddi i fortunati mortali che avevano potuto lasciare Londra, erano rientrati in città, e come sempre succede, dell'affare Neston, nessuno se ne ricordava più, per cui i protagonisti poterono ripigliare tranquilli la loro solita vita, senza più essere l'argomento di tutti i discorsi. Improvvisamente se ne tornò a parlare. Nei clubs si cominciava a sussurrare misteriosamente di un avvenimento assai sorprendente e curioso, chiedendosi se Gerald fosse informato della cosa e come Giorgio l'avrebbe accettata. Il signor Bloodwell protestava venti volte al giorno d'ignorare completamente ciò che si diceva, e Vane, per evitarsi noie e seccature, si rinchiuse per qualche giorno in casa.

Se era vera sul serio la voce che correva, era davvero una cosa straordinaria. Il signor Pocklington udì la notizia ma, da uomo saggio e prudente, non aprì bocca. Egli non voleva turbare la pace che finalmente pareva fosse entrata in casa sua. Laura, dopo avere affermata la sua indipendenza, non era più tornata sull'argomento: si era mostrata allegra, serena e docile, andando di qua e di là, divertendosi di tutto, per cui la signora Pocklington sperava (benchè in cuor suo non

ne fosse convinta) che la ribellione fosse non solamente assopita, ma cessata del tutto. Essa non poteva lasciare più a lungo solo suo marito, per cui con apparente confidenza ma con segreto timore, condusse in novembre la figliola a Londra, augurandosi di non imbattersi in Giorgio Neston e pregando Iddio nel suo affetto materno, che il tempo ponesse fine alla barriera sorta fra lei e Laura, di cui tanto si accorava.

Ma le cose non dovevano scorrere tranquille. Secondo quanto si sussurrava, un complotto era in via d'esecuzione, del quale facevano parte: Giorgio, Sidmouth Vane, il signor Bloodwell, il marchese ed un'altra persona il cui nome romperebbe il profondo mistero... Se il lettore l'avesse diggià indovinato, pazienza!

Dunque il caso volle che Laura, cominciando ad impensierirsi ed a mettersi di malumore perchè non sapeva nulla di Giorgio, s'incontrasse con Vane col quale ebbe una lunga conversazione, il cui scopo era un invito per l'indomani ad un tè in casa sua; invito accettato con gran piacere dalla signora Pocklington, la quale aveva notato l'animazione, ed i frequenti rossori della figliola, e se n'era tutta rallegrata vedendo come Laura potesse trovar diletto nella compagnia di un giovane che non fosse Giorgio Neston.

Vane ricevette i suoi ospiti con il signor Bloodwell che lo aiutava a fare gli onori di casa. Le Pocklington furono le prime a giungere. Vane domandò loro scusa del ritardo degli altri invitati.

— Lord Mapledurham deve pure venire, ma egli ebbe tanto da fare.

— Non lo credevo qui a Londra — disse la signora Pocklington.

— E' tornato ieri.

In quel momento, il domestico entrò annunziando pomposamente, il marchese e la marchesa di Mapledurham.

Il marchese si diresse subito verso la signora Pocklington, poi presa per mano Neaera le disse:

— Voi siete sempre stata cortese con me; spero che vorrete pure esserlo con mia moglie.

La signora Pocklington rimase di stucco e per la prima volta si trovò imbarazzata, credendo per un momento di sentirsi male. Neaera, ritta in piedi, la guardava timorosa ed altera ad un tempo, finchè Laura corse a lei, l'abbracciò, chiamandola la sua migliore amica e colmandola di gentilezze.

Intanto la signora Pocklington, riavutasi dalla sorpresa, andò a prendere una tazza di tè, indi uscì sul balcone accompagnata da lord Pocklington, col quale ebbe una lunga conversazione. Quando rientrò in salotto, trovò Vane che ordinava dell'altro tè.

— Ma noi dobbiamo assolutamente andarcene, non è vero, Laura? — disse mentre le accarezzava una mano.

— Aspettate qualcun altro, Vane? — chiese il signor Bloodwell.

— Sì, ma è molto in ritardo.

— Dove sarà andato? — domandò Neaera sorridendo.

— So benissimo dov'è — disse Vane. — Egli è qui nella camera vicina.

Tutti guardarono alla signora Pocklington sorridendo; essa dopo averli guardati, alquanto sorpresa, gettò lo sguardo su sua figlia la quale sorrideva con occhi supplichevoli.

— Se egli vuole del tè, non farebbe meglio ad entrare? — disse la signora Pocklington.

E così il paio di scarpe causa di tanti guai finì col dare alla società un'altra sensazione facendo di Neaera Witt una gran dama, e di Laura Pocklington una donna felice, confermando in questo modo le idee nere della signora Borth sull'immoralità del mondo elegante.

J. H. ROSNJ

IL PROCESSO VALNEIGE

I.

L'arresto.

Il 5 giugno 1902, il giudice d'istruzione presso il tribunale di Montenagne, signor Carlo-Leonzio Vigouroux, riceveva l'ordine di fare un'inchiesta sopra un delitto commesso nella foresta di Clarin, situata fra i villaggi Saint-Magloire, Révons, Baltagres e Mirmagnan.

L'avvocato Carlo-Leonzio Vigouroux era un uomo ancora giovane, d'aspetto gracile, eccessivamente lungo, dagli occhi smorti e fini, e la bocca reticente. Era un timido discretamente sincero e molto scrupoloso. Egli non aveva troppa fiducia nella sua penetrazione, ma si fidava molto nella sua logica, si afferrava alle consuetudini e teneva gran conto dei precedenti.

Quando ricevette l'ordine, egli aveva appena finito di far colazione e non traccheggiò un minuto. Una mezz'ora dopo, egli era già in vettura col procancelliere, il signor Gerolamo Camauche, un vecchio sudicio, vago, sempre in sudore. Un contadino, il vecchio Fontevire, li accompagnava... Appena in vettura, questi si era abbandonato a un flusso labiale veemente e disordinato, dal quale si poteva comprendere che, quella mattina, sua figlia Rosetta era stata trovata con la testa in un padule. Ella non respirava più. Non si sapeva bene se fosse morta per strangolamento o per sommersione; ma alcuni segni caratteristici rinvenuti sul suo collo dimostravano che, per lo meno, avevano cercato di strangolarla. E Fontevire, come tutti quelli che avevano veduto il cadavere, era di opinione che fosse stata appunto strangolata.

Il giudice e il procancelliere, pazientemente, ascoltavano il contadino senza interromperlo. Essi avevano compreso che si trovavano dinanzi a uno di quegli esseri che rispondono sempre di sbieco e che ricominciano sempre il loro racconto a ogni nuova domanda. Lasciato parlare invece liberamente, egli era loquace, senz'ordine, certo, ma quasi pittoresco, e finiva col farsi capire.

Quando ebbe ben brancolato in lungo e in largo nel suo racconto, il giudice domandò:

— Da tutto ciò appare che vostra figlia sia uscita di casa ieri sera e che non sia più rientrata durante la notte... Di ciò, voi, non ve ne siete impensierito?

— Ecco, vi dirò... — rispose Fontevire —: ciò non m'avrebbe certamente impensierito, se l'avessi saputo. Ma io non l'ho saputo. Rosetta usciva quando le pareva. Alle volte si coricava prima di me, e alle volte più tardi... Io non ci ho mai badato, ecco!... Non ci fu che il piccolo Sidoro che si accorse che Rosetta era uscita e che poi non era più rientrata. Egli me lo ha detto soltanto questa mattina... Allora, mi è sembrato strano, perbacco!... e mi sono domandato dove mai aveva potuto recarsi... Ne ho parlato alla madre... e poi è venuto Baffié, il segatore di assi, a dire che aveva scoperto il cadavere... Allora, siamo subito corsi nel bosco dov'era... come vi ho già detto, signor giudice...

E qui ricominciò a ristacciare tutti i particolari già ripetuti... Il magistrato ascoltava sbadigliando. Fortunatamente, la vettura giunse presto a destinazione. Il giudice, il procancelliere e Fontevire discesero per prendere il sentiero che conduceva alla palude. Molti curiosi, molti bambini accorsero in breve sul loro passaggio. Il guardiaboschi e due gendarmi erano sul luogo del delitto. Essi fecero subito indietreggiare i contadini, e, nel vuoto così formato, il giudice d'istruzione scorse, disteso presso il padule, il cadavere di Rosetta Fontevire. Quantunque il viso fosse tutto illividito e avesse la bocca orribilmente aperta e gli occhi dilatati pieni di uno spavento indicibile, pure si indovinava facilmente ch'ella era stata una bella fanciulla. Il suo viso serbava tuttavia l'impronta di una grazia antica, quella delle giovinette che noi vediamo in molti quadri della Reggenza e di Luigi XV. I suoi capelli ancora umidi e infangati, sciolti attorno al capo, erano d'una grande finezza, di un biondo delicato, d'un biondo d'avena e di segala; la linea del corpo, infine, era di un'euritmia gradevole e sicu-

ra... Tutto denunciava una lotta feroce, implacabile. Il magistrato non dubitò un istante che la fanciulla non fosse stata violata.

— Signor giudice — disse il guardiaboschi — Baffié, quegli appunto che scoprì il delitto e che ritirò la ragazza dal padule, asserisce ch'ella aveva il capo e il busto sommersi nell'acqua... Ecco là un corpo del reato... E' tutto lacerato... forse coi denti... Hanno dovuto cacciarglielo a forza in bocca per impedirle di gridare...

E indicava un fazzoletto sporco ridotto in brani, accanto al cadavere. Il giudice non lo raccolse subito. Egli guardava il padule... verde, mefitico, pieno d'alghe, di lenti palustri, di falasco, di sagittarie, di nanuferi... Diversi fiori bianchi e gialli levavano su le loro corolle; alcune rane saltellavano sulle foglie, formando delle figurine assire; una grossa libellula volicchiava fra i salci, insetto di zaffiro, di turchese, d'arcobaleno. In fondo, la foresta si ergeva silenziosa, cupa, alta, con le sue macchie misteriose. Il giudice si figurò la scena, l'orrore, lo spavento, l'agonia; ma non si indugiò troppo in quel giuoco d'immaginazione. Si chinò, raccolse con una certa ripugnanza il fazzoletto e lo esaminò un istante attentamente.

— Questo fazzoletto — chiese, volgendosi verso Fontevire — apparteneva a vostra figlia?

— No, no! — rispose con vivacità il contadino —: è troppo fine per noi!...

— E' vero! — disse il giudice, che notò soltanto allora la finezza della tela.

Egli osservò le iniziali, poi disse:

— L. V... Vi ha nessuno nel paese il cui nome e casato cominci con queste lettere?

— C'è Lamberto Verdet — rispose il guardiaboschi — poi... Luigia Videaux, che ha più di novant'anni, e c'è ancora il piccolo Leonardo Vidrequin, un vero discolo, questo!

— Ma nessuno possiede un fazzoletto come quello — interruppe Fontevire. — E' vero che può anche essere stato rubato...

Ciò non era certo improbabile. Il giudice d'istruzione fu anche inclinato a crederlo. Quell'ipotesi, del resto, poteva facilmente chiarirsi durante l'inchiesta.

— Non c'è proprio nessuno nel paese, che possegga dei fazzoletti come questo?

— Oh, ce ne sono certamente! — esclamò il guardiaboschi. — C'è il signor Chambault, il signor della Préverd, il signor Lantigaut, il signor Durval...

— E quel signore che è venuto ad abitare alla Claverye? — sussurrò una vecchia contadina. — Si chiama appunto Luciano Valneige: L. V.!

Il giudice trasalì.

— Lo conoscete voi? — chiese a Fontevire.

— Certo! — esclamò il contadino. — E' un giovane signore di belle maniere. Mi ha parlato più volte, molto familiarmente.

— Di che cosa vi ha parlato?

— Oh Dio!... Mi ha domandato delle notizie della campagna,: dei villeggianti, della mia famiglia...

— E di vostra figlia...

— Anche.

— E con vostra figlia ha mai parlato?

— Più volte. Ella andava a portargli del burro, delle uova, del formaggio... Li consegnava alla domestica, s'intende.

— Questo fazzoletto non potrebbe appartenergli?

— Gli potrebbe appartenere, sì!... Potrebbero avergliclo appunto rubato...

— Che cosa ne sai tu? — esclamò la vecchia contadina. — E' un giovane, ha il sangue caldo, e Rosetta era un bocconcino da signori!

— Legati la lingua, pettegola! — gridò, indignato, Fontevire. — Rosetta era una brava figliuola, e il signor Valneige tu non lo conosci.

— Non si conosce che sè stessi! — sogghignò la vecchia.

Il giudice, pensieroso, esaminava ancora il fazzoletto. Egli finì col domandare:

— Questo signor Luciano Valneige fa lavare la sua biancheria qui nel paese?

Fontevire rispose:

— Gliela lava la Marietta, che è stata al servizio della signora Durval... Essa è capace... Gliel'ho appunto indicata io al signor Valneige.

— Questa donna non è qua presente?

— No.. La Marietta non è curiosa... non lascia tanto facilmente il suo lavoro.

Il magistrato affidò il fazzoletto al guardiaboschi, interrogò il segatore di assi che aveva scoperto il delitto, poi chiese a Fontevire:

— Vostra figlia non aveva forse qualche nemico?

— No, nessuno... Ella non aveva che degli innamorati... tra i quali due che volevano sposarla: il figlio di Burrienne, qua presente, e il figlio di Larmuziaux. Rosetta preferiva il figlio di Bourrienne... si erano anche già accordati.

—Vi sarà stato dunque un po' di rivalità tra i due galanti... Il figlio di Larmuziaux non è montato in collera, quando s'è visto preferire il rivale?

— Montò in collera, sì! E bene anche! Ma mettetevi un po' nei suoi panni, signor giudice! Io vi dirò anzi che preferivo il figlio di Larmuziaux... e non lo nascondevo... sapevo ch'era rimasto male.

— Non ha egli proferito qualche minaccia?

— No, non ha... proferito niente... Ha detto soltanto alla povera Rosetta che se ne sarebbe pentita, perchè i Bourrienne non posseggono quasi nulla.. .mentre i Larmuziaux hanno della buona terra e delle bestie. e poi ancora dei biglietti turchini e delle monete gialle! Ma, in quanto a proferire, non ha proprio proferito...

— E' un giovane violento?

— E' come voi e come me. signor giudice... ha i suoi momenti di collera: ma non è mai stato un attaccabrighe. E' di buona famiglia, non scansa mai la fatica, e s'intende di coltura e di pastorizia... Proprio, non c'è da dir nulla sul suo conto!

Il giudice gettò un ultimo sguardo attorno, poi decise di continuare l'inchiesta nel villaggio. Provvisoriamente lasciò alla guardia del cadavere i due gendarmi, disse a Fontevire e al guardiaboschi di seguirlo, e dal sindaco, giunto sul luogo in quel momento, si fece condurre alla bicocca che serviva da casa comunale. Là ordinò al guardiaboschi di andare a cercare e di condurgli dinanzi la Marietta, il figlio di Larmuziaux e Luciano Valneige.

Il vecchio eseguì l'ordine sollecitamente: condusse la lavandaia e l'innamorato ripudiato. Ma non aveva potuto trovare Luciano Valneige, che si era recato, sembra, nella foresta.

— Debbo andarlo a cercare, signor giudice? — chiese, dopo aver reso conto della sua missione.

— Ve lo dirò fra poco — disse il giudice. — Ora, introducete il figlio di Larmuziaux.

Era un piccolo rustico, cresputo come un merino, con gli occhi tondi di giavazzo e il colorito quasi nero. Il suo viso era abbattuto, ma non inquieto.

Il giudice gli fissò gli occhi addosso con severità.

— Il vostro nome? La vostra professione? — gli domandò bruscamente.

— Mi chiamo Giuseppe Larmuziaux — rispose il giovane, senza troppo commuoversi —: ho ventiquattro anni e faccio il contadino.

— Sapete che Rosetta Fontevire è morta assassinata?

— Se lo so! Lo sanno tutti nel paese! Non si parla d'altro!

— Conoscete voi qualche particolare?

— Che cosa debbo conoscere io? Non l'ho mica scoperto io il cadavere!

— Non avevate voi l'intenzione di sposare la vittima?

— Eh!... non è mica un segreto, signor giudice... e neppure un peccato, suppongo.

Il giudice lo squadrò severamente.

— Io non vi domando delle considerazioni. Contentatevi di rispondere — esclamò con acredine. — Rosetta Fontevire aveva dato la sua preferenza a un altro pretendente?

— Sì, signore — brontolò il figlio di Larmuziaux.

— Ciò vi ha indispettito, naturalmente?

— Indispettito?

— Sì, vi sarà dispiaciuto?

— Ah!... Ne sareste stato contento voi, signor giudice?

— Vi ho già detto di tenere le vostre considerazioni per voi! Dunque vi eravate risentito e conseguentemente, serbavate alla Rosetta un po' di rancore.

— No, nessun rancore... Soltanto, io non sono mai riuscito a farmi una ragione della sua preferenza... perchè i Bourrienne sono tutta gente che non ne conta uno.

— E voi li detestate.

— Cioè, io li detestavo ancora questa mattina. Ma se dicessi di detestarli ora, non direi la verità. Ora mi sono indifferenti; me ne impipo. Non sono io lo scottato!

— Vale a dire che vi rallegrate della morte di Rosetta Fontevire?

— No, signor giudice. Non si può dire certo che mi sia venuto il cuore in bocca; ma che io mi rallegri della sua morte, no, non me ne rallegro affatto. Perchè dovrei rallegrarmene? Ella non era più niente per me! Certo che se, invece del figlio di Bourrienne, avesse preferito me, ora avrei ricevuto un terribile colpo! Ma Rosetta non ha voluto saperne di me; e allora... sarebbe come se io mi mangiassi l'anima per la morte di una vacca che non fosse appartenuta a mio padre!

Il procancelliere non potè trattenersi dal sorridere; il giudice, invece, rimase imperturbabile. Quantunque egli fosse intimamente persuaso dell'innocenza del giovane contadino, volle tentare un colpo diritto. A bruciapelo, gli domandò:

— Che cosa avete fatto, ieri sera e questa notte?

— Ieri sera, ho fatto quello che faccio sempre: sono andato a casa a mangiare.

— E dopo?

— Ho fatto una pipata.

— Dove?

— Seduto sulla porta di casa.

— E poi?

— Poi sono andato a dormire.

— Siete proprio sicuro di non essere uscito, di non essere andato, per esempio, nella foresta?

— Sono rimasto a casa.

— Potete provarlo?

— Ma... non so! Il padre va sempre a dormire più presto, la madre anche, gli altri... non so.

— Gli altri vanno pure a dormire sempre prima di voi?

— Sempre, è dire un po' troppo. Alle volte, alla domenica, o quando rimane ancora da fare qualche cosa, o che si sono attardati fuori, vanno anche a dormire dopo di me.

— Siete andato a dormire dopo molto?

— Dopo molto, no; forse, un quarto d'ora dopo, non so.

— Allora, qualcuno vi avrà certamente udito quando saliste nella vostra camera?

— Codesto non so. Certo mi avranno udito, se erano svegli. Io non ne ho fatto mistero. Sono salito con gli zoccoli ai piedi. Possono benissimo avermi udito.

— La vostra casa è isolata?

— Isolata? E', come chi direbbe, a un tiro di sasso dalla casa del vecchio Balthazar. Dalle altre è più lontana.

— E voi potreste recarvi alla foresta senza che alcuno vi veda?

— Chiunque può andarvi senz'essere veduto! Basta prendere i sentieri. Non vi ha nulla di più facile, sopra tutto quando i vicini dormono!

— A che ora vanno a dormire i vicini?

— L'ora non la so... non ho mai consultato la pendola, quando essi vanno a dormire. Alle volte vanno a dormire prima di me, alle volte dopo.

— E voi, a che ora vi coricate?

— Verso le nove, quasi mai più tardi.

— Ieri sera, i vicini vegliavano ancora?

— Ah! questo non lo so. Non ho guardato.

— Insomma, voi non potreste in nessun modo provare di essere stato in casa fra le nove e la mezzanotte?

Il contadino si grattò il capo e guardò il soffitto.

— Eh! eh! Ce ne sono molti nel villaggio che non potrebbero provare codesto!... La maggior parte, dalle nove alla mezzanotte, russano. E allora, gli altri, se ne hanno voglia, possono andare anche a passeggiare, nessuno correrà dietro le loro natiche, perdoni l'espressione!

— In ogni caso, voi asserite di non essere uscito?

— Io non sono uscito per niente. Io ho dormito, e ho dormito bene, signor giudice.

— Sta bene. Tenetevi, in ogni modo, a mia disposizione.

— Io sono ai vostri ordini — rispose placidamente il contadino. — Posso andare al mio lavoro?

— Andate — disse il magistrato.

Il figlio di Larmuziaux uscì in fretta. Il giudice volse uno sguardo interrogatore al procancelliere.

— Che cosa vi sembra?

— Mi stupirebbe! L'individuo non è certamente uno stinco di santo. Ma i contadini, in generale, non hanno il senso morale troppo sviluppato. Ciò non è una ragione per essere assassini... In fondo, quel giovane mi sembra assai tranquillo.

— Sì, è vero. Però, si può sempre vedere. L'inchiesta ci fornirà qualche indizio. Fate

entrare Marietta Balbuzard — disse poi al guardiaboschi.

Marietta Balbuzard entrò tutta tremante. Era una piccola donna brutta, tutta grinze, con due occhietti tondi mobilissimi, con le gengive piantate di denti verdi. Il cranio, quasi nudo, aveva il colore della melanzana. Ella si avanzò con le mani supplichevoli.

— Io non ho fatto nulla! — barbugliò con una voce catarrosa. — Io non so perchè mi hanno fatto venir qua. Io sono innocente come un vitello appena nato!

— Non ragliate tanto! — le disse il guardiaboschi —; qui nessuno vi accusa.

— Il vostro nome? La vostra professione? — le chiese il giudice.

— Marietta Balbuzard, per servirvi. Faccio la lavandaia.

— Giurate di dire la verità?

— Sì, signore, lo giuro.

— Voi lavate la biancheria del signor Luciano Valneige?

— Sì, signore; lavo la sua biancheria. E' anzi molto contento di me, dice che odora di freschezza.

— Riconoscete questo fazzoletto?

Il giudice spiegò sulla tavola, con ripugnanza, il fazzoletto che aveva raccolto presso il cadavere e ne indicò le iniziali a Marietta. La lavandaia lo esaminò con diffidenza, lungamente, poi disse:

— Mi pare che potrei riconoscerlo.

— Qui si tratta di riconoscerlo subito. Guardatelo bene.

— L'ho guardato, signor giudice, l'ho guardato. Ma è talmente sudicio e in sbrendoli...

— Non me avete mai lavato degli eguali?

— Degli eguali mai, certamente... E posso anche dire che delle pezzuole, in un tale stato, non ne ho mai vedute.

— Ma, perdinci! io non vi domando se avete mai lavato dei fazzoletti così lacerati — esclamò il giudice con impazienza —; ma se ne avete lavato degli eguali, in buono stato?

— Ah! Quasi quasi... lo credo.

— E a chi appartenevano?

— Quelli del signor Lantigaut e del signor della Préveré si assomigliano un po'... un pochino... e anche quelli del signor Valneige.

— Ma quali sono che più rassomigliano a questo?

— Mo!... Forse, quelli del signor Valneige.

— Sono eguali a questo?

— Sì, eguali.

— Ne avete qualcuno, in questo momento.

— Sì, signore, ne ho appunto una mezza dozzina.

— Bisogna allora farmeli vedere.

— Se crede, signore, vado a prenderli.

— Sì, il guardiaboschi vi accompagnerà. Fate presto.

— Correrò, signor giudice, quanto le mie gambe me lo permettono!

Il giudice diede alcune istruzioni al guardiaboschi, e questi uscì immediatamente assieme alla lavandaia.

— Credete voi che sia questo Valneige il colpevole? — borbottò il giudice, grattandosi pensieroso il mento.

— Può essere — rispose il procancelliere: — in ogni modo, se i fazzoletti concordano, sarà una seria presunzione.

Essi non attesero molto. Non erano trascorsi dieci minuti che il guardiaboschi e Marietta erano di ritorno.

— Ecco i fazzoletti! — disse il guardiaboschi, porgendo una mezza dozzina di pannicelli bianchi che il magistrato esaminò minuziosamente.

Non poteva più sussistere alcun dubbio: l'identità fra il corpo del reato e gli altri fazzoletti era assoluta. Questa constatazione mise di buonumore il signor Vigouroux. Egli gustò intimamente l'orgoglio di aver colto, alla prima, nel segno. Era una dolce soddisfazione per la sua indolenza, che era molta, e per la sua vanità, che non era poca. Già egli rimuginava il miglior modo per mettere in luce la sua bella chiaroveggenza.

— E' lui! — esclamò con forza. — Questi fazzoletti li tengo. Potranno essere utili alla giustizia. In quanto a voi, buona donna, dovete attendere, perchè avrò certamente bisogno di interrogarvi ancora.

Egli fece condurre Marietta Balbuzard in una stanza vicina, e mandò il guardiaboschi in cerca di notizie del signor Valneige. Prima che il buon uomo tornasse trascorse una buona mezz'ora; ma egli recava qualche cosa di meglio delle notizie, egli conduceva lo stesso Luciano Valneige.

Il giudice e il cancelliere squadrarono con curiosità il nuovo venuto. Il signor Vigouroux, a suo malgrado, gli trovò una « figura dabbene ». Era un giovane d'una trentina di anni, di statura alta, con gli occhi d'un azzurro di rocca, i capelli abbondanti, d'un nero violaceo, e il colorito bruno, purissimo; aveva una fisionomia sensitiva e l'aria meno criminale che si possa immaginare.

— Il signor Valneige? — chiese il giudice.

— Sì, signore.

— Io sono incaricato dell'istruzione del delitto — disse lentamente il signor Vigouroux — e vi ho richiesto per domandarvi se sapete qualche cosa che possa illuminare la giustizia.

Luciano Valneige si sentì uno strano malessere nelle gambe. Tuttavia si padroneggiò e rispose:

— Per ciò che concerne il delitto, io non so assolutamente nulla, all'infuori di ciò che hanno potuto dirvi i primi venuti.

Egli fu preso da un'invincibile esitazione, che fu indovinata dal giudice. Ma egli comprese subito che *bisognava* parlare.

— Debbo, non di meno, riferirvi una circostanza che mi è parsa assai strana — soggiunse egli prontamente. — Intendo parlare del fazzoletto che fu trovato presso l'infelice; quel fazzoletto mi appartiene.

Il viso del giudice s'irrigidì, mentre il procancelliere assunse un'aria benevola.

— Ah, riconoscete dunque che quel fazzoletto vi appartiene. Come spiegate che si sia trovato nella mano della vittima?

— Lo ignoro, signore.

— Ignorate pure che Rosetta Fontavire avesse quel fazzoletto in suo possesso?

— No. Quel fazzoletto le è stato annodato alla mano sinistra dove si era ferita quattro o cinque giorni sono. Vi dev'essere ancora una lieve cicatrice.

— Si verificherà. Debbo però farvi notare che il fazzoletto non porta alcuna traccia di sangue.

— Sarà stato lavato.

Il giudice alzò bruscamente la voce:

— Come avete saputo che quel fazzoletto era vostro?

— Saremmo veramente ingrati se pensassimo ad altra cosa che non fosse la felicità!....

— L'ho saputo — rispose Valneige, tra la fermezza e l'imbarazzo — l'ho saputo quando, questa mattina, dinanzi a un capannello di curiosi di cui facevo parte, il guardiaboschi enunziò le iniziali della marca.

— Benissimo; ma perchè non avete fatto subito codesta dichiarazione.

— Perchè, francamente, mi seccava. Io temevo qualche manifestazione dei testimoni, che avrebbe potuto forse irritarmi... Conosco la folla!

— Volete forse dire che temevate i sospetti?

— Sì. Per quella gente semplice, essi potevano essere naturali.

— E forse più ancora per la gente complicata! — aggiunse il giudice severamente. — Io non credo, signore, che voi giudichiate la vostra situazione del tutto normale?

— No! — disse con franchezza Valneige —: io la giudico strana e molesta.

— E forse grave! — ribattè il magistrato, fissando il suo uomo negli occhi.

— Ah! codesto no! — esclamò energicamente Valneige. — Io ritengo assolutamente impossibile che mi si possa in qualche modo immischiare in questo delitto!

— Vedremo!

Il giudice si era alquanto animato. Con voce aspra continuò:

— Qual'era la natura delle vostre relazioni con la vittima?

— Non comprendo, signore! — rispose con disdegno il testimonio.

— Esisteva fra la vittima e voi qualche relazione familiare? Vi vedevate sovente?

— Io non vedo quale interesse ha la giustizia di saper codesto. Rosetta Fontevire veniva ogni giorno a portarmi qualche provvigione, ecco tutto.

— Voi le parlavate?

— Le parlavo.

— Delle provvigioni?

— Signor giudice! io reputo che, ponendomi simili questioni, voi oltrepassiate i vostri diritti!

Il giudice non mosse ciglio.

— L'interesse della giustizia è di conoscere tutto, e voi le renderete un prezioso servizio rispondendo a ciò che vi domando.

— Io risponderò a ciò che concerne specialmente il delitto. Mi stimerei sleale e disonesto se agissi altrimenti.

— Sta bene! — disse il magistrato. — Voi vorrete certamente dirmi ciò che avete fatto nella giornata d'ieri.

— Io vi farò osservare, signore, che la forma del vostro interrogatorio si allontana sempre più da ciò che si può domandare a un *testimonio*. Io acconsento tuttavia a rispondervi: ieri sera sono andato a passeggiare nella foresta.

— E rientraste tardi?

— Verso le dieci.

— Durante il temporale?

— Sì.

— Voi eravate dunque nella foresta nell'ora in cui vi si trovava la vittima, e verosimilmente nel momento in cui ella fu assassinata. Potete dirmi precisamente dove siete andato?

— Ho seguito la strada che passa vicino alla palude.

— Giungeste sino al padule?

— Vi passai a una distanza di circa cento passi.

Il magistrato e il procancelliere si guardarono negli occhi. Vi fu qualche istante di silenzio.

— Posso ritirarmi? — chiese Valneige asciutto.

— Signore — disse lentamente il giudice —: non è possibile che non vi accorgiate che la vostra situazione apparisce sempre più ambigua. La giustizia è sospettosa, e così dev'essere. Ora, la vostra presenza nella foresta, nel luogo e nell'ora in cui vi ci siete trovato, non si spiega, se voi non avevate un motivo per esservi. Sarebbe dunque naturale supporre che vi avevate un appuntamento. E siccome la vittima si trovava precisamente nella foresta, in quel punto, in quell'ora... Concludete voi, signore!

— Quale prova si ha ch'ella sia passata sulla strada che io ho fatta? — esclamò Valneige, interessato.

— Fu trovato presso di lei un oggetto che vi appartiene. Neghereste, del resto — continuò il giudice con forza — di averla incontrata?

Luciano Valneige ebbe un brivido violento. La questione era precisa. Sfuggirla, equivaleva a confessare. Negare, era commettere una falsa testimonianza.

Egli non esitò che un secondo.

— No, non lo negherò. Io credo di averla incontrata, dovrei forse dire di esserne moralmente sicuro. Ma, in verità, non ho potuto riconoscerla.

— Ella vi ha parlato?

— Sì.

— Avreste dovuto, allora, riconoscerla alla voce.

— Non l'ho riconosciuta! Ella parlò a voce sommessa e io non ho potuto discernere il suo suono e neppure il suo accento.

Il giudice tentennò il capo con un'aria pensierosa. Egli osservò Valneige attentamente, come non aveva ancora fatto, poi, con un tono improntato di una certa benevolenza, gli disse:

— Voi avete probabilmente torto di non dire tutta la verità. Se il caso vi ha posto in una situazione per lo meno strana, io credo che vi sia maggiore probabilità di uscirne abbandonando ogni restrizione. Perchè non confessare, se è la verità, e dire che voi avevate un appuntamento con la vittima?

— Io non avrei il diritto di dire codesto. Credetemi, non vi fu assolutamente nulla di ciò che suggerite tra Rosetta Fontevire e me.

— Neppure un amoretto incidentale?

Luciano non rispose. Il magistrato attese un poco, poi, come a malincuore, dichiarò:

— Luciano Valneige, sorgono contro di voi tali presunzioni, che io sono costretto a dichiararvi in arresto. Il delitto è troppo grave, e io non posso prendere una misura meno rigorosa.

Valneige divenne improvvisamente pallido. Egli vide drizzarsi davanti a sè quella cosa spaventosa, quella tana di leoni che diviene d'un tratto la giustizia su l'uomo accusato di un delitto. Subito, egli manifestò un abbandono, uno scoraggiamento strano, lo stupore dell'antilope sorpresa da una belva; poi, l'ira traboccò, egli gettò un grido rauco:

— No! è impossibile! Voi non potete credermi colpevole di un delitto così immondo, così vile, così stupido!

— Voi invocate il mio istinto! — osservò il giudice con tristezza. — Ma il mio dovere è di giudicare con la scorta dei fatti. Ora, i fatti vi sono sfavorevoli.

Il disgraziato fu costretto a convenirne; e

poco a poco si calmò. Egli scorse allora, in tutti i particolari, la trappola ingegnosa e complessa in cui era caduto. Lungamente rimase silenzioso, con gli occhi dilatati fissi e le tempie imperlate di sudore. Infine, disse al giudice:

— Mi sottometto alla fatalità, all'ingiustizia della sorte. Però, prima di condurmi via, ve ne prego, accordatemi un favore. Esso non può interessare menomamente la procedura e più tardi, quando la mia innocenza sarà riconosciuta, voi avrete la soddisfazione di non avermelo rifiutato. Io desidererei avere un abboccamento con la signorina Maddalena Chambault.

— Sono pronto ad accordarvelo — rispose con dolcezza il magistrato —: però non deve essere segreto. E' necessario che io vi assista.

— Sia! — mormorò Valneige, ringoiando la vana protesta che gli saliva alle labbra.

— In tal caso, mando ad avvertire la persona che voi desiderate vedere. Suppongo ch'ella sia conosciuta nel villaggio.

— Tutti, qui, conoscono la signorina Chambault.

— Sta bene.

Il giudice fece condurre Valneige in una stanza vicina, dove fu posto sotto la vigilanza del vecchio guardiaboschi, assistito dal sindaco. Fuori, la folla diveniva tumultuosa. Subito, si era sparsa la voce, e si confermava, che era il signore della casa Pignarre che aveva fatto il colpo. I bambini piagnucolavano, le donne levavano gridi di tacchina, gli uomini parlavano di rompere qualche cosa.

— Eccomi popolare! — mormorò Valneige con amarezza.

Il guardiaboschi gli lanciò uno sguardo di sbieco, mentre il sindaco lo osservava, pieno di stupore.

— Ah! chi l'avrebbe mai detto! — brontolò il guardiaboschi.

— Sss! quando si è in servizio non si parla! — lo ammonì il sindaco, con un'aria severa, marziale. — Tu devi sapere che un accusato non è ancora un colpevole! E poi, ciò non ti riguarda, ciò non riguarda che il tribunale.

— Io non volevo offendere nessuno — dichiarò, confuso, il guardiaboschi.

— Ah! ci mancherebbe codesto! — esclamò il sindaco, con un tono di magnanimità.

Fuori, le grida ingrossavano. Qualcuno precisò la minaccia.

— Bisogna fargli quello che fece alla povera Rosetta!

Vi fu una vaga spinta contro la porta. Allora il sindaco aprì bruscamente la finestra, e mostrando un viso arrovellato e le sopracciglia minacciose, disse, veemente, con una voce di bue:

— Coloro che si leveranno contro la legge, saranno subito consegnati ai gendarmi... Non sapete che cosa vuol dire ribellarsi? State attenti, non occorre molto per insegnarvelo!

I gridi cessarono... di nuovo si elevarono, ma a poco a poco si affievolirono, e la folla abbandonò ogni velleità di dimostrazione positiva.

Seduto su una seggiola di paglia, Luciano Valneige, con la fronte stretta fra le mani, cercava di riflettere. Ma non gli riesciva. I pensieri gli attraversavano il cervello l'uno dopo l'altro senza ch'egli potesse afferrarne uno. Ora giungevano a gruppi, si ammassavano come una folla, o come acque in una gora, ora si sbandavano, nebulosi, lontano.

Solamente Maddalena rimaneva sempre presente, soave e dolorosa, squisita e intollerabile. E non di meno, la sua vita delle ultime settimane si tratteggiava dinanzi a lui in quadri palpitanti; egli riviveva, a episodio a episodio, tutto quanto era accaduto da che egli era venuto in quel villaggio.

II.

Armanda Lineuil.

Fu nel mese d'aprile che, per la prima volta, si era presentato agli « Elmes », proprietà di Paolo Chambault, un personaggio piuttosto eccentrico, che viveva una parte dell'anno con sua sorella, la signora Eliande, con la sua unica figlia, Maddalena, e la sua nipote, appena ventenne e già vedova.

Luciano Valneige si era presentato per chiedere la mano di Maddalena Chambault.

— Il signore non è ancora rientrato — gli disse il cameriere che gli aveva aperto la porta.

— E non sapete quando rientrerà? — chiese Luciano Valneige, con quella piccola contrazione e quell'inquietudine per l'ignoto che ci afferrano dinanzi alla felicità ritardata, sicuri come crediamo d'essere, dell'esito.

— Credo che rientrerà verso le quattro... Se il signore, del resto, vuole attendere...

— Sì, volentieri.

— Se il signore preferisce attendere nella veranda... — propose il domestico.

— Sì, nella veranda! — rispose Luciano macchinalmente.

Dinanzi all'ampia invetriata, egli si sentì rassicurato. Gli sembrava di trovarsi ancorato nella casa di lei, protetto dai suoi fiori, riparato sotto le sue piante. Il giardino era giovane e confortevole. Tutto rinasceva; la foglia, la corolla, l'insetto — tutto era fragile, tutto era confuso, impreciso, balbuziente. Era la genesi, la crescenza, una giovinezza infinita... Più tardi, quando i rami si affolteranno, quando i rosai saranno tutti in fiore, allora sarà l'arresto, la tristezza della forza rigogliosa che non può più che declinare... Luciano gustò la deliziosa fragilità dei ramuncoli, l'esitazione leggiadra delle mimose, il languore vivace delle rose canine.... Allora, per qualche momento, egli si smarrì nell'ardito sogno della felicità. Egli dimenticò il Tempo, che è il padre della Morte. Il fragile fiore umano, nel quale egli voleva immaginare il suo destino, rabbrividì sui ligustri, sui faggi, sulle magnolie.

D'improvviso gli parve che un'ombra vivente si stendesse sulla sua meditazione. Egli si volse. A qualche passo, dietro a lui, stava la signora Armanda Lineuil, immobile e misteriosa. Quantunque egli avesse appena pensato a lei, ella era in lui, accanto alla sua felicità, come quelle nuvole impercettibili nelle quali i navigatori presentono la burrasca. Egli sapeva ch'ella nulla poteva contro di lui, e, tuttavia, egli la temeva. In fondo, egli sentiva come un torto verso di lei, quel torto irresponsabile che noi abbiamo, senz'atti, senza parole, di fronte a certi esseri. Il torto era di averla segretamente ammirata e desiderata — un torto che, al principio, difficilmente si poteva evitare con lei.

Nervoso, la guardò un po' di sbieco. Ella era pallida, d'un pallore che precede la tempesta. Mai l'aveva veduta così bella... Lo splendore dei suoi occhi aveva qualche cosa dello splendore d'un mare fosforescente. Sul-

la sua bocca vermiglia, nei suoi capelli ricchi e folti, biondi e fulvi, vi era una voluttà latente...

Quando i loro occhi si incontrarono, egli avrebbe voluto fuggire, quantunque pensasse che il suo timore era in fondo presuntuoso e ridicolo.

Essi si rivolsero le consuete e inutili parole di ogni incontro sociale, poi Luciano tacque, nervoso, mentre la signora Lineuil cercava qualche preambolo. Ma ella era decisa e imperiosa — ella non poteva adattarsi a sbiecare. Con una voce di metallo, col tono rauco dell'emozione che lo rendeva più commovente, ella disse:

— E' dunque oggi che domandate la mano di Maddalena?

Egli rispose con sforzo:

— Sì.

Ella ebbe un brivido nelle spalle.

— Voglio parlarvi... — ella mormorò. — Venite nel giardino, saremo più liberi... nessuno rientrerà prima delle quattro...

Egli avrebbe voluto resistere o fuggire; ma comprese che bisognava subire la prova. Egli la seguì. Ella lo condusse in fondo, verso un gruppo di aceri e di platani che era chiamato il parco...

Ella riprese subito la parola:

— Siete ben sicuro di amarla?

— Sicurissimo.

— Io, invece, non lo credo! — diss'ella, con un tono selvatico. — Non nego il suo fascino e neppure la vostra sincerità. Ma Maddalena, credetemi, non è fatta per amare come voi volete, nè per essere *ardentemente amata*.... Voi potreste consolarvi « di lei... ».

Quelle parole irritarono Luciano. Egli disse, secco:

— Perchè dite codesto?

— Perchè lo dico?... — mormorò ella con amarezza. — Vi possono essere forse due motivi?

Egli rimase sorpreso; non seppe rispondere... Lentamente si inoltrarono sotto i platani, uscirono su una radura dove una vena di acqua cadeva in una vasca. Il luogo, chiuso come in un cerchio di tronchi d'albero scorticati, con le sue lunghe erbe e i suoi licheni duri, era vetusto, pieno di una dolcezza melanconica.

A un tratto, ella si fermò, reclinò il bel capo sul petto, poi riprese:

— Mi è sembrato, una volta che non sia lei quella che voi preferite...

Era vero. Quando, nei primi giorni, egli aveva conosciuto le due cugine, non era verso Maddalena che era andato il suo desiderio... Era proprio Armanda quella che aveva commosso il suo sguardo, quella che aveva svegliato gli istinti ardenti che sonnecchiano nel cuore dell'uomo... Certo, a qualunque nuovo venuto sarebbe accaduto lo stesso. Per l'avventura brusca, per l'amore selvaggio, Armanda, con la sua persona piacente, attirava subito gli uomini. Egli aveva rabbrividito ai bei movimenti delle sue vesti, egli aveva spiato le sue inebbrianti attitudini, sospirato dietro alla sua opulente capigliatura, tremato sotto il suo sguardo; egli si era affamato del corpo ritmico nascosto sotto l'abito... Da lei emanava il richiamo della natura crudele, il bel grido selvaggio.

Egli aveva tosto compreso ch'ella non avrebbe mai potuto promettere il domani. La fedeltà alla passione presente ella l'aveva impressa in tutti i suoi gesti. Allorchè ella amava, era l'oblio d'ogni altro uomo, il dono terribile e unico ma senza garanzia per l'avvenire. Il suo tradimento sarebbe stato intero, indomabile, indifferente — odioso se ella avesse dovuto lottare. Egli aveva veduto tutto ciò con certezza nei begli occhi funesti. E un amico, in seguito, gli aveva raccontato quanto fosse stato infelice e miserabile il giovane marito di Armanda; la gelosia, a poco a poco, lo aveva condotto a miglior vita... Del resto, il fascino di Maddalena operava. L'erba violenta del desiderio resisteva, ma sempre più debole e pallida...

. . . .

*

Alle parole di Armanda, Luciano aveva trasalito. La sensazione del torto si ravvivava. Giacchè non si può ammirare e augurare un piccolo tradimento e ritirarsi poi da un essere, anche quando nulla è stato detto, senza contrarre un certo debito. Almeno, ogni uomo di retta natura, riceve questa impressione.

Egli rispose:

— Non poteva trattarsi allora di preferenza; io non amavo ancora!... Io vi ammiravo... Chi può vedervi senza ammirarvi?

— Non abbastanza per amarmi? — diss'ella rauca.

— Abbastanza per amarvi appassionatamente... Ma non ammettete voi la scelta?

— Sì, quando è spontanea... No, quando è meditata... Io ho visto i vostri occhi per me sola. Perchè si sono ritirati?

— Come posso io saperlo? — balbettò, tremante e turbato. — Avrei io, forse avuto paura?...

— Paura? — esclamò Armanda, stupita, poichè ancora era lungi dal conoscersi. — E perchè?

— Mio Dio!... di non essere veramente amato... di non potervi conquistare interamente... Siete così enigmatica, voi!

Ella rise, d'un riso melanconico e veemente.

— Enigmatica! — esclamò poi subito. — E pure, io non credo che esista al mondo una persona più franca di me nelle sue affezioni, più netta, più decisa, più leale...

— Certamente... Soltanto... siete voi sicura di amare per molto tempo?... Ora, per me, è un sogno infantile e tenace... l'amore che dura... l'amore che contiene sino alla fine tutto l'avvenire — l'individuo e la razza!

— E perchè non potrei io amare come voi sognate?... Io sono esclusiva e gelosa... Io voglio violentemente la tenerezza di quelli a cui dò la mia.

— Il bambino è pure così! Ma chi si fida della costanza d'un bambino?

Armanda strappò febbrilmente un ramoscello da un arbusto, il suo petto sussultava tempestoso, i suoi piccoli piedi si raggrinzavano nelle fini scarpette. Ella era stupefatta, irritata, indignata. E, nella penombra verde, fra i vegetali dove filtrava l'ombra del sole, sotto il lago incerto del cielo smarrito dietro la cima degli aceri e dei platani, ella fu l'avventura, la voluttà azzardosa, la potenza sorniona della specie.

— Allora, è così? — ella gemette. — Voi diffidate di me... voi mi credete incostante e sleale... voi mi avete calunniata senza cercar di conoscermi!... E' vile!

— Ve ne supplico, signora, non esagerate. Questa scena è già abbastanza penosa... Io non vi ho punto ingiuriata... non ho mai per-

messo alla mia ragione di intervenire... nulla mai mi son detto di preciso sul vostro conto... L'istinto soltanto ha agito... Sono irresponsabile!... Infine, che cosa ha detto? che cosa ho fatto? Quale parola o quale atto mi rimproverate? E con qual diritto incriminate la mia preferenza?

— Perchè essa è rubata! — diss'ella con rabbia. — Perchè voi mi avreste amata se vi foste dato la pena di conoscermi... perchè voi siete stato brutale, abbandonandomi sopra qualche apparenza... E poi, non importa... tutte queste sono parole vuote... Io so che voi potreste amarmi... so che codesto amore vi sarebbe reso con una forza di cui ella è incapace... E io non voglio perdervi così stupidamente... Ve ne supplico: abbiate pietà di me... fate uno sforzo: salvatemi da una disperazione che è peggiore della morte...

Ella parlava, ora, con voce dolce dolce, spezzata, supplichevole, ed egli, contemplando quella bella creatura, fu assalito da una profonda compassione e anche da una oscura sensualità.

— Che cosa potrei fare? — mormorò egli, quasi tra sè e sè. — Ho dato il mio cuore e la mia vita... Come potrei riprenderli?

— Attendete soltanto qualche mese!

— E con quale scusa?... Io non so trovarne.

— Se ne trovano sempre!... Una promessa fatta, per esempio... un incidente misterioso... Ah! non mi mancherebbe, certo, un pretesto, a me!

Egli ebbe un istante di debolezza... Poi, tutto quello gli parve ridicolo, assurdo e vile. Egli era sicuro di non amare la signora Lineuil: egli era convinto di essere assolutamente votato a Maddalena... Allora, attendere, lasciar concepire qualche speranza che avrebbe aggravato lo stato di Armanda, era prepararsi per più tardi una scena ancora più penosa di quella che ora soffriva.

— Bisognerà ch'io abbia almeno una ragione per creare un pretesto!... Rigettare la mia felicità nell'avvenire, giocare inutilmente il mio destino, signora, non sarebbe che l'atto di un pazzo!

— Voi mi amerete! — esclamò ella.

La signora Lineuil era fuori di sè: ella si stringeva contro il petto di Luciano, gli aveva gettato le braccia al collo e cercava il suo bacio.

Al contatto di quel corpo flessibile, alla carezza di quei capelli elettrici, egli si sentì venir meno. Involontariamente egli rese l'abbraccio, abbassò le labbra... Pur tuttavia, ebbe ancora la forza di sciogliersi dalle sue braccia.

Ella rimase anelante, scoraggiata, pallida come le nubi. Da prima, il suo viso segnò la disperazione, poi il furore, poi l'odio... Con un accento strano, duro e energico, ella mormorò:

— Signor Valneige, non mi avrete offesa invano!

Egli pensò ch'ella era terribile, di una razza diversa dalla sua, più primitiva, più selvaggia. Con gli occhi fissi, col labbro inferiore preso fra i denti, col mento teso, ella non era più la donna raffinata dei salotti, ma un essere impulsivo, audace, vendicativo e astuto, che lo stupì profondamente... Pure, ella gli ispirò più pietà che timore. Egli le disse:

— Sono sinceramente addolorato per la tristezza che vi cagiono. E, non di meno, signora, è certo ch'io non vi ho fatto alcun male...

— Avete fatto peggio! — mormorò ella, volgendogli bruscamente le spalle e allontanandosi.

Egli la seguì con lo sguardo con un profondo sospiro, con quella profonda malinconia del male irresponsabile al quale la vita a ogni nostro movimento ci condanna...

Il rumore di un'automobile lo stornò dalla sua meditazione.

III.

La domanda di matrimonio.

Il signor Chambault era un omaccione distratto e inetto che sciupava movimenti e parole. Egli conosceva peraltro i suoi difetti e li esecrava. Ogni volta che accudiva a qualche bisogna e sopra tutto quando al mattino attendeva alla sua toeletta, lo si udiva apostrofarsi veementemente e trattarsi da imbecille. Egli non era mai riuscito a prendere un'abitudine. Qualunque fosse la regolarità degli atti che compiva, se qualcuno non glieli ricordava, egli li dimenticava... Quando non gli riempivano il suo bicchiere, non beveva; quando non gli rimettevano il suo bastone, egli usciva senza. Egli si infilava gli abiti a rovescio, si ostinava a cercar la manica sinistra, che aveva già passata nel braccio destro, oppure si abbottonava gli abiti di traverso, invertendo l'ordine dei bottoni... Egli rompeva, naturalmente, molti bicchieri, molte tazze, che deponeva nel vuoto, convinto di deporli sopra un mobile. Irritabile, lacerava le sue camice, le sue cravatte, gettava e calpestava i suoi cappelli... Egli pretendeva di detestarli seriamente.

— Io sono per me stesso una creatura ignobile... un imbecille... un birbante. Passo la mia vita a muovermi, e, tutto sommato, sono il mio solo autentico nemico. Nessuno, mai, mi ha fatto seriamente un torto... nessuno mi ha fatto soffrire, nessuno mi ha fatto montare in furia, all'infuori di me... Odio il mio viso accigliato, detesto le mie mani inette e esecro i miei occhi, i miei brutti occhi, che non sanno che vedere senza guardare... Ah! come è triste vivere nella pelle di Giacomo Paolo Chambault!

Egli era stato avvertito della visita di Luciano. Non di meno, quando Valneige comparve dinanzi a lui, egli manifestò il più cordiale stupore:

— Quale buona sorpresa!... Vi trattenete, vero?... Pranzerete con noi!

Luciano si inchinava, ringraziava, volgeva dolcemente verso il suo scopo:

— La mia visita è interessata... — diss'egli dopo qualche esitazione — e grave!

— Grave!... — esclamò gaiamente Chambault. — Non avrete mica un duello! Non verrete certamente a chiedermi di servirvi da padrino! Io non potrei assolutamente accettare... Io, padrino! A memoria di duellista, non si sarebbe mai veduto nulla di più grottesco... Preferirei piuttosto battermi io stesso, non ostante il mio orrore per gli orribili gingilli dei duellanti!

Egli guardava Luciano con curiosi occhi di uccello notturno, comici, spauriti e belli... Valneige, sorridendo, non ostante la palpitazione delle sue arterie, disse a mezza voce:

— Sono venuto a chiedervi la felicità!

— Parlate più forte! — disse Chambault con un'aria spaurita. — Il borbottio mi fa paura... il mio professore di greco,

l'uomo che ho più detestato al mondo, borbottava... E poi io non ho l'orecchio fino... Io ho creduto, dunque, di udire che voi siete venuto per chiedermi la felicità: è una merce, codesta, che io non ho mai posseduta... Sono sempre stato un portadisgrazia e da quarantott'anni porto con me la iettatura...

— Signore — disse gravemente Luciano —: amo vostra figlia e sono venuto a chiedervi la sua mano...

— Ah! corbelli! — esclamò Chambault... — questa è curiosa, davvero!... E poi, che cosa c'entro io? Io me ne intendo meno di Maddalena... sono più bambino, più stordito... Credetemi, è meglio che cerchiate di non mischiarmi in codesta faccenda...

Valneige osservava con sgomento quel grosso uomo paradossale.

Egli riprese con ritegno:

— Debbo concludere dalle vostre parole che voi non fate alla mia domanda un'accoglienza sfavorevole?

— Anzi! molto sfavorevole. Io spero di vivere ancora qualche anno senza vedermi sorgere dinanzi codesta noiosa contingenza... Io prevedo un cumulo di fastidi... E del resto, con tutta franchezza, voi non siete punto il genero ch'io vorrei scegliere. Ne ho un altro in vista, un giovine che mi conosce bene... che è indulgente per i miei ticchi e le mie castronerie... mentre voi sareste probabilmente uno di quei generi che arrossiscono del loro suocero... che si ingegnano a nasconderlo, a tenerlo lontano dai visitatori... La tortura, là!

Egli parlava con un tono più fermo. Luciano sentì che, in fondo, aveva una certa apprensione per l'ignoto e, nello stesso tempo, una vera diffidenza di sè stesso.

— Io vi assicuro, signore... — cominciò egli.

— Che voi sareste il più rispettoso dei generi... Lo voglio credere... Sono disposto ad accogliere la vostra parola. Ma ciò che vorrei, è il genero affettuoso... a cui i miei difetti fossero simpatici.. il genero che si divertisse delle mie papere, invece di arrossirne...

Egli emise un piccolo soffio che sembrava un sospiro, battè lievemente le palpebre, poi, proseguì, con tenerezza:

— Io amo, signore, mia figlia, l'amo più di me stesso... ciò che, del resto, non è punto un merito, da poi che io mi esecro cordialmente... Se io dovessi, domani, rinunziare alla nostra intimità, se io trovassi, domani, un ostacolo qualunque tra lei e me, non varrebbe allora, credetemi, la pena di vivere ancora!

Quel tono commosse Luciano. Con voce ardente egli rispose:

— Io mi crederei un criminale, se, a tal soggetto, esercitassi la minima pressione su vostra figlia.

— Vedo che siete un gentiluomo! — esclamò con vivacità il signor Chambault. — Ma... però, la volontà è una così fragile cosa nella vita... e l'incosciente, all'opposto, è così formidabile!... Non di meno, credo al vostro accento... Sono persuaso che agirete con tutta lealtà... che manterrete la vostra parola alla lettera... Ma non è la lettera, pur troppo! è lo spirito che occorre... e nessuno può garantire di esso... esso è l'imponderabile, è l'etere!

Egli ebbe un gesto melanconico che si trasformò in un movimento goffo di acchiappatore di mosche.

— In ogni caso, io non faccio alcuna opposizione — disse — non faccio nulla!... Del resto, se io intervenissi in qualche modo, sarei sicuro di commettere una buffonata.... Meglio vale, dunque, ch'io mi rimetta al giudizio di Maddalena... Voi vi vedrete, vi studierete, e se di qui a tre mesi, voi persisterete, tutt'e due, nel vostro progetto, allora, noi potremo parlare di fidanzamento... Ma di qui a là, lasciatemi tranquillo... E' il mio armistizio,... e intendo che non lo si infranga... Poi, cercate di abituarvi a me... di prendermi un po' in simpatia. In fondo, io sono più insopportabile a me stesso che agli altri!

Egli tese cordialmente la mano a Luciano, poi, indicandogli la terrazza, soggiunse:

— Andate pure a discorrere con lei, mia figlia è là... Io intanto scriverò un paio di lettere... Bene inteso, questa sera pranzerete con noi.

Sulla terrazza, Valneige trovò, infatti, Maddalena. Era sola. Essa staccò lo sguardo dalle nubi che fissava, e i suoi occhi, un po' abbagliati, pieni ancora di sogni, si posarono dolcemente su Luciano. La luce spargeva intorno a lei un vapore di mica e di smeraldo. Diritta su uno sfondo di rame verdi, alta e flessibile, ella ricordava tutti i vegetali eleganti, tutti i fiori nobili, ella era bella e rassicurante; una promessa di voluttà e una promessa di felicità, l'avventura turbolenta e la sicurezza forte. Egli ebbe una specie di comprensione estetica e morale del suo amore, e si sentì felice di dar la propria vita a una tale compagna... Ella volse verso di lui il suo viso; un raggio di sole lambì i suoi capelli di tenebre e di marezzo; i loro sguardi si avvinsero.

— Ebbene? — diss'ella con un leggero ammicco d'ansietà.

— Non so — rispose Luciano —: dobbiamo attendere.

— Attendere! Perchè?

— Vostro padre prima di acconsentire vuol provare la nostra costanza.

— Ed è tutto?

— Tutto.

Ella sorrise lievemente.

— Non fa però nessuna opposizione?

— Nessuna.

— Allora è come se avesse detto sì... Lo sapevo bene che non avrebbe saputo rifiutare!... Tuttavia, c'è un po' d'incertezza!... E' vero, che si trattava di una cosa ben grave... la nostra vita!... Ma l'importante era che non dicesse di no...

— Siete dunque sicura... — diss'egli con un tremolìo nella voce — siete dunque sicura dell'indomani?

— Sì. Non ci siamo più che noi due dinanzi al nostro destino.

— Nulla vi farà mutare, Maddalena?

Ella alzò le spalle e rispose:

— Io sono, per natura, costante, mio buon amico... forse, troppo costante per la mia felicità e per la giustizia... Quando qualcuno ha demeritato della mia affezione, per distaccarmene occorrono per me sforzi incredibili e non poco tempo... Io non ho mai abbandonato le mie bambole — le mie piccole bimbe di fanciulla. Io le conservo ancora in un armadio...

Essi avanzavano a piccoli passi sulla ghiaia, giunsero così presso un laghetto, dove galleggiavano due cigni melanconici fra una brigata di anatre.

— I cigni — diss'ella — non dovrebbero mai

guardarsi che da lontano... o al chiaro di luna. Essi figurerebbero allora l'incantesimo, una festa pittoresca, ritmica, misteriosa... Ma da vicino e di giorno, il loro capo e il loro becco sconcertano... i loro occhi, sopra tutto, sono scoraggianti... così tristi e così monotoni... Non credete voi che gli occhi sieno lo sforzo della vita?... Mi sembra di vedere in essi la gioia del mondo... tutte le cose squisite vi si sono adunate... le acque, le pietre, le gemme, la luce... del cielo, le nubi, le aurore, i crepuscoli... E chi incontra uno sguardo sente di penetrare in un universo, in una creatura fremente!

— Sì — diss'egli dolcemente — felice colui che incontra due occhi teneri e belli... come i vostri, Maddalena!

Ella arrossì, ma stornò lo sguardo nel quale passavano i tremiti dei salici e dei frassini chini sul laghetto... Sulle erbe passò un fruscìo; due ombre di donna si profilarono; Luciano trepidò d'angoscia; gli sembrò che un gran peso scendesse sulla sua gioia.

Quella che si avanzava con Armanda le rassomigliava stranamente. Soltanto, a distanza, sembrava un po' più d'età. Erano gli stessi occhi di mare e di tempesta, i medesimi capelli di luce fulva e la stessa terribile bocca di voluttà. Da vicino, qualche ruga, qualche filo d'argento rivelavano gli anni, senza che il fascino evaporasse. Ella si diresse subito verso Maddalena, precedendo di due passi Armanda.

Valneige, raramente, si era incontrato con la signora Eliande: egli rimaneva in soggezione sotto lo sguardo di quella donna... Quando ella fu vicina, vi fu un silenzio nervoso. Ma non durò molto; la signora Eliande aveva della bruschezza nel carattere e nella conversazione. Ella disse:

— Com'è monotono il giardino! Vero? Mio fratello ha una predilezione per questa bicocca!... E dire che si potrebbe stare così bene, laggiù, agli « Elmes »! Ma fino a giugno egli vuol sentirsi vicino a Parigi. E io non so veramente per quale ragione, giacchè qui non vi ha nulla, non si vede nulla, non si ode nulla. Non vi fu mai un uomo meno fatto per la città, come lui. Egli non è buono, se mai, che a cader sotto le ruote di un'automobile...

— Io trovo che questo giardino ha un certo fascino — disse Maddalena, timidamente —: un fascino lento, discreto, ma sicuro!

— E' noioso come la pioggia! — esclamò la signora Eliande. — Noioso come quelle anatre, come quei cigni sonnolenti, come quei salici tisici... E' uno di quei luoghi dove non si può sfuggire a sè stessi...

— Siamo noi dunque tanto terribili per noi stessi? — domandò Luciano.

— Siamo, per destino, i nostri peggiori nemici! — riprese la signora Eliande. — Essere soli con sè stessi è già un principio di suicidio. Non vi ha essere giovane che non fugga istintivamente la solitudine, e se il vecchio vi si rassegna, è perchè già si sente isolato dal mondo.

— Eccomi dunque isolata dal mondo! — esclamò Maddalena, ridendo. — Pur tuttavia, io non mi sento punto infelice, in questa solitudine!...

— Tu non ti senti infelice perchè non sei mai veramente sola: due o tre ore al giorno tutt'al più. E tu sei sempre con qualche libro, tu che sei nell'età della lettura...

— Io credo sinceramente che la solitudine sia odiosa! — intervenne Armanda. — La solitudine è la prigione, e la prigione è la tomba. Ma io però, mamma, non vedo come voi possiate sentirvi sola quassù! Tutti gli esseri che voi amate sono intorno a voi, e, esclusiva come siete, dovreste essere felice... Le società numerose sono per coloro che non hanno preferenze!

— No, per coloro, invece, che hanno preferenze passionate, quando queste preferenze sono esseri da molto tempo familiari. Giacchè, alla lunga, quel terrore che ci viene dalle cose, noi, naturalmente lo riportiamo così sulle creature amate come su noi stessi. Non è che al principio che un'affezione ardente fa dimenticare la solitudine.

— Sotto codest'ultima forma, voi avete certo ragione — disse Luciano. — Però non è più l'essere nemico di sè stesso, quello che voi dipingete, ma l'essere timoroso dinanzi all'universo.

— E' la stessa cosa! Col tempo, l'imparerete — disse la signora Eliande con voce profonda.

Ella abbozzò un piccolo saluto secco e si ritirò con Armanda.

— Come rassomiglia a sua figlia la signora Eliande! — mormorò Valneige, con un'ombra di inquietezza. — Ella deve avere il medesimo carattere...

— Sì e no! — rispose Maddalena. — Tanto l'una come l'altra hanno gusti vivi e si appassionano per le cose e per gli esseri. Ma mia zia dimentica facilmente; ella non sa soffrire a lungo, ed è capace di nutrire un'antipatia. Armanda, invece, è una creatura che si rode dentro e che difficilmente perdona... In compenso, poi, è d'una generosità meravigliosa e d'una devozione senza limiti.

Luciano ascoltava avidamente. Quantunque egli avesse l'assoluta certezza che Armanda non potesse in alcun modo intervenire fra lui e Maddalena, quantunque egli giudicasse quella donna incapace d'una cattiva azione positiva, pure, rimaneva inquieto. L'amore fa nascere in noi tutti i romanzi, come tutte le chimere, tutte le leggende primitive, tutte le sottigliezze più acute. Tutta l'avventura umana vi è presente e tutto diviene possibile. Valneige non poteva ricordare l'ultimo sguardo che gli aveva lanciato Armanda senza sentirsi pieno di diffidenza. Egli non si faceva nessuna idea precisa di tradimento o di perfidia, ma tutti i tradimenti e tutte le perfidie gli sembravano possibili.

— E' assurdo! — egli pensò, volgendo uno sguardo innamorato verso Maddalena.

E la figura ritmica, il viso sorridente lo rassicurarono, come la vista della luce rassicura un bambino nervoso...

— Maddalena — disse Luciano, con un filo di voce — è egli possibile che voi m'amiate?... che voi mi abbiate scelto fra gli uomini?... Io mi sento così poca cosa, da che non penso che a voi... Mi sembro così vano... così meschino!... Con un tale compagno accanto a voi, che cosa vi sembrerà la vita? Ve l'augurate davvero, Maddalena, la vita con me?...

Egli parlava con enfasi, come appunto si trovava il suo stato d'animo. In quell'ora in cui il sole calava dietro le nubi occidentali, Maddalena gli appariva come la realtà del mondo. Gli sembrò che senza di lei la terra avrebbe cessato d'esser bella. Ella era il vero io delle cose, l'in-sè dei filosofi e la Bellezza degli artisti.

Ella gli volse uno sguardo pieno di stupore e disse:

— Non adorate mai un idolo. Se vi ha qualche differenza tra noi, credetemi, essa è in vostro favore. Mi basta di amarvi e di credere nel vostro amore.

— Ma è proprio vero che voi mi amate?... Non è soltanto una preferenza... una tenerezza tranquilla... e che, più tardi, potrebbe lasciarvi qualche rammarico?...

Ella volse verso di lui un viso triste e quasi indignato:

— Come mi conoscete male, Luciano!

. . . .

Egli prese la piccola mano tremante, e ponendo un ginocchio a terra, balbettò:

— L'amore dell'uomo è debole, Maddalena, se non è nè timoroso, nè umile.

Poi, tacquero... Il crepuscolo cominciava ad agitar le nubi... Essi si preparavano al gran sogno della luce morente. Larghi raggi cuprici colavano sulla terra, si rifrangevano sull'acqua del laghetto e arrossavano i cigni. L'atmosfera era meravigliosamente immobile e tutta satura di un odore d'aprile. I passeri garrivano verso il sole. E Maddalena, abbandonando la sua mano ai baci, mormorava:

— Saremmo veramente ingrati se pensassimo ad altra cosa che non fosse la felicità!...

Queste parole penetrarono in essi come un profumo soave. E con gli occhi volti verso i paesi fantastici dell'occidente, essi gustarono per alcuni minuti una gran gioia — la pura gioia di vivere.

Una voce rauca interruppe la loro estasi:

— Nevvero? qualunque cosa è più bella che rassomigliare alla menzogna! Che cos'è il crepuscolo, se non la spampanata della luce e del vapore?...

Essi si volsero e videro Chambault che li osservava ridendo.

— In fondo, non vi ha nulla di più melanconico... è la preghiera degli agonizzanti!... Questa gran festa della luce morente dovrebbe farci rabbrividire fino alle ossa. Ma noi non viviamo che di apparenze.

Maddalena sorrideva tranquilla, fiduciosa. Luciano aveva tuttora nell'orecchio la voce disperata di Armanda. E precisamente, in quel momento, la giovane donna appariva con sua madre in fondo al viale... Il gruppo che si formò fu come il simbolo di tutto il destino umano: l'amore, l'affanno, il rancore, l'indifferenza, il torbido presente e il terribile avvenire. Durante il ritorno verso il castello, Luciano si trovò separato da Maddalena e solo con Armanda. Egli non osava parlare nè, con una scusa, fuggire.

Con voce breve, ella gli chiese:

— Avete fatto la vostra domanda?

— Sì — rispose egli, con impazienza, ma dominato.

— Ed è stata accolta...?

— No; ma neppure rifiutata: differita.

— In tal caso, io voglio sperare ancora.

Queste parole irritarono Valneige. La lotta sorniona ch'esse annunziavano gli parve una calamità alla quale tutto era preferibile.

Tristemente, ma con fermezza, egli disse:

— Mi dispiace amaramente di dovervi dare una pena... ma sarei vile se vi lasciassi un dubbio. Io non mi son soltanto dato a Maddalena per amore, ma anche per volontà... Ella sarà mia moglie, o io non mi ammoglierò mai.

Ella divenne pallidissima; i suoi occhi si oscurarono... Ma subito, la sua bocca si contrasse, ironica e dura:

— M'avete dato il colpo di grazia!

IV.

Il giuoco di Armanda.

L'indomani, la signora Lineuil si alzò, stanca e furiosa, con un vago desiderio di morte per sè e per Luciano Valneige. Ella non sapeva se soffrisse più per orgoglio o per amore. Le alternative della sua tortura non le lasciavano tregua da una parte che per riprendere dall'altra più ardentemente. Era come uno di quei suppliziati ai quali non si cessa di rompere le ossa che per bruciar loro le carni. Per di più ella risentiva un indicibile stupore di ciò ché aveva fatto la vigilia.

Il suo atto non era stato il risultato di alcun piano. Cinque minuti prima del suo incontro con Valneige, ella ne sapeva certo quanto lui di ciò che gli doveva più tardi dire. Certo, dal momento in cui aveva conosciuto il progetto di Luciano e di Maddalena, ella era passata per tutti i furori della tragedia e del dramma, ella aveva vissuto nella follia... Ella non si sarebbe mai creduta capace di umiliarsi con la confessione del suo amore e della sua angoscia. Ella aveva agito sotto un impulso di forze così oscure che sembravano esteriori.

— Ma sono io... proprio io! che ho fatto ciò? — si ripeteva ad ogni istante.

Ella scrutava avidamente i suoi ricordi, cercandovi un atto analogo che potesse in qualche modo spiegare ora la sua condotta... Quantunque fosse appassionata, impulsiva, veemente, ella si conosceva assai bene, — ella sovente sapeva analizzare, dopo, i suoi atti. Certamente, in non poche circostanze, ella si era abbandonata alla sua impetuosità naturale. Ma ciò non era mai stato a scapito della sua dignità.

Nata con un amor proprio eccessivo, quasi selvaggio, ella misurava sempre le sue parole, in modo ch'esse difficilmente potessero ritorcersi contro di lei. Era appunto ciò che, talvolta, le dava un'aria di dissimulazione. In fondo, era piuttosto franca. Quando il suo interesse o le sue passioni non la signoreggiavano, ella diceva ciò che pensava, non cercava nè di stroncare, nè di sbiecare, ciò che non è certo la natura del dissimulatore, di chi dissimula per istinto, senza necessità e, sovente, senza utilità. Capace di diplomazia, sino a divenire altrettanto impenetrabile quanto un Pellerossa o un Fouché, Armanda non ricorreva all'astuzia se non quando vi si sentiva costretta.

Nello stesso modo, non si poteva dire che ella fosse particolarmente vendicativa. Non era, certo, di quelle che perdonano facilmente; ma, insomma, ella non serbava mai rancore per delle piccole cose. Non di meno, così come per la dissimulazione ella aveva una forza di odio latente. Gli avvenimenti potevano dunque farne una vendicativa come neppure ella stessa poteva sospettare. Ella lo sospettò quel mattino. Ella si avvide di essere perfettamente capace di dar la propria vita per vendetta.

Fatta in fretta la sua toeletta, ella corse in giardino, avida d'aria fresca e di movimento. Ella attraversò il prato, uscì dalla postierla e si inoltrò nella foresta.

Allora, provò come un gran sollievo, un sollievo d'essere sola coi grossi fusti immobili e al sicuro d'ogni parola umana. In quella solitudine, ella sopportava liberamente la sua pena, mentre laggiù si sentiva

soffocare al pensiero di essere vicina a sua madre, a suo zio, e sopra tutto a Maddalena... I suoi pensieri si concentrarono a lungo su quest'ultima. Ella l'aveva amata, sinceramente. Sebbene di natura gelosa, pure non si era mai adombrata della grazia di Maddalena. Ciò perchè, forse, ella si sapeva, sin dall'infanzia, se non più bella, almeno più seducente.

Maddalena otteneva sovente una certa preferenza dalle donne. Ma era veramente raro che lo sguardo profondo, lo sguardo inquieto, supplichevole, smarrito dei giovani non si fermasse su Armanda. Ed era appunto quello sguardo ch'ella, di istinto, voleva.

Tavolta, qualche timido o qualche scoraggiato si poneva a corteggiare Maddalena senza che Armanda se ne preoccupasse, se non per provare maliziosamente con un gesto, con un sorriso, la debolezza di quei dissidenti.

Poi, ella provava per Maddalena una simpatia naturale. E quella simpatia sorgeva da un giusto istinto. Armanda indovinava in sua cugina la donna che non dà per l'Amore che una sola battaglia. Una volta vinta, bastava per sempre. Maddalena sarebbe divenuta donna, madre, si sarebbe consacrata alla vita intima... Al contrario, senza ch'ella, del resto, lo dubitasse, la battaglia per l'Amore doveva rinnovare eternamente il destino di Armanda. Ella doveva quindi nutrire eternamente un'avversione per le sue simili che dovevano continuare a disputarle il bottino, e una grande indulgenza per quelle che dovevano disarmare per necessità.

L'importante era di non divenir la rivale di Maddalena nell'ora decisiva. Questa eventualità sembrava affatto improbabile. E Armanda, se l'avesse preveduta, si sarebbe promesso di non toccare l'agnello del povero.

Ella non aveva indovinato nulla dell'avvenire, quando Luciano Valneige era apparso dinanzi a lei. Luciano Valneige le era piaciuto, ma come tanti altri, senza neppure pensare un istante ch'ella avesse potuto, un giorno, sceglierlo. Ella fu anzi rassicurata, allorchè lo vide sensibile alla sua bellezza. Ella lasciò abbozzare quasi senza avvedersene, l'idillio timoroso e lento nel quale si insinuarono quei due esseri. Ella lo avrebbe forse accettato senza gelosia. Ma una sola sensazione, così rapida come volgare, doveva decidere altrimenti.

Fu una sera, a un ballo in costume, in casa Laurens... Armanda era vestita da strega, da strega luminosa, coi capelli a forma di serpi, con gli occhi di berillo, fosforescenti, satanici, e col viso impolverato d'un pallore di bismuto. Luciano Valneige, travestito da caid rifeno, mezzo velato, impassibile, partecipava ben poco alla festa. Egli non si occupava che di Maddalena, una Colombina, tutta vezzi, svelta e dolce. Armanda non se ne preoccupava punto. Tutta compresa della sua parte di demolitrice, ella subiva con una gaiezza violenta la reazione del turbamento ch'ella portava con sè. Si era appena staccata da un Enrico IV, ch'ella aveva lasciato quasi fuori di senno, quando per un falso passo scivolò. Ella credette di cascar giù come un cencio, quando un braccio forte l'afferrò e l'attrasse. Quello sforzo, proporzionato all'energia della caduta, la gettò un istante contro il petto di chi l'aveva soccorsa. Quest'era appunto Valneige. L'eccitazione nervosa, la commozione... il vigore del giovane, tutto ciò l'impressionò; e l'impressione fu acuta, scottante, sensuale... Ella uscì dalla stretta con dei sogni nel capo, ella ricordò l'avventura nei giorni seguenti... Da allora, l'idillio di Maddalena le divenne insopportabile, — e... volle anche l'agnello del povero.

Ella lo volle, e credette di non dover fare che un gesto. Ma si avvide che la bisogna era invece difficile. Infatti, Valneige, distratto dal suo amore, non si accorse neppure di essere ricercato. Disdegnosa, ella volle dimenticarlo. Lottò un mese intero contro sè stessa, e siccome non aveva punto l'abitudine di costringersi, avvenne l'opposto.

Ella amò selvaggiamente, volle possedere Luciano a dispetto di tutti e di tutto. Disgraziatamente, quello era il momento in cui l'amore di Valneige era giunto al parossismo; e Armanda, non ostante tutte le sue risorse d'intuizione, non seppe come cominciare la lotta. Esitò, sbiecò, si trovò sopravvanzata dagli avvenimenti.

L'ira sua fu veemente, tuttavia meno della sua angoscia, poichè al di sopra d'ogni orgoglio, ella desiderò Luciano. Una notte d'insonnia, un mattino di prostrazione sfidarono la sua volontà. Ella agì quasi come folle...

— Sì, come folle! — si ripeteva tra sè e sè, correndo sotto i faggi.

Una lunga palpitazione la percorse, un'onda d'odio. Di nuovo, ella pensò ai colpi di revolver che l'avrebbero liberata da sè stessa e da colui che aveva veduto la sua umiliazione... Ma ella amava la vita con un ardore quasi feroce; ella desiderava ben più la conquista che l'annientamento di Valneige.

— Che cosa fare?...

Le idee, certo, non le mancavano. Il suo cervello era ricco di espedienti. Per altro occorreva un punto d'appoggio... Ella si agitava nel vuoto. Come pervenire a separare i due innamorati? Ella non scorgeva nessun mezzo... Ricorrere alla cugina stessa? La confessione, certo, non sarebbe stata meno disastrosa di quella del giorno innanzi. Poi, ella sentiva che, dinanzi alla rivale, l'umiliazione sarebbe stata più terribile ancora... l'idea di supplicare Maddalena le fu più atroce di quella di perdere tutto...

Ella camminava impetuosamente. A un tratto la foresta si aperse sopra un pratello dove pascolavano alcune capre e qualche pecora. Un piccolo ruscellino scorreva fra la malva, la salvia, la maggiorana e la menta; i raggi solari, tinti di smeraldo, piovevano obliquamente e vacillavano a seconda dell'agitazione delle foglie provocata dalla brezza. L'erba era incerta, disuguale, segnata da qualche fiore di campo, frammischiata di musco e di radici... E non di meno, era uno spettacolo di dolcezza, come un paesino del vecchio tempo al sicuro dagli uomini e dalle vicissitudini. Ivi una pastorella sognava, la pastorella delle canzoni antiche, dai capelli di avena, dagli occhi color di cielo, dalla bocca tenera, umida, ben tagliata per il bacio.

Armanda riconobbe subito la sua compagna d'infanzia, quasi sorella di latte, con la quale, da bambina, correva sui prati intorno agli alberi e alle gonnelle della sua seconda nutrice, Maria la Rossa.

La pastorella, che cantarellava quasi lugubramente, alzò il grazioso capo e fissò sull'arrivata le sue vigili pupille. Riconosciutala, abbandonò l'uncinetto, balzò in piedi e le andò incontro sorridente.

— Come mai si vede nel bosco la nostra si-

gnorina? (ella non aveva mai potuto imparare a dire signora) — disse ella con un'aria di gran tenerezza.

Esse si accorsero di essere l'una e l'altra in pena.

— Si direbbe che sia accaduta qualche sventura al castello — disse timidamente la contadina.

— No, Rosetta, non è accaduta, al castello, nessuna disgrazia. Tu mi vedi attraverso la tua tristezza.

— E' vero, signorina — riprese l'altra con un filo di voce —: sono molto triste davvero.

Nel pronunciare quelle parole, la sua mano tremava. Armanda la sapeva eccessivamente nervosa. Vi era infatti sul suo viso qualche traccia dei tempi torbidi in cui la nevrosi era passata nelle capanne di Jacques Bonhomme. Rosetta, sensibile e gentile nella felicità, si allucinava nelle ore di turbamento. Ella poteva essere una facile preda dell'avverso destino.

Armanda amava sinceramente la contadinella, e dinanzi al suo dolore si sentì commuovere fino alle lacrime. Ella le prese la piccola mano abbronzata e domandò:

— Qualche pena di cuore, Rosetta?...

Subito, Rosetta ebbe le palpebre piene di lacrime.

Ella mormorò:

— Una spina! signorina... Oh! non ho proprio fortuna!... Voi sapete, forse, che io sono stata domandata dal figlio Bourrienne... E' così gentile, ha così buone maniere!... Poi, ha anche molta dolcezza, e non alza mai la voce... E' proprio come io amo un uomo... Io, certamente, ero contenta di divenire la sua donna... sì... ciò mi riempiva tutta di gioia... io vedevo la vita come il paradiso... Il babbo non diceva di no... e neppure i parenti di lui. Infine, noi ci consideravamo sposi e attendevamo fiduciosi le nozze... Era, per tutta la vita, signorina!... Ma ecco che tutt'a un tratto il diavolo vi ficca la sua coda!... Babbo Bourrienne perde tutti i suoi buoi... sì... tutt'e tre... e l'asino per giunta!... Una rovina... Il babbo mio, vedendo questo, cambiò di cera, e cominciò a guardare il figlio Bourrienne di traverso... Era chiaro ch'egli non voleva più saperne di lui e che cercava un'occasione per allontanarlo da me. Pure, io avevo fiducia... di trarlo a poco a poco alla mia idea... e forse ci sarei riuscita... senza il figlio di Larmuziaux... Sì, ecco che quel citrullo, col suo piffero a punta, coi suoi occhi vetrini, mi si è messo a svolazzarmi attorno, ad allucinarmi, a parlarmi, a corrermi dietro persino nel la foresta... e quando non fa la ruota a me, quel frusonaccio la fa a mio padre!... E così... ora, è un inferno, signorina... Mio padre vuole a tutti i costi ch'io lasci il figlio di Bourrienne!

Armanda ascoltava con passione quella povera storia in cui ella ritrovava qualche immagine della sua pena. E quantunque fosse assai meno pietosa che passionata, ella s'interessava parecchio al racconto della sua sorella di latte. Vi era negli occhi lapislazzuli chiari qualche cosa del suo furore, e nella voce spezzata una rivolta che si ripercuoteva nel suo petto. Poi, ella si trovava proprio in quell'ora in cui, d'istinto, si cerca la simpatia, la complicità, la forza altrui per appuntellare la propria.

— Povera mia Rosetta! — diss'ella. — Non disperarti... Dopo tutto non è che un biglietto da mille lire che manca al tuo innamorato, vero?...

— Un po' di più, signorina... ma con un biglietto da mille lire si aggiusterebbe certo la cosa...

Armanda era economa. Ella non spendeva molto di più della metà della sua rendita. La sua fortuna aumentava senza ch'ella se ne curasse... Ella pensò che non aveva mai fatto un regalo importante alla sua piccola compagna dei prati e del bosco... Rosetta non aveva avuto punto bisogno di ciò per dare la sua tenerezza... Ma certo, questa si sarebbe ritemprata, se Rosetta avesse dovuto a Armanda la sua felicità... Commossa da una misteriosa speranza, Armanda disse:

— Non piangere, Rosetta... non piangere più. Il biglietto da mille, domani, sarà in casa di Bourrienne...

Rosetta sgranò tanto d'occhi e tremò tutta. Per poco, ella non ebbe un attacco di nervi. Ella si appoggiò sulla spalla di Armanda. Poi, quando i battiti del seno si calmarono e potè ritrovare la voce, ella borbottò fra le lacrime:

— Ah! signorina... se occorresse un giorno di morir per voi... di dar la pelle per la vostra felicità, signorina... io la darò di tutto cuore...

Quell'esaltazione piacque assai alla signora Lineuil... Ella la sapeva sincera, conosceva quella natura fragile, esaltata capace di devozioni delle quali, sovente, gli esseri forti e ponderati sono incapaci.

— Non pensare che ad essere felice, Rosetta! — diss'ella ricevendo i baci della fanciulla.

. . . .

Ella se n'andò meno disperata. Sapeva che nulla era mutato nella sua vita, ma sentiva di avere un po' più di potenza, e ciò la confortava. Ella accastellava oscuramente progetti su progetti. Ora era la vendetta, ora la conquista. Ella vi si appassionava, senza illudersi; natura innanzi tutto lucida e precisa.

Quando giunse vicino al castello, ella scorse Maddalena al di là della cancellata. La fanciulla passeggiava tutta ridente di giovinezza e d'amore. Armanda, irritata si sentì come afferrare da un gran desiderio di farla piangere. E quel desiderio fu irresistibile. Ella si diresse verso la cugina; la prese sotto braccio e le disse:

— Hai il viso che avevi quando, bambine, ci conducevano in viaggio. Tu hai sempre avuto una gran passione per i viaggi!

— E l'ho ancora... quando però so di tornar presto a casa... Perchè la vita puramente errante mi tedia...

— Io, a dir la verità, non trovo punto una gran differenza fra il viaggio e la vita abituale... purchè io sia sempre in famiglia... Vi ha però una cosa che non posso sopportare e che io detesto: la tavola degli hôtels. Tu lo sai... Ma torniamo a te: questa mattina sei contenta...

— Tanto! — esclamò con vivacità Maddalena —; mi sembra di avere conquistato la vita!...

— Il tuo matrimonio? — disse Armanda, affettando una certa indifferenza.

— Il mio matrimonio! Tu sai che è sempre stato il mio gran sogno... Bisognava però riuscirvi.

— E vi sei riuscita? — disse Armanda con ironia.

— Credo... mi sembra, almeno! — rispose Maddalena, senza diffidenza, un po' turbata, tuttavia, dal tono della cugina.

— E' questione d'istinto. Sei sicura, tu,

del tuo? Non hai tu forse un po' troppa fiducia?

— Non lo credo... E' vero che io non sono mai stata diffidente... Pure, prima di fidarmi, lascio scorrere del tempo... forse, è perchè io non ho quell'intuizione immediata, precisa... che hai tu, per esempio, e la zia... Io giungo alla mia piccola saggezza con l'aiuto del tempo.

— Sì, per le amicizie, e più ancora per le semplici relazioni, tutto ciò è quanto occorre... Ma... l'amore, cara Maddalena, è un labirinto, perchè è un fatto che, così l'uomo come la donna, cercano d'ingannarsi a vicenda, prima, per un motivo, e poi... per un altro... E' un giocare a mosca cieca!

—Io non cerco punto di ingannare!

— Oh!... tu come gli altri!... E come potrebbe essere diversamente? Mostreresti tu ciò che hai di meno bello? Non ti adorni tu moralmente come lo fai fisicamente?... Sì, cuginetta mia!... Certamente, con te, il giuoco non è pericoloso. Tu non hai precipizî da nascondere... nessuna cicatrice... neppure un capriccetto. Ma se tu ne avessi? Gli altri ne hanno tutti, gli altri!... eccettuato tuo padre che è troppo distratto per poter celare qualche cosa... eccettuata la mamma... la piccola Solange e la grossa Antonietta... Io, per esempio... ho degli abissi... tutto l'inferno di Dante!...

— Lo credi? — chiese Maddalena pensierosa.

— Lo credo!... Non perchè io l'abbia constatato... gli avvenimenti della mia vita furono troppo semplici... Ma io mi sento, m'indovino... come indovino gli altri... Così, al tuo posto, io non potrei essere tanto fiduciosa.

Maddalena trasalì... Perchè Armanda ritornava sul suo punto di partenza? Se non era inquietudine, là sua, certo era qualche cosa che le rassomigliava.

— Perchè — ella chiese.

— Ma!... Non lo so bene... E poi, bada, io non affermo nulla. La tua felicità non mi sembra impossibile... E' evidente, non di meno, che Valneige è più complicato di te. Naturalmente, è uomo! e l'uomo è terribile! Vi ha nell'uomo qualche cosa che è peggiore della menzogna e del tradimento: l'assoluzione completa che dà per certi atti!

— Alle corte! — disse Maddalena con qualche impazienza —: hai tu qualche cosa da dirmi?

— Oh! nulla... E' un fatto, però, che egli non ti ha preferita subito... ciò vuol dire che una lieve circostanza forse avrebbe completamente modificata la sua scelta!

Maddalena la fissò, malcontenta, quasi irritata. Nell'allusione di sua cugina ella non vide ancora, tuttavia, una perfidia. Ella credette invece a qualche accesso di franchezza aggressiva, come era proprio del carattere di Armanda.

— Ebbene! — esclamò Maddalena: — io non ho mai creduto che mi si dovesse scegliere al primo incontro, in un fulmine... Io ho sempre ammesso che altre possano essermi preferite. Ciò che io voglio è l'affezione sicura... la fiducia reciproca... un marito che non sia soltanto un innamorato, ma un capo di famiglia.

— Per codesto occorre una fermezza particolare di natura... e la costanza!

— Io credo alla sua costanza!

— E' affare tuo... A me è parso che si possa indurre...

Ella si morse le labbra, ebbe un istante di perplessità, poi esclamò:

— Scusami... mi vince la misantropia... Tu sai ch'io vedo piuttosto nero... e vi hanno momenti in cui la diffidenza scaturisce da me come una zolla dalla terra... In verità io non ho alcun serio motivo per dirti ciò... Chi ha parlato è il mio intuito... ma tu... tu hai l'esperienza!

Maddalena era un po' pallida. Dall'accento di Armanda ella aveva indovinato l'eccezione di quel sì... Aveva fiducia, sì; ma era però troppo ardente di giovinezza per poter sfuggire alla gelosia. Ella ricevette il cattivo urto al cuore, sentì il risveglio doloroso e selvaggio.

— A ogni modo, ha abboccato! — pensò Armanda.

— Ti ho fatto male? — diss'ella ad alta voce. — Mi faccio orrore. Là, non pensar più alle mie vane parole... Sono sicura che è leale e che ti amerà fedelmente.

Quella ritrattazione pronunciata con un tono esitante, con gli occhi chiusi, rinvigoriva il dubbio... Maddalena non rispose; ella rimase immobile, con le labbra tremanti, con le braccia abbandonate.

— Mi serbi forse rancore, Maddalena? — balbettò Armanda con un fare desolato.

— No, no! — rispose Maddalena con un soffio di voce. — So bene che tu non hai voluto arrecarmi pena.

Ella si lasciò baciare da Armanda e rese lealmente il bacio. Poi, rientrò tutta pensierosa.

La signora Lineuil la guardò allontanarsi. La facilità con cui ella aveva turbato quell'anima eccitava il suo ardore. I piani, che poco prima trovava assurdi, ora le apparvero realizzabili.

— Purchè non mi tradisca! — diss'ella con spavento.

Ma subito sorrise. Ella era più sicura della discrezione di Maddalena che della sua... ed era sicura pure di Luciano. Da questa parte, il gioco era senza rischio.

V.

L'appuntamento.

Luciano Valneige cominciò a recarsi agli «Elmes» due volte alla settimana. Egli si ingegnava a tornar gradito al signor Chambault e a disarmare Armanda. Egli riuscì facilmente col primo. Chambault desiderava sopra tutto che non si badasse a lui che quando parlava. Egli non poteva sopportare uno sguardo su di sè. Non appena un occhio si posava sulla sua persona, egli cominciava a far dei gesti goffi, convulsivi e costosi, costosi sopra tutto perchè finivano sovente col distruggere parecchi oggetti fragili.

Non poteva soffrire che lo si guardasse, ma voleva essere ascoltato; egli amava naturalmente quelli che indovinavano il significato delle sue frasi non terminate e delle sue esclamazioni poco precise. Egli non riusciva a esprimersi troppo felicemente per le piccole cose della vita. Sovente, egli dimenticava ciò che aveva cominciato a dire. Poi, usava spesso un termine per un altro. Tuttavia, egli aveva una specie di eloquenza masticata, spezzata, balbettata, ma gustosa e divertente.

Luciano era un ascoltatore sempre pronto.

Egli non domandava mai una cosa che avesse potuto annoiare il signor Chambault. Del resto, quell'uomo inetto e distratto, purchè non gli si fosse domandato nè una conversazione, nè un seguito di atti, aveva di che interessare. Tutto in lui era imprevisto: un cervello di buona qualità dava vaghezza ai suoi propositi. Egli aveva mal veduto, male osservato, egli non conosceva nulla di preciso sugli esseri, nè sulle cose, però il suo disordine era pieno di tratti interessanti.

Ma se Luciano guadagnava terreno con Chambault, non era così con Armanda. L'animosità della giovine donna rimaneva intera. Ciò balzava fuori dalla troppa indifferenza ch'ella ostentava. Luciano concentrava ormai la sua attenzione su Armanda; egli scopriva i giuochi complessi della sua fisionomia... Ma ella lo ipnotizzava. Da lei a lui circolava un'energia oscura. Egli non credeva a nessun pericolo, ma era peggio che un pericolo. Sembrava veramente che tra essi vi fosse qualche cosa di possente, come un gran desiderio insoddisfatto. Educato, come lo siamo tutti, con la nozione particolare dell'amore francese, o piuttosto latino, nozione, in fondo, conforme alla nozione maschia primitiva, egli non poteva scacciare talvolta il rammarico di doversi lasciar sfuggire quella bella preda che gli si offriva liberamente.

Se egli l'avesse incontrata altrove, fuori della famiglia di Maddalena, ella sarebbe divenuta certamente la sua amante, senza compromettere il suo matrimonio. Sarebbe stata allora la sua ultima avventura, folgorante, scintillante, della sua giovinezza. Egli vi si sarebbe gettato senza timore, sicuro com'era dell'incostanza della signora Lineuil. Dopo sei o sette mesi assecondandola un poco, ella si sarebbe staccata da sè stessa, e nessuno ne avrebbe sofferto.

Maddalena era di natura fatta per i lunghi fidanzamenti, per un amore puro, lungamente gustato, prima della vita profonda della famiglia. Ed ella non se ne sarebbe forse molto inquietata, se egli avesse avuto quell'amante, indulgente com'era di tutta l'indulgenza che hanno le fanciulle per la vita sentimentale del giovane uomo.

Vi erano giorni che, avendo incontrato lo sguardo misterioso e preciso di Armanda, egli ritornava a Parigi col cuore grosso. E pensando alla brevità della vita, egli si crucciava contro sè medesimo, contro le convenienze sociali. Ciò però non diminuiva punto il suo amore per Maddalena. Egli l'avvicinava sempre più innamorato, tutto pieno del magico sogno.

Vi ha in Francia forse un fidanzato, iniziato e di sensi vivaci, che rinuncerebbe alla donna durante il suo fidanzamento? La maggior parte delle fidanzate stesse lo troverebbero o ridicolo o sospetto!

Fermamente deciso ad essere un marito fedele, Valneige si credeva, nell'attesa, in pieno diritto di pescare... Ma con Armanda era impossibile... Innanzi tutto perchè, con lei, sarebbe stato un tradimento vile; poi perchè, con quella giovine donna incostante, avrebbe rischiato di prolungare l'avventura sino a rendere impossibile il matrimonio. E del resto, era evidente ch'ella avrebbe voluto che Maddalena non ignorasse l'avventura, felice di far soffrire la rivale e di rompere tutto.

Così quando pensava ad Armanda, la tentazione di Luciano rimaneva in qualche modo leggendaria. Ma, siccome ella si appoggiava qualche volta al suo braccio, siccome alle volte accadeva ch'essi rimanessero soli, così egli aveva pure delle impetuose rivolte sensuali...

Un mese passò. Chambault annunziò un giorno l'intenzione di rimanere agli « Elmes » sino alla metà di luglio. Quantunque la sua decisione non garbasse punto alla signora Eliande, pure ella non potè decidersi a lasciare il fratello. Ella lo amava in un modo bisbetico e autoritario, gli infliggeva la sua volontà nei particolari. Ma egli prendeva la sua rivincita, qua e là con una testardaggine da montone. La sua mania di prolungare il soggiorno agli « Elmes » fu invincibile.

— Sta bene! Io partirò sola! — esclamò la signora Eliande.

Ma ella se ne sarebbe ben guardata. Lontana dal fratello, ella conduceva dei giorni impazienti, nervosi, lugubri.

Valneige si decise a stabilirsi nel paese. Il caso lo favorì. Una vecchia, mandata dal suo medico nel Mezzogiorno, aveva appunto, in quei giorni, posto in affitto una graziosa casetta, gradevolmente mobigliata. Luciano vi si insediò. Egli era servito da una domestica quinquagenaria, pesante, idrocefala, svogliata, che, dalla fondazione, faceva parte della casa e del mobiglio.

La casetta era situata sul limitare della foresta, quasi sulla riva del fiume, in mezzo a un prato violetto e superbo, punteggiato di fiori silvestri. Il luogo aveva la sua grazia. Era pieno di passeri. Essi annunziavano il giorno con dei gorgheggi frenetici, poi svolazzavano sul tetto, nel cortile, sulle finestre, tamburinando il becco contro i vetri e le persiane con un furore impaziente.

La domestica, tranquilla, senza benevolenza, senza malanimo, per abitudine, gittava ad essi delle manciate di pane sbriciolato, qualche pugnello di miglio, di cui la sua padrona ne aveva lasciato una provvigione — e qualche rilievo di carne anche — per le cingallegre. E durante un quarto d'ora, le piccole bestiuole furibonde si disputavano il becchime.

Luciano si divertiva ad osservare o a udire quella baraonda strepitosa. Quei piccoli esseri leggeri avevano tutti i difetti esecrabili delle folle.

I mattini erano chiari e clementi. Valneige si recava a bighellonare nella foresta, oppure prendeva un libro e andava e sedersi su una scranna, nel giardino. A poco a poco, egli si familiarizzava con qualche contadino. Quelli coi quali si incontrava più sovente erano il padre Fontevire e la sua figlia Rosetta. Quasi ogni giorno la figlia veniva a offrirgli delle uova, del latte, della crema, dei caciolini triangolari, dei legumi e delle frutta.

Ogni tanto, il padre gli portava dei polli, delle anatre, dei piccioni, dei conigli e dei quarti di maiale affumicato e salato.

Fontevire aveva tutta l'aria d'un contrabbandiere. I suoi occhi di pica, veloci, accorti, la sua bocca chiusa come uno scrigno, i suoi capelli piatti e duri, il suo viso appena abbozzato, il suo naso ricurvo, ma bene aperto, fatto per prender bene la brezza, rivelavano un uomo punto pauroso.

Il suo temperamento eliminava la grassezza. La carne si attaccava alle ossa, coriacea e sana, carne d'avventuriero e d'usuraio coperta, sul viso, d'una pelle di color cannella e sulle mani di argilla rossa. Con una voce enorme, egli discuteva con la vecchia domestica, che rispondeva senza soggezione, e con una sillaba ogni cinque minuti, sapeva mantenere i suoi prezzi.

Rosetta era altra cosa. Ella appariva misteriosamente alla svolta del bosco. Poi, giungeva, agile e silenziosa come una cerva, rimetteva alla domestica le provvigioni e ripartiva, silenziosa.

Da prima, Luciano aveva fatto poca attenzione all'uno e all'altra. In seguito, si interessò, al padre, ricreato dai suoi discorsi.

Fontevire aveva della fantasia nella frase e dell'impreveduto nell'epiteto. Dipingeva con un tratto vivace la succulenza d'un pollo e l'unzione di un'anatra. Adornava il suo traffico di rapidi aneddoti, di lagni, di vanterie e di tratti di morale. Ma, naturalmente, non era inesauribile. Dopo una quindicina di giorni, si conoscevano i suoi gesti e il suo repertorio...

Per contro, Rosetta rimaneva enigmatica. Ella aveva della leggiadria e della grazia — la leggiadria e la grazia rusticane — che hanno creato la canzone francese. Ella inquietava. Ella era come un bel compendio di una razza, e, nello stesso tempo, era straordinariamente personale... Poi, ella recava un viso ai sogni del mattino. Questi sogni, Valneige li riempiva di Maddalena, ma Maddalena era l'amore, il turbamento, la primavera — inafferrabili in lei — riportati verso l'avvenire.

Il succo cominciò a travagliare il giovane uomo, e dopo quindici giorni, l'assenza di Parigi e di tutto ciò che avrebbe potuto calmare l'appetito di una vigorosa natura, si fecero vivamente sentire.

A suo malgrado, Luciano seguiva con lo sguardo le ragazze ben fatte ch'egli incontrava. Egli sapeva che, in campagna, la colpa è piuttosto grave per le donne maritate e assai leggera per le altre. Con un po' di discrezione, con qualche generosità, l'amore rustico non è intrattabile... Egli vagava ancora nei sogni, quando Rosetta giunse dai sentieri ombrosi. Egli non pensava menomamente a sedurla. Egli non voleva certo scaltrirla, se la trovava innocente. Se ella avesse soltanto fatto sembianza di resistere, egli avrebbe assolutamente rispettato la sua probabile virtù. Ma se invece ella fosse stata di quelle, così numerose, che hanno veduto il lupo e non temono di rivederlo, egli avrebbe forse approfittato dell'occasione... forse...

Egli potè trattenere la ragazza assai facilmente. La domestica, una volta ricevute le provvigioni, si era ritirata in cucina. Allora egli rivolse a Rosetta qualche domanda su cose e su avvenimenti rudimentali. Ella rispose con una voce fine, senza confusione, con gli occhi fissi lontano, dinanzi a lei. E rispondendo, ella diveniva assai interessante. Ella aveva il senso del meraviglioso e del mistero, un senso pagano piuttosto che cattolico.

Ella era « periodica »; un giorno parlava con esitazione, cercando le parole, un altro giorno, invece, si esprimeva rapidamente; quasi con febbre. Era certamente una nervosa. Osservandola un po' attentamente, si vedeva il suo sguardo mutare ad ogni istante; le sue pupille erano talvolta così grandi che non si vedeva più che un anello d'iride azzurra; le sue gote avevano delle contrazioni e dei rossori improvvisi; le sue mani tremavano alla minima impressione. Era certamente una nervosa, ma non una timida.

Ella si tratteneva volentieri. Ascoltava Luciano, o gli rispondeva senza esitazione... I suoi occhi abitualmente fuggivano verso la foresta; ma quando si fissavano su Valneige avevano una dolce tranquillità.

Egli non riesciva però a comprendere se era quello uno sguardo di compiacenza...

Un mattino, ella lo aveva seguito nel giardino, fra alcuni peri, torti come dei vecchi uomini. Ella parlava d'un vecchio empirico che viveva solo, a parecchie gittate di sasso dal villaggio: egli guariva il languore, la febbre e la tosse, e di notte, correva più veloce d'un cavallo...

— L'uomo — diceva ella — è quasi cieco... Di giorno, cammina a sghembo, brancola.... poi, alla notte, diviene leggero leggero, e bianco, tutto bianco, salta i ruscelli, scavalca i muri e cammina persino sull'acqua...

Ella parlava con speditezza, e gli occhi le scintillavano, le vibravano come di una specie di voluttà timorosa. Egli credette un istante di trovarsi dinanzi a una bella fanciulla del medio evo.

— L'avete veduto, voi? — le domandò.

— Oh, sì!... Oh, sì!... — diss'ella — Ho avuto anche molta paura!... Fu una sera, egli volava, come un gran fuoco santo, come uno spirito folletto, sulla luppolina di mio padre... E volava talmente veloce che io ho avuto appena il tempo di riconoscerlo!

— Avete veduto il suo viso?

— Ah, il viso no!... Era affatto inutile... Io l'avrei riconosciuto dal camiciotto, dalla sua vecchia berretta e poi dai suoi lunghi capelli... Io l'avrei riconosciuto tra mille, credetemi!... Del resto, tutti lo sanno che fa come il lupo mannaro... Soltanto ch'egli non corre a bestia e non mangia i bambini... Lo sanno da quasi cinquant'anni; tutti i vecchi lo testimoniano.

— Perchè corre egli così soltanto alla notte? — domandò Valneige, sorridendo: — Se è uno stregone, potrebbe certamente fornirsi di occhi, di gambe e di ali anche durante il giorno.

— Ma! Chi lo sa!... Probabilmente, perchè non vuole... Forse non ama che la notte!... O forse, perchè non può... Una civetta vede bene di notte, ma non di giorno. Essa ammicca. E' certo che gli stregoni non possono tutto. Vi sono dei limiti... Altrimenti sarebbero tutti imperatori!... Invece sono mostri, alla notte.

Ella si interruppe, scossa tutta da un brivido. E Valneige la trovò ancora più bella in quel suo « alone » mistico. Egli le domandò:

— Dove andate, ora, uscita di qua?

— A casa, difilata.

— Non andate dunque a vedere il vostro innamorato?

— Ci vediamo alla sera, e qualche volta un minuto, al massimo, di straforo.

— Come vi devono sembrar lunghi i giorni! Voi, certo, attendete la sera con impazienza, vero?

— E perchè?... A che cosa servirebbe?... Io sono contenta quando il momento è giunto, ecco tutto!

— Voi l'amate molto?

— L'amo come si deve! E' anche per ciò che l'ho scelto...

— Voi non andreste a passeggiare con un altro giovane?

— Ma! non so... non ho mai provato!... Poi, dipende...

— E' egli geloso?

— Sì, del figlio di Larmuziaux, un coso nero come una talpa, che mi perseguita da qualche tempo... Ma il brutto è che quel negro è ben veduto da mio padre!... Si è anche parlato di sposarmi con lui... ma ora è finita! A ogni modo, il mio galante non può vederlo senza sentirsi rimescolare il sangue!

— Bella come voi siete, Rosetta, io credo

che vi sarà pure qualcun altro che vi farà la corte.

— Che cosa mi fa, signore?

— La corte!... che ha cercato di essere il vostro galante.

— Ah! sicuro! sicuro! — ella esclamò con un leggiadro sorriso panico: — Ve n'ha più d'uno! Ma di quelli non è geloso. Egli sa bene che essi non hanno alcuna probabilità di sposarmi.

— Ma se costoro vi baciassero?

— Questo non gli garberebbe, certo... Ma perchè dovrebbero baciarmi davanti a lui?...

I loro occhi si penetrarono. Quelli di Rosetta erano vaporosi, equivoci, inesplicabili, e così pieni di grazia turchina ch'egli si sentì ferire il cuore. Dolcemente, egli prese la mano della fanciulla:

— Vediamo, Rosetta... supponiamo che io vi baci...

Ella lanciò un piccolo riso stridulo:

— Oh! voi non siete un galante, signore. Voi potete certo baciarmi.

Egli esitò un istante. Se ella era innocente, egli era ben risoluto alla saggezza.

— Ma se io fossi un galante?

— Il signore vuol ridere. Come può un signore essere il galante d'una pecoraia?...

Egli l'attirò sul suo petto bruscamente, e le scoccò un bacio sulla gota. Ella lo ricevette con tranquillità, rise ancora, in un modo strano, con uno sguardo brillante e diede un passo indietro... Era ingenuità, fanciullaggine, o una provocazione? L'apparizione della domestica che giungeva con una bracciata di biancheria per penderla al sole, mise fine alla scena.

Durante tutto il giorno, Luciano Valneige serbò il turbamento di quel bacio. Le ore del pomeriggio, trascorse con Maddalena, ore di tenerezza ardente, ma anche di ritegno, non fecero che raddoppiare la sua agitazione... L'indomani Rosetta non doveva tornare. Egli girellò, pieno di noia, nel giardino, fin che finì di lanciarsi dentro la foresta. Egli sperava di incontrarla. Sapeva che, qualche volta, ella conduceva a pascolare alcune capre e alcune pecore nei radori, con l'assentimento del proprietario ch'era liberale e benevolo. Egli vagò lungamente senza nulla scoprire, e già si sentiva scoraggiato, quando scorse una capretta in una vallata. Egli si avanzò e scoprì una specie di piccola forra. Sul declivio passavano altre capre e delle pecore e un cane sfiancato.

Rosetta, seduta sopra un blocco di porfido, agucchiava una calza verde. In quel piccolo valloncello chiuso e fresco, cosparso qua e là di olmi e di faggi, la pastorella aveva un fascino delicatissimo. Era una piccola Galla inargentata, debole e fragile, smarrita in fondo alla foresta.

Il cane aveva ringhiato, cane sornione, primitivo, che scivolava obliquamente verso lo sconosciuto. Rosetta levò su gli occhi e, vedendo Valneige, sorridendo, esclamò:

— Oh! che sorpresa, signore!... Come mai siete venuto fin qua!

— Ma! non lo so neppur io!... — balbettò: — passeggiavo...

Ella non ebbe punto l'aria di vederlo; e il suo sorriso si rinchiuse.

— Io sono tutt'altro che spiacente di vedervi!... — le disse Luciano un po' rinfrancato.

— Voi siete troppo buono, signore!... In che cosa potrei servirvi?

— Eh! chi sa? — rispose lui, scendendo il declivio, mentre Rosetta richiamava il cane.

Quando le fu vicino, egli la trovò affatto bella. Un raggio opalino le correva sui capelli e ne moltiplicava la fiamma. La pelle era fine, come la carne di vilucchio, appena sparsa di una tenue crusca, gli occhi a seconda del giuoco delle ciglia, passavano dalla turchese allo zaffiro; la bocca ingenua, sensuale, si illuminava d'una luce di conchiglia...

— A che cosa pensate così, tutta sola? — le domandò Luciano.

— A che cosa penso!.. dovrei forse pensare a qualche cosa?

— Non saprei... Ma potreste certamente pensare a ciò che potrebbe accadervi in questo angolo perduto. Siete sola, con qualche buona lega di bosco tra voi e il villaggio... lontana dalla strada!... Può passare un vagabondo, un mascalzone....

— Non ne passano molti... Poi, ci sono i denti formidabili del mio cane e le mie gambe... Io corro quanto può correre un giovanotto... Ma io non so pensare alla malaventura... E a che cosa servirebbe di pensarvi?...

— A nulla, è vero, — disse Luciano, punto contento dell'inettitudine delle sue domande...

— Ma, in fine, si pensa sempre a qualche cosa, a ciò che si farà o a ciò che si fa... a ciò che si vorrebbe avere.. e anche a ciò che ci sta d'intorno...

— Come a ciò che ci sta d'intorno?... Alle mie capre, alle mie pecore?... Già! io penso infatti ad esse quando si dilontanano... Ma è sopra tutto il mio cane che vi pensa.

— E il luogo stesso in cui siete... non ci pensate?

— Quando devo venirci. Allora sì, ci penso. Ma quando ci sono, perchè dovrei pensarci?

— Non vi sono luoghi che voi preferite ad altri?

— Sicuro! Amo sopra tutto la nostra terra e la nostra casa!

— Ma, infine, il bosco non vi fa piacere di vederlo?

— Il bosco... Non ci vedo che alberi... ed erba... Certo che quando l'erba è bella e abbondante, io sono contenta per le mie capre!

Luciano tacque, con un po' di quel disappunto assurdo che le persone colte fin da Jean-Jacques provano, dinanzi all'indifferenza che hanno i rustici per la natura.

« Ella, dopo tutto, ha ragione, — disse tra sè medesimo. — La natura è ancora per lei una cosa più ostile che tenera, una cosa dura, aspra, resistente, malignamente capricciosa. Occorre, come Lucrezia, veder ciò dalla riva, e la riva è la città ».

Il silenzio che seguì impressionò Valneige. Egli si sentì tutto penetrato dalla grande anima sparsa, la piccola Rosetta rappresentò il voto più profondo della natura... Con un fremito, egli rispose:

— Rosetta, voi pensate certamente all'amore...

— Oh, all'amore, sì, ci penso qualche volta... e anche senza motivo... senza saperne il perchè....

Ella gli parlava con gli occhi negli occhi, ardita o innocente (Valneige se lo domandò ancora come il giorno innanzi). Egli volle sincerarsene, non fosse che per non più perseguitarla, in seguito, senza motivo.

— Ebbene, in questo momento, Rosetta, ci penso anch'io...

Egli aveva avanzato la mano e le cingeva la vita. Il cane arricciò il muso e ringhiò. Ella lo fece tacere e si rovesciò indietro per liberarsi dalla stretta; ma Luciano non lo permi-

se. Egli la stringeva in modo dolce, abile e potente, e cercava la bocca vermiglia.

— No! no!... Qua no, signore! — ella supplicò smarrita... — Qualcuno deve passare, e poi, davanti al cane, non voglio.... E' quasi una persona... guardate i suoi occhi!

— Ah, Rosetta! — diss'egli quasi soffocato — dammi!... dammi un bacio, almeno.

— Là! prendete!...

Ella applicò, con un movimento violento e rapido, la sua bocca elastica su quella di Valneige, ed esclamò:

— Ora, bisogna partire!

— Ma io vi rivedrò, vero?... Presto... questa sera!

— Sì — diss'ella un po' esitante: — questa sera sulla Traversa del Fadeux... sotto i tre pioppi... e non prima delle otto....

— Verrai davvero?.... Me lo prometti?

— Sì... E se non potrò, metterò una pianta di garofani sulla finestra... Là! me ne vado.

Ella gli lanciò uno sguardo inquieto, pieno di turbamento. Egli le depose un bacio sul polso e si allontanò.

*

Egli sorrise, con una promessa di gioia per tutta la carne. E quella gioia l'occupò a lungo, tutto. Ma poi egli sentì entrare in sè qualche cosa come un rimorso: trovò che il suo inebriamento era troppo vivo: non tradiva egli forse un po' Maddalena?

« No! no! — si disse egli: — non la inganno. Ella non mi chiederà mai conto di ciò che ho potuto fare prima del nostro matrimonio.... Tuttavia, sarebbe meglio qualche vecchia amante, o meglio ancora la passante... E Rosetta forse è più della passante... Ella si crede ancora libera... Ella pensa indubbiamente che io aumenterò la sua dote di qualche dozzina di luigi... Forse, anche il suo fidanzato troverebbe il commercio discreto... No, no! Maddalena non potrà mai muovermi alcun rimprovero. »

Egli si diresse verso gli « Elmes ». Là trovò Chambault che passeggiava con Maddalena intorno al laghetto. In quell'ora Maddalena non attendeva certo Luciano.

Chambault tese la mano distrattamente:

— Perchè mai — diss'egli — le cose eleganti sono allungate?... Evidentemente, perchè in fondo, l'eleganza si confonde col flessibile... Sì, guardate un po' quegli anatroni grossi e stupidi, e così poco commestibili — continuò, indicando i cigni, — e ditemi se avete veduto mai degli uccelli più ridicoli!... La loro carne è oleosa, il loro movimento è lento, e non di meno, quando noi li vediamo, rimaniamo commossi della loro grazia, se così posso esprimermi... E' assurdo! Ciò mi inclinerebbe quasi a credere che le nostre idee estetiche, in fondo, non sieno che delle mistificazioni, così come le nostre idee religiose....

— Ed esse, poi, derivano dalle realtà più immediate! — disse Luciano. — Giacchè, in fine, che cos'è il sapore d'un alimento? che cos'è un profumo? che cos'è l'amore? che cos'è un'impressione gradevole qualunque?... Non sono altro che elementi d'arte... dei quali le nostre idee estetiche non sono che dei prolungamenti.

— Pur troppo è vero! — gemette Chambault. — Le cose sono ben più semplici di quanto lo pensiamo, se pure non è tutto uno scherzo, giacchè un sapore che è squisito per una tigre ripugna a una gazzella, un odore che inebriò Baudelaire fa fuggire un cane, il cui naso tuttavia ha qualche cosa di incomparabilmente superiore a ciò che ha potuto essere l'organo olfattivo di questo poeta, e ciò che suscita l'amore di un ottentotto, amatore di forme callipige, porrebbe in fuga un onesto cittadino dei Campi Elisi... Oh! Santo Relativo, bisogna negar tutto, o inchinarsi dinanzi all'eleganza dei cigni...

Egli si mise a passeggiare attorno al laghetto, con un'aria vaga... Maddalena rimase, meditabonda, accanto a Luciano, che la contemplava con quella sorpresa che faceva loro apparir nuovo ogni loro colloquio. E guardandola, egli si rassicurava, e sentiva di non peccare contro di lei, così come non pecca colui che si diletta nel visitare un paese straniero.

A un tratto ella disse:

— Ho avuto una lieve inquietudine... quando vi ho visto... il vostro viso era scuro.

— Forse! — rispose lui, dolcemente. — Voi saprete, un giorno, che qualche volta ho peccato contro voi, Maddalena.

Ella socchiuse gli occhi e arrossì un poco. Più innocente che oramai non sieno le fanciulle, ella sapeva, nondimeno, che vi ha nella vita dei fidanzati un piccolo tradimento consentito dalla società. Ella mormorò:

— Voi non potete peccare contro me che togliendomi il vostro amore.

— Allora, non avrò peccato!

Intanto, Chambault si avanzava a lunghi passi. Egli incespicava negli arbusti, volgeva sulle cose uno sguardo cieco e monologava:

— Credetemi, Valneige, ecco oramai trent'anni ch'io tento di considerar l'universo... Sì, ecco trent'anni ch'io soffro per non poter nulla afferrare, nè con la retina, nè con l'orecchio, nè con alcun senso... E tuttavia, percepisco, qua e là, tutto ciò che la contemplazione delle cose ha di ammirevole e di voluttuoso. Tutti i giorni tento, e mai riesco a nulla... Alla sera, quando io penso alla giornata finita, ho delle lunghe crisi di disperazione; m'accorgo che una volta di più, ho trascorse le ore fuori del mondo, nella spaventosa, nell'esecrabile solitudine del mio io!... Valeva allora, veramente la pena di nascere?

— No! — rispose una voce argentina, — non ne valeva la pena... Io credo che, in tutto il mondo, non si troverà mai un essere, come te, incapace di strappare una gioia dalla vita: la sola tua ostinazione a passare agli « Elmes » i più bei mesi dell'anno ne è la prova!

La signora Eliande, elevando contro il sole un ombrellino di colore arancio, sorrideva a Chambault dolcemente. Ella era scivolata sul praticello con la sua leggiadra andatura di pantera e aveva colto al volo il discorso di suo fratello.

— Ah! veramente! — esclamò Chambault. — Già so che tu detesti questo innocente rifugio... Ma io non lo preferisco senza motivo agli altri soggiorni. Esso è ancora il solo che abbia formato in me una specie di immagine, il solo con cui io possa col ricordo, ritracciarmi qualche linea. Sì, mia buona sorella, io conosco quasi quanto questi cigni, la configurazione di queste acque, questi pioppi di Babilonia, questi faggi e questo praticello, mentre che laggiù, a Parigi, o ai Liserons, io non conosco nulla, nulla, nulla...

Egli faceva dei gesti larghi e ridicoli; i suoi occhi si accecavano al sole come gli occhi della civetta. La signora Eliande rideva:

— In verità, per un uomo che fa professio-

ne di odiarsi, è un bel discorso! Ma che cosa t'importa d'essere straniero o familiare alle cose?

— Io mi odio, sì! — ribattè Chambault —; ma non mi confondo punto con le mie sensazioni, così come non confondo questo tappeto di tenera erba col fremito che l'aria gli imprime... Io posso amare certe sensazioni, ed esecrare il tristo strumento che le ripercuote!... Del resto, anche tu, sorella, hai orrore di te stessa, e sono sicuro che tu gusti intensamente certe impressioni.

— Ah! *pardon!* io ho paura di me stessa... Ciò non è la stessa cosa...

— Si può forse amare sinceramente ciò di cui si ha paura?

— I bambini potrebbero dirvelo, zio! — disse Armanda che si avanzava dietro sua madre. — Non amano essi l'Orco?

— Ah! eccoti, fior di sole! — esclamò gaiamente Chambault. — Io ti ricuso! Tu sei un giudice venale... colmo di spezie... corrotto su tutti i paraguanti della vita... Tu non hai avuto fortuna che con te stessa! Tu non puoi sapere sino a qual punto si può temersi e prendersi in uggia!

Le belle labbra si incresparono in una strana amarezza. Era vero, ella non aveva che ad apparire perchè il suo trionfo splendesse sul viso degli uomini; ma non splendeva però sul viso di colui ch'ella voleva.

Ella dardeggiò sull'acqua un lungo sguardo, cercandovi i riflessi vicini di Luciano e Maddalena.

— Che cosa ne sapete voi? — diss'ella con voce cupa. — Chi può sapere il male ch'io farò a me stessa?

Luciano trasalì, e poi, osservò con attenzione Armanda. Magnificamente pallida, sotto la penombra selvaggia dei capelli e nel suo abito glauco, la febbre riempiva la sua pupilla. Egli ebbe una volta di più il rimorso di ciò che una tale creatura soffriva per lui — e, nello stesso tempo, pensò che con l'averla sacrificata a Maddalena egli aveva ben commesso un piccolo peccato... E quest'ultimo sentimento dominava ancora in lui quando prese commiato.

Se ne tornò lentamente attraverso i campi, tutto pensieroso, ma senza più soffermarsi agli esami di coscienza.

La giornata passò rapida. Il crepuscolo trovò Valneige nel suo giardino. Le furiose nubi del tramonto sembrava che si gittassero dentro i ciliegi e i faggi. Fu una gran festa di passeri. Le loro tribù tumultuose non cessarono di cinguettare che allorquando la porpora si offuscò, che allorquando gli immensi laghi d'oro si tinsero di nero. Allora, Luciano si alzò e si avviò all'appuntamento... Dalla terra usciva un odore possente e tenero. Valneige camminava a piccoli passi. Era più intenerito che appassionato. Ancora una volta, egli si promise di non spingere l'avventura, se Rosetta gli avesse opposto la minima resistenza... Faceva ancora un po' chiaro, ed egli potè vedere che sulla finestra della fanciulla non era stato messo alcuna pianta di fiori... Allora, continuò il suo cammino... Dinanzi a lui, la foresta si apriva già piena di silenzio, in quella immobilità impressionante delle sere senza brezza. Luciano Valneige ascoltava la ripercussione del suo passo sul sentiero secco.

La Traversa del Ladeux era lontana; quando egli vi giunse, la notte nera era già scesa, e si affittiva sotto i grossi alberi, dove egli doveva attendere.

« Che strano appuntamento! — si disse, — perchè mai ha scelto questo luogo? »

Ma quell'idea non lo preoccupò. Egli sembrava nel periodo d'attesa, non ostante tutto febbrile, in quelle tenebre che si affittivano di minuto in minuto, che sembravano scorrere come un'acqua sottilissima e nera. L'ora passò lentamente, Rosetta era in ritardo. Ad ogni istante, Luciano porgevá l'orecchio.

— Nulla! — mormorò egli, dopo aver fatto suonare le nove e un quarto al suo orologio a ripetizione... — Che mi abbia giocato uno scherzo?... Che sia stata forse trattenuta da un repentino sentimento di virtù?

Ma, tutt'a un tratto, gli sembrò di udire un leggero fruscio, così leggero ch'egli, subito, pensò al passaggio di uno scoiattolo o di una donnola Pero; ma il fruscio continuò, ed egli riconobbe il ritmo d'un passo, d'un passo di bambino o di donna. Le tenebre erano allora così folte — sopra tutto per l'interposizione d'una nube — ch'egli non vedeva nulla. Ma i passi si fermarono, ed egli ebbe il sentimento d'una presenza. Egli susurrò:

— Sei tu, Rosetta?

— Sì, — disse una voce smorzata.

Egli fece due passi verso la direzione di quella voce, e scorse una figura grigia, la chiarezza confusa d'un viso.

— Non hai avuto paura, Rosetta?

— No! — disse la voce, più smorzata ancora e un po' trepida.

Egli protese la mano e strinse una mano inguantata di filo, che gli sfuggì.

— Sei forse pentita d'essere venuta?

— No!

Egli le era vicino; le cinse con un braccio il corpo e le mormorò:

— Mi ami dunque un poco?

— Un poco, sì! — disse con un filo di voce la ragazza.

Egli la strinse con dolcezza, la baciò sui capelli, sulla fronte, sulla bocca...

— E voi... voi mi amate? — gli chiese ella, soffocata.

La domanda lo sorprese un po', ma non se ne chiese il perchè; anzi rispose senza entusiasmo:

— Io sì... sì...

Pure, strinse più forte sul suo petto il corpo flessibile. Rosetta, anelante, cercava di svincolarsi... Poi, tutt'ad un tratto, egli si sentì afferrare il capo con una specie di impeto, sentì una bocca fresca, ardente, straordinariamente voluttuosa, divorare la sua, e mentre egli, smarrito, vacillava, la ragazza lo respinse balbettando:

— Attendetemi un minuto!

Egli l'udì allontanarsi. Nella sua ebbrezza, egli, subito, non pensò che al bacio, egli ne assaporava l'acre promessa, sicuro che la fanciulla sarebbe presto tornata. Cinque minuti passarono. Egli cominciò a stupirsi, poi a risentire una vaga inquietudine.

— Dove diamine è andata? — si chiese. — Che si sia smarrita?

Si inoltrò a caso nella direzione in cui Rosetta era scomparsa. Le tenebre si allungarono un poco: apparve un lembo di cielo libero, e la linea livida del sentiero.

— Rosetta!... Rosetta!... — chiamò Luciano senz'alzar troppo la voce.

Egli camminò per circa dieci minuti senza

risultato, poi tornò verso la Traversa del Fadeux, cercandola, chiamandola inutilmente.

— Ella è partita certamente! — borbottò, con dispetto. — E non di meno... dopo un bel bacio!...

Egli ne gustò il ricordo con amarezza e sorpresa. In quel bacio così impetuoso, così selvaggiamente sensuale, qualche cosa vi era stato ch'egli non si sarebbe mai atteso dalla piccola rustica. Forse, sotto il sole di Provenza, di Spagna e d'Italia, qualche fanciulla della campagna, violenta e piena dell'atavismo delle vecchie razze, avrebbe potuto mettere insieme tanta forza e tanta flessuosità in un bacio, ma non una fanciula dei Nord o del Centro...

— E' una strana creatura! — egli pensò. — Perchè è fuggita?... In ogni modo, la rivedrò domani, certo...

Egli attese quasi un'ora, vagando nella boscaglia e sui sentieri; in fine si decise a tornar a casa. Il temporale minacciava. Un formidabile nembo si aureolò di barlumi fosforescenti. Vi fu in tutto il cielo un giramento di vapori oleosi e lividi. Alla fine i lampi guizzarono, il tuono rimbombò e la pioggia rovinò con lo scroscio dei torrenti. Valneige rientrò immollato come una foca e trascorse una parte della notte a meditare sulla sua avventura... Essa finì col sembrargli assai strana, non per sè stessa, ma per diversi particolari, piccoli indefinibili, che il suo istinto soltanto aveva notati e che gli ritornavano alla memoria con un'intensità incalzante.

Egli si addormentò, verso il mattino, d'un sonno letargico.

VI.

Presso il padule.

Luciano Valneige fu destato da un rumore di voci. Subito, udendo pronunziare il nome di Rosetta, ebbe il presentimento di qualche cosa di grave. Egli si alzò di balzo e corse ad aprire la finestra. La vecchia domestica cianciava con alcune comari affaccendate. Egli non udì bene ciò che esse dicevano, ma indovinò: Rosetta non era più tornata a casa. Tutto turbato, si vestì in fretta, scese la scala a precipizio, e si trovò dinanzi al capannello delle comari.

— Che cos'è che ho udito? — diss'egli affettando un'aria di curiosità. — E' scomparsa la figlia del padre Fontevire?

— Quasi: ella non è più tornata a casa da ieri sara! — rispose una donna dal viso di bòssolo: — si sa soltanto che è andata verso la foresta... forse per incontrarsi col suo galante... Il padre Fontevire e il figlio di Bourrienne sono andati ad avvertire pure la gendarmeria. Non si sa mai!

— E' una ragazza, quella, che ama correre troppo sotto gli alberi! — notò una vecchia. — Io l'ho sempre detto...

Chi al bosco accede
Il lupo vede!...

Luciano non ascoltava più. Fissava il bosco con una profonda angoscia. Egli pensava che se qualche disgrazia era capitata a Rosetta, doveva essere stato nel momento in cui egli la ricercava sui sentieri tenebrosi... Che cosa fare? Egli non esitò un istante. La foresta lo attirava invincibilmente. Rientrò a prendere il bastone e il cappello, e senza badare alla domestica che lo perseguiva con una tazza di latte caldo, uscì e, d'istinto, si diresse verso la Traversa del Fadeux. La terra era molle, sparsa di pozzanghere; delle impronte di scarponi e di zoccoli indicavano che gli altri avevano seguìto la medesima pesta... Dopo una ventina di minuti circa di cammino, udì un brusìo lontano e, dopo un poco, scorse un gruppo d'uomini sull'orlo d'un padule. Egli riconobbe subito il padre Fontevire e il fidanzato di Rosetta; gli altri non li conosceva che vagamente. Affrettò il passo e andò verso quel gruppo... ma subito si fermò, pallido, pieno di raccapriccio.

La povera Rosetta era distesa sul musco, livida e rigida, con la veste sdrucita e infangata, con la sua bella capellatura sciolta, oscurata dall'umidità... Ella aveva la bocca spalancata e gli occhi aperti, dove era una intollerabile espressione di spavento. Veduta a qualche passo di distanza, ella sembrava viva; ma da vicino, il dolce ialino delle iridi, l'immobilità tragica della bocca, la rigidezza schiacciata del corpo, le due piccole mani simili a delle mani di legno, mostravano l'irreparabile.

Alla vista di Luciano Valneige, i contadini si raddrizzarono tutti quasi contemporaneamente. Le loro facce arrossite, i loro occhi astuti o brutali s'immobilizzarono verso il sopravvenuto. Uno solo sembrava veramente commosso, il fidanzato. Gli altri non palesavano che curiosità.

— Ecco quel che si chiama sventura! — notò il padre Fontevire. — Chi mai mi avrebbe detto, ieri sera, quando io dormivo lassù, tranquillo, che questa povera figliuola sarebbe stata strozzata!... Mia povera Rosetta!... Ah! non ho certo fortuna, io!

Luciano guardava avidamente la povera creatura irrigidita e, pensando al bacio che aveva ricevuto da lei, fu assalito da un lungo fremito.

— Io non capisco più nulla, è spaventoso! — esclamò il padre Fontevire.

— Ma che cos'è dunque accaduto? — domandò febbrilmente Valneige.

— Ma! nessuno finora lo sa!... E' stata trovata metà dentro e metà fuori del padule... e quando si è visto ch'era morta, diamine! nessuno l'ha più toccata... Bisogna attendere i gendarmi...

Tutti lo approvarono, con gli occhi chini e la bocca chiusa, pieni di quella paura sorda di toccar della carne di assassinato che hanno gli esseri più rustici. Lo stesso fidanzato, non ostante il flusso di sangue che gli arrossava i pomelli, approvava col capo.

— Voi avreste dovuto tentare, non di meno, di rianimarla! — esclamò Luciano.

— Rianimarla! Eh, eh! — ghignò il padre Fontevire. — Ma se era morta già come voi la vedete... morta come se fosse morta da cent'anni!...

Era probabile. Luciano non insistette. Egli si chinò sul viso livido quasi a baciarlo.... poi il suo sguardo si fermò sul collo:

— Ma fu strangolata! — diss'egli, rauco.

— Diamine! — esclamò un vecchio contadino dal profilo di cinocefalo. — L'hanno mezzo strangolata e mezz'affogata... E poi, un'altra cosa ancora... che salta agli occhi!... Ella ha dovuto sostenere una lotta: là c'è l'erba tutta calpestata e la sua veste è in frusti...

— Ella ha anche morso bene il fazzoletto! — aggiunse un giovane imberbe.

— Quale fazzoletto?

— Quello che le han messo lì vicino... Gal-

leggiava sul padule... è lacerato... è morsicato...

Luciano notò infatti un fazzoletto accanto alla morta, un fazzoletto sporco di fango.

— Voi credete ch'abbia servito da bavaglio? — domandò egli.

— Certamente! Glie l'hanno cacciato nella bocca.. Ma non vi è rimasto. Ella ha saputo sputarlo...

Vi fu un silenzio... Tutta l'attenzione, ora, era riportata sulla morta. Poi, il contadino dal profilo di cinocefalo osservò:

— E' comodo, il padre Matteo!

— Credo che sia laggiù... — disse Fontevire, porgendo l'orecchio. — E' il suo passo, certo... il suo passo leggero!...

Quelli che avevano l'orecchio fino, agitarono il capo in segno d'approvazione. Del resto, quasi subito si vide apparire una figura turchinuccia, nella quale tutti riconobbero il guardiaboschi.

Camminava pesantemente, fortemente, con un passo militare e senile. Era un vecchio rustico, con una faccia color cannella, con dei piedi smisurati e due piccoli occhi di elefante. Un garzone di fattoria e alcuni monelli lo seguivano a qualche passo. Alla vista del capannello che circondava Rosetta, egli rettificò la sua posizione e prese un'aria rude.

— Che cosa c'è? — domandò con una voce inasprita dall'alcool.

— C'è che hanno assassinato mia figlia — esclamò Fontevire — e che bisogna fare il verbale.

— Cotesto è da vedere! — brontolò il vecchio. — Dov'è?... Ah! eccola là... Sta bene! non c'è che dire... è strangolata...

Con un gesto fece scostare i testimoni, gittò un lungo sguardo severo sul cadavere, quindi, cosciente della sua autorità, si chinò e pose la mano sul viso, sul collo e sul petto della fanciulla...

— E' uno strangolamento!... Sembra uno strangolamento — disse. — E siccome è veramente morta, bisogna lasciarla come si trova. Ciò è còmpito dell'autorità giudiziaria... Noi non siamo competenti!

— Ma non si può tuttavia lasciarla ammuffire qui! — protestò Fontevire con una specie d'indignazione.

Il guardiaboschi si grattò il capo. Nei dieci anni di esercizio delle sue funzioni, mai si era dovuto occupare di un assassinio, e si dimandava se aveva o non aveva il diritto di far trasportare altrove il cadavere. Ma l'idea dello *statu quo* dominò, e il vecchio, assunta la sua aria più amministrativa, rispose:

— La legge è la legge!... In quanto ad ammuffire, tua figlia non ammuffirà... Il giudice, certamente, non tarderà molto a venire, è questione di due o tre ore... Non c'è che da mandare un uomo ad avvertirlo, un uomo a cavallo... e meglio sarebbe che questi fosse il padre... Un padre è sempre più considerato!

— Allora, andrò io — disse Fontevire. — Però, dove si trova il giudice?

— Al tribunale della città, perbacco!... Non sei mai stato al tribunale?... Domanderai del procuratore... te lo indicheranno... e tu gli racconterai il fatto. Io, io guardo il corpo... così non sarà rimosso... io sono la legge e il governo!... Dirai al procuratore che io sono sul luogo!

Fontevire, munito di quel viatico, si allontanò rapidamente a traverso la foresta. Quando fu scomparso, il vecchio Matteo, per curiosità e per porre in rilievo l'autorità sua, fece una piccola inchiesta.

— Prima di tutto — domandò — chi ha scoperto il delitto?

— Io! — disse un uomo vestito di frustagno castagnuolo —; l'ho scoperto per caso... passavo per andare al lavoro... Sono corso subito ad avvertire il padre... Così, ho anche perduto la mia giornata.

— Avrai probabilmente un indennizzo. E com'era?

— Distesa sull'orlo con la testa giù nell'acqua. Io l'ho tirata su un po', pensando che ella poteva respirare ancora... ma era finita, era fredda... Io l'ho lasciata come la vedete...

— Bene! Dal momento ch'era nell'acqua, tu avevi il diritto di toccarla, — disse sentenziosamente il guardaboschi, — perchè quando uno è nell'acqua non si sa se vive o se è morto... Nessun altro poi l'ha toccata, è vero?

— Domando scusa... c'è il padre e il fidanzato. Il padre le ha anche fregato un po' il ventre, per vedere se poteva farle tornare il fiato!

— Trattandosi di suo padre, io credo che nessuno vorrà fargliene colpa... Ma che cosa ha vicino alla mano?

— Non vedete? — borbottò il fidanzato, — è quasi un fazzoletto... è tutto in pezzi... Deve essere il fazzoletto dell'assassino.

— E perchè non sarebbe invece il suo?

— Rosetta non ha mai avuto di quei fazzoletti... I suoi sono sempre stati di cotone... e quello là è di filo!

— Hai ragione... è filo — assentì il guardiaboschi, chinandosi per osservarlo da vicino; — ed è anche del buon filo, se si vuol dire... Io me ne intendo, chè mio padre faceva la tela in casa... Se c'è una marca, potrà servire.

— Sì, sì, c'è — disse il fidanzato: — ci sono due lettere... se vòlti il fazzoletto le vedi...

Il guardiaboschi sollevò il cencio infangato e disse:

— Hai ragione, ragazzo... E' una marca ricamata coi fiocchi.. si direbbe che vi sia un L. e un V...

Luciano trasalì, i suoi occhi si dilatarono e sulla nuca gli passò quel brivido che fa drizzare i capelli. Ma, subito, quello strano terrore, da cui era invaso, gli parve assurdo.... Nessuno aveva notato il suo turbamento, tutti gli occhi erano volti sul guardiaboschi. Egli si avvicinò al corpo, apparentemente calmo, si chinò... e di nuovo lo spavento lo assalì; quel fazzoletto era suo!.... Egli si ricordò, allora che sette od otto giorni prima aveva appunto annodato quel fazzoletto intorno a una mano di Rosetta, per una piccola ferita che si era fatta... Aveva lei dimenticato di restituirgli il fazzoletto, oppure voleva serbarselo? Ogni ipotesi ormai era vana. Il fatto brutale solo ora importava! e questo fatto aveva un significato temibile. Egli si rialzò con la bocca secca e calda come se avesse inghiottita della cenere... Egli si domandò se non era meglio palesare ogni cosa. Ma ciò gli ripugnava. Essere sospettato da quel vecchio bruto di guardiaboschi, subire lo sguardo e forse la violenza di quei contadini imbecilli, gli pareva cosa intollerabile e, pensando a Maddalena, mostruosa...

— E' impossibile — si disse. — In ogni modo, non parlerò che al giudice!

Egli, per altro, non sapeva se, anche dinanzi al giudice, avrebbe davvero parlato, perchè l'utilità della sua testimonianza non riusciva a scorgerla, e vedeva invece bene l'interesse che aveva di serbare il silenzio... In fatti, se egli confessava di essere il proprietario del fazzoletto, sarebbe poi stato costretto a con-

L'interrogatorio cominciò: — Il vostro nome?

fessare tutto il resto. E ciò avrebbe allora preso un aspetto minaccioso... La sua avventura con Rosetta, con Rosetta « viva », non avrebbe certamente preoccupato Maddalena. Ma con Rosetta morta, sarebbe stato, e per tutti, molto diverso. In ciò non c'era nessuna ragione precisa, nessun motivo logico; ma Luciano sentiva che avrebbe arrecato un gran dolore alla sua fidanzata, un dispiacere a Chambault e una specie di sentimento equivoco in tutti. Il suo breve idillio sarebbe rimasto macchiato di delitto; e ciò era così profondamente umano, che egli stesso si sentì, confusamente, colpevole di qualche cosa!

Egli si scostò dal cadavere, nervoso, e fece qualche passo lungo il padule... Il luogo gli divenne insopportabile e, del resto, che cosa vi faceva?... Egli decise di tornare al villaggio. Al bisogno sarebbe tornato più tardi... Lungo il cammino, egli s'incontrò coi gendarmi seguiti da un gruppo di curiosi, e l'inquietudine da cui fu assalito rassomigliava stranamente all'inquietudine d'un delinquente.

Si calmò un poco, quando rientrò in casa. Egli pensò che, dopo tutto, era ben padrone di non dire ciò che non gli garbava. E che lo potessero sospettare veramente, ciò gli parve una cosa grottesca, assurda, impossibile. Rosetta si era tenuta il fazzoletto, ecco tutto, ecco tutto ciò che poteva interessare il giudice, nulla lo costringeva a parlare del suo « flirt », nè del suo appuntamento notturno nella foresta.

— E nondimeno, — pensò, — chi sa che questa circostanza non faciliterebbe le ricerche della giustizia! E' egli onesto nasconderla?

Egli si strinse nelle spalle.

— Puerile!... Gli avvenimenti indicano loro a iosa che Rosetta è uscita di sera... essi sospetteranno certo ch'ella aveva un appuntamento... ciò che, del resto, non li illuminerà troppo sul delitto... poichè, evidentemente... la povera fanciulla è stata sorpresa, assalita sulla strada... Il loro mestiere è di fare le due o le tre ipotesi plausibili... e le faranno!... Io non posso aiutarli in nulla...

Queste idee lo occuparono lungamente. La voce pubblica, rappresentata dalla sua vecchia domestica, lo informò che i magistrati erano giunti sul luogo. Egli decise di recarvisi, e prese un cammino fuori di mano, per evitare d'incontrarsi con qualcuno. La tattica gli riuscì; ma quando egli giunse al padule, non vi si trovavano più che i soli gendarmi.

Il cadavere, i magistrati e la folla erano scomparsi. Luciano si allontanò in fretta.

VII.

L'inesorabilità di Chambault.

Col viso nascosto nelle mani, Luciano meditava miserabilmente, nella piccola stanza in cui l'avevano chiuso... L'immagine di Maddalena lo martoriava sopra ogni cosa... Ciò che aveva temuto nella foresta, ora si precisava spaventosamente. Egli era sicuro, sì, che ella non lo avrebbe sospettato un istante di quel delitto; ma sentiva con veemenza che il suo « flirt » con Rosetta avrebbe impressionato l'immaginazione della fanciulla sino al punto di farne un vero tradimento... E' degli avvenimenti come degli uomini. Hanno il loro ambiente, le loro circostanze che li trasformano bizzarramente. L'oscuro coraggio d'un uomo che lotta contro un pugno di briganti non fa punto un eroe: è necessario un campo di battaglia o, almeno, qualche illustre catastrofe. Un idillio semplice con la piccola Fontevire lascia indifferente la signorina Chambault, e molto più gli altri! Ma un appuntamento nella foresta, nella notte in cui Rosetta viene assassinata, è per tutti — e lo sarebbe per Luciano stesso: egli lo sente — una cosa impressionante...

Nel suo cranio balzavano tumultuosamente frasi di giustificazione e di preghiera... Egli ne sentiva l'inutilità. Sapeva con certezza di essere caduto in un trabocchetto da dove la immediata evasione era impossibile. L'attesa gli succhiellava le tempia, lo soffocava, gli dilaniava il petto... essa gli parve infinita.

Nondimeno, egli era certo che la signorina Chambault sarebbe venuta e cercava di preparare qualche parola, ma inutilmente... Egli finì per abbandonare al caso il còmpito di coordinare ogni cosa.

Verso le cinque si udirono dei gridi all'estremità del villaggio: un rumore di ruote si accentuò sulla strada vicina... Infine una vettura si fermò davanti alla « casa comunale ». Il guardiaboschi, su un ordine del sindaco, condusse Valneige in una stanza vicina. Egli vi entrò in un delirio d'impazienza, il suo sguardo corse da una parete all'altra: Maddalena non c'era. Non c'era che il giudice d'istruzione e il cancelliere e Chambault. Questi aveva la sua cera più lugubre; volgeva a destra e a sinistra un viso musorno e stravagante, due occhi di bestia notturna. Fin da giovinetto egli aveva un orrore selvaggio di tutto ciò che appartiene alla giustizia.

Sembrò che riconoscesse Valneige d'improvviso.

— Signore, — egli balbettò, — sono venuto... sì... ho tenuto a manifestarvi questo segno di simpatia... Voi siete stato mio ospite...

Egli tacque, con le braccia in aria, congestionato, grottesco; poi mosse un passo verso la porta.

— Vi ringrazio profondamente, — mormorò Luciano con voce supplichevole. — Ma... io non vedo la signorina Chambault...

Chambault divenne rosso, lasciò cadere il suo cappello, lo raccattò con pena, e rispose:

— Speravo che mi avreste risparmiato una tale quistione...

Ma, scorgendo attraverso il suo turbamento l'emozione dolorosa di Valneige, aggiunse con un po' di dolcezza:

— Maddalena non può venire. E come lo potrebbe?... E, infine, perchè mischiare anche lei in questa deplorevole faccenda? La sua testimonianza a che cosa potrebbe servire? Tutto ciò ch'ella può dire a questi signori, lo posso dire io pure, e lo dico: io ho sempre avuto l'impressione che voi siate un perfetto galantuomo. Che cosa volete che noi diciamo di più? Del resto, è cosa che tutti sanno... Ma voi siete implicato in un'avventura che, provvisoriamente, non permette alcuna relazione tra noi... Che cosa ne posso, io?... E' colpa mia?... E' la fatalità!

Barbugliava, pestava i piedi, distruggeva il suo cappello a colpi di pollice. E Luciano si sentiva invadere da una tristezza più atroce...

— Voi non potete credermi colpevole, signor Chambault! — egli esclamò con violenza.

— E che cosa fa che io non lo creda? Del resto, come posso io credere o non credere? E' una parola che non ha mai avuto senso per me! Io so, io non so; a che cosa mi servirebbe di credere? Ciò che so, è che voi siete implicato in un fatto orribile, e che questi signori hanno concepito dei dubbi sui vostri atti... Ora,

non resta che attendere... Necessariamente, questo rompe ogni relazione tra noi... intendo nel senso che voi sapete... e se anche la vostra innocenza, domani, fosse solennemente riconosciuta, io non posso impegnar l'avvenire... Voi mi renderete questa giustizia: che io non ho nulla promesso... che io non mi sono prestato che a un esperimento... ecco tutto! Il mio dovere... è di non far altro.

— Come! — esclamò Valneige con indignazione —: se mi fosse resa la libertà...

— Se vi fosse resa la libertà... fra qualche giorno... e che nessun dubbio più gravasse su di voi... io non so... no, non so!... Maddalena potrebbe decidere, forse... Ma se al contrario vi trattengono... se la faccenda venisse tirata in lungo, io prenderò le mie precauzioni... dovessi anche viaggiare! Nessun padre di famiglia farebbe altrimenti.

Valneige osservò quella fisionomia disordinata. Egli ebbe il sentimento che il debole Chambault sarebbe rimasto inesorabile, mosso dalla più ostinata caparbiaggine: la paura. Egli rinunciò dunque a ogni discussione; si abbandonò di peso su una seggiola, nascondendo il viso nelle mani... Egli ebbe un gran desiderio di morire.

— Mi dispiace... mi dispiace... — balbettò Chambault, commosso non ostante tutto. — Io sono convinto che, al mio posto, voi non agireste diversamente.

VIII.

In prigione.

Due settimane passarono. A poco a poco, Luciano si abituava al suo abominevole sogno. Lo avevano imprigionato; viveva la vita fantastica dell'uomo che è preso nella « Realtà d'una menzogna ». Le testimonianze materiali ch'erano state raccolte erano tutte sfavorevoli a lui: non erano certo molto importanti, ma formavano una catena.

Dopo una completa prostrazione morale, a poco a poco si rimetteva. Gli sembrava impossibile che la logica dei fatti non finisse per ritorcersi contro l'apparenza. Già gli sembrava che il giudice avesse dei dubbî, sapeva che il suo avvocato credeva assolutamente alla sua innocenza, e se le testimonianze dei contadini gli erano avverse, gli giungevano da per tutto parole di simpatia.

L'istruzione avanzava lentamente: rimaneva sempre alle stesse prove: il fazzoletto, la presenza di Valneige nella foresta e l'appuntamento con Rosetta. Ma a traverso le continue discussioni, quelle prove avevano preso una compattezza formidabile, e Valneige sapeva che non era occorso di più, durante il solo diciannovesimo secolo, per condurre alla condanna migliaia d'uomini. Lo stesso movente gli era perfettamente applicabile. L'esame medico aveva dimostrato che a Rosetta era stata usata violenza; e che trattavasi di una fanciulla sino allora onesta e pura.

In verità, Valneige non solo sembrava incapace d'una scelleratezza così brutale, ma anche di una violenza qualunque. Non importa. I giudici, e il pubblico stesso, ammettono facilmente qualunque specie di delitto passionale. — E' inutile dire sino a qual punto gli avvenimenti quotidiani giustificano tale tendenza.

Il giudice, uomo intelligente, sebbene un po' stravagante, indeciso, poco osservatore, non si affrettava a concludere. La fisionomia di Valneige lo inquietava. Gli sembrava di scoprirvi della sincerità, della dolcezza e una certa elevazione morale. Le risposte dell'accusato lo inquietavano ancora più: esse parlavano l'innocenza. Se non si fosse ispirato che al suo istinto, il magistrato non avrebbe indugiato a firmare un'ordinanza di non farsi luogo. Ma egli non si fidava punto al suo istinto, avendolo più volte sorpreso in fallo, e aveva preso verso sè stesso la risoluzione di non più attenersi che ai fatti. Questi, ora, erano abbastanza netti per giustificare il rinvio alle Assise. Tuttavia, non essendosi prodotto alcun nuovo indizio, tolse il prigioniero dall'isolamento.

Allora, Valneige visse in una continua attesa. Contro ogni evidenza, egli sperava di vedere Maddalena. Fu la sua idea fissa, l'ossessione che lo torturava di giorno e che gli impediva di prender sonno alla notte... Nessuno tuttavia si presentò, eccetto un vecchio zio, ex-tutore di Luciano, e un amico. La loro visita non fu molto confortante. Entrambi manifestarono la loro fede nell'innocenza di Valneige e annunziarono la sua prossima liberazione. Ma, visibilmente, essi erano turbati, essi subivano quel pessimismo speciale che si potrebbe chiamare: depressione giudiziaria. La loro conversazione fu cordiale ma insipida: la loro immaginazione era oppressa dall'influenza dell'ambiente...

Tre giorni trascorsero in una solitudine tetra. La speranza di Valneige s'estingueva lentamente. A poco a poco, il dubbio germogliava. Vedendosi debole, temeva la debolezza degli altri. Gli pareva naturale che Maddalena lasciasse che la sua fiducia si sfacesse. Poche fanciulle avevano una esperienza meno svegliata. Egli la sapeva leale e costante, ma la sapeva pure ingenua e credula. E allora?...

Un pomeriggio, egli ruminava lugubremente queste cose, percorrendo in lungo e in largo la sua cella, una piccola cella vecchia, imbevuta di tutti i delitti e di tutte le melanconie che avevano respirato fra i suoi quattro muri orribilmente bianchi. Una finestrucola ferrata assorbiva una luce fredda, grigiastra. La porta con la spia tradizionale, era potente, quantunque tarlata qua e là... Da un muro all'altro Luciano rimbalzellava tutto il destino umano, che vive in ogni uomo. Talvolta si soffermava per leggere qualcuna di quelle cose bislacche, ciniche, lussuriose o lamentevoli che erano scritte sul muro... Egli si stringeva la fronte nelle mani come in una morsa... si sentiva soffocare di dolore, di noia, d'impotenza e di disgusto....

« Chi sa ch'io non sia perduto per sempre », si diceva con angoscia.

Sapeva bene, sì, che non avrebbero osato condannarlo a morte; ma, nella verità profonda, la morte non era forse più pietosa della vita di galera? Una immaginazione, poi un'altra e altre ancora, ritracciarono dinanzi a lui cento letture dimenticate: le antiche galere, i serragli dei condannati, i penitenziarî moderni, e il popolo lercio dei banditi, e la faccia immonda degli aguzzini. Egli pure ebbe il suo grido di rivolta: « No! No! », ma subito represso, giacchè il suo stupore e la sua collera decrescevano di giorno in giorno. Una stupefacente adattazione si compieva nel suo cervello. V'erano momenti in cui gli sembrava quasi naturale d'essere l'innocente condannato. Poichè, in fine, ad altri era accaduto lo stesso... Come lui, essi avevano urlato di rabbia, soffocati d'indignazione... si erano aggirati in una cella come belve in gabbia...

avevano subito interrogatori oltraggiosi, erano comparsi dinanzi a degli uomini vestiti di rosso, avevano trascinato il loro corpo accanto a innominabili creature, subito l'ingiuria e l'obbrobrioso servaggio.

E nessuno volle udire i loro gridi.

Essi morirono di giustizia come si muore di colera, quando non portarono la loro testa spaventata alla ghigliottina... Sì, avevano dovuto passarvi, come la bestia delle foreste sotto gli artigli della tigre. E a forza di pensarvi, Valneige trovava quella sorte quasi naturale. Che cos'era insomma, se non l'accidente, la catastrofe, il colpo impreveduto che spia tutti i viventi? Perchè lui, sì, ma perchè *non* lui? Quegli che è roso dal cancro, quegli che, giovane ancora, si sente mangiar vivo dalla tubercolosi, quegli che viene stritolato fra i denti d'una macchina o nel cozzo di due treni, quelli che muoiono nel fuoco d'un vulcano o nelle fiamme di un incendio, hanno essi, forse, una sorte tanto diversa da quella degli uomini che seppellisce un errore giudiziario?

— Di che cosa io posso lagnarmi? — mormorava tra sè, poichè la prigionia lo costringeva ai monologhi... — Ho trent'anni e fui uno dei felici della terra. Ho avuto la ricchezza, e mille cose che i poveri giudicano meravigliose; ho avuto l'amore e un corpo sano che conobbe appena il dolore... Io fui dunque privilegiato durante la migliore metà dell'esistenza... Di che cosa posso io lagnarmi?...

Egli sogghignò amaro... Delle buffate di rassegnazione succedevano a delle buffate di angoscia. Qualche volta la speranza dardeggiava un barlume breve, quindi succedeva come un tizzone di disperazione, una piaga di furore, poi un dolore di bimbo che gli riempiva gli occhi di lacrime.

In una di queste crisi, un giorno, fu scosso dalla voce del carceriere apparso senza rumore sulla porta aperta della sua cella.

— Una signora, nel parlatorio, vi domanda; acconsentite al colloquio?

Il cuore di Luciano pulsò freneticamente. Quella signora era Maddalena, certo, non poteva essere che lei! Finalmente, l'avrebbe riveduta! Ella lo attendeva!... La sua fu la certezza folle dei prigionieri, tutta simile ai presentimenti delle donne nervose, e non la respinse, no! Vi si abbandonò tutto. Egli discese al parlatorio come un allucinato... Ma ebbe un'immensa delusione: dietro l'inferriata, lo attendeva il viso di Armanda Lineuil. Un gran pallore si diffuse sulla sua faccia; egli si afferrò alle spranghe, ammutolito e triste.

— Non è me che attendevate, vero?... — gli disse la visitatrice, piano. E la sua voce pareva una carezza.

— No! — mormorò egli —: non siete voi... Ma, subito, egli sentì dentro di sè una gran riconoscenza per quella ch'era venuta a visitarlo. L'azione sembrò generosa all'uomo umiliato e depresso... Poi, in quel triste quadro, emanava da quella donna, così misteriosamente inebbriante, un non so quale fluido... Egli soggiunse:

— Vi ringrazio infinitamente di questa visita.

— Oh! — rispose ella vivacemente —: è da molto tempo ch'io sarei venuta a vedervi... Non osavo...

— Non osavate?... — balbettò Valneige con un sorriso amaro. — Sì, comprendo... non è certo piacevole penetrare in una prigione...

— No, no! non è codesto che mi ha trattenuta... Evidentemente, mi conoscete male... lo andrei in capo al mondo... Se io non sono venuta prima... è perchè temevo di arrecarvi dispiacere... Ma io non ho più potuto resistere oltre... Io ardevo dal bisogno di dirvi che io sono certa della vostra innocenza... e che se pure veniste condannato, io non avrò mai un istante di dubbio!

Ella parlava con un accento caloroso; le scintillavano gli occhi e il suo viso s'era acceso d'un ardore patetico... Una gran dolcezza penetrò nell'animo di Valneige. In quell'istante Armanda rappresentò ai suoi occhi tutto ciò che l'universo ha di incantevole e di profondo.

— Voi mi arrecate un gran bene! — diss'egli.

Le labbra di Armanda palpitarono, ella impallidì; tutto l'esser suo prese un'espressione strana, misteriosa e come irradiata. Poi, pareva che facesse sforzo su sè stessa: ella balbettò:

— Ecco una parola che mi suona tanto dolce!

Vi fu un silenzio. A poco a poco, Armanda riprese l'impero su sè stessa... In fine, con voce ferma, ella soggiunse:

— Non sono venuta soltanto per vedervi, quantunque io l'abbia desiderato ardentemente... Sono venuta sopra tutto per offrirvi i miei servigi. Il mio tempo, i miei sforzi saranno interamente vostri. Disponete di me, liberamente. Nulla mi sarà più dolce che di occuparmi di voi...

Egli l'osservò, esitante... Egli avrebbe desiderato, in fatti, qualche cosa... sapere qualche cosa, subito, di ciò che lo preoccupava tanto; ma poteva egli parlarne alla signora Lineuil? No! evidentemente. Ma l'illusione, ma il miraggio dei prigionieri aveva deformato le sue percezioni. Egli susurrò:

— Rispondete voi volentieri a qualunque mia domanda?... Potrò io fidarmi... non per quanto concerne la sincerità della vostra devozione, ma per...

Egli s'interruppe e volse su di lei uno sguardo supplichevole... Ella, con molta franchezza, gli disse:

— Non terminate. Indovino. Voi intendete parlar di Maddalena. Ebbene, non temete di indirizzarmi qualsiasi domanda: io sarò sincera.

— Dov'è?... — chiese Luciano con appena un filo di voce.

— Viaggia... Ora, si trova in Germania con suo padre.

— Mi ha creduto colpevole?

— No. — disse Armanda, con forza. — Quando è partita non dubitava della vostra innocenza....

Egli ebbe un lampo di gioia. Armanda continuò:

— E neppure mio zio, se non m'inganno.... Egli non lo diceva, ma, certamente, non poteva persuadersi che voi aveste potuto rendervi colpevole di un simile delitto. Soltanto, per più riguardi, è uno spirito bislacco, poco fatto per la società. Egli ha un rispetto straordinario, misto di timore, per tutto ciò che è risolto dai corpi costituiti. Poi, voi lo sapete, diffida del suo giudizio e non si accorda alcun fiuto. Se, per un caso impossibile, voi veniste condannato, egli, forse, non vi crederà colpevole, ma si comporterà esattamente come se voi lo foste...

— E Maddalena? — sospirò Luciano.

— Maddalena è un mistero, per me... per la sua inesperienza stessa... e anche per la diversità assoluta dei nostri temperamenti. Una cosa mi sembra sicura, nondimeno, ed è ch'ella non farà cosa che non sia stata autorizzata da suo padre... qualunque sia il dolore che possa costarle!...

Egli aveva abbassato il capo. Era persuaso che la signora Lineuil non aveva mentito.

Dopo un lungo silenzio, egli balbettò:

— Ancora una volta, grazie della vostra generosa visita. Non la dimenticherò mai!

Ella non rispose: lo avvolse d'uno sguardo appassionato... Poi gli tese la mano, e allora, gli disse, quasi supplichevole, con la voce che tremava:

— Mi permettete di tornare?

Egli sentì più fortemente ancora il fascino di quel viso pallido e bello, di quegli occhi luminosi. Egli rispose oppresso:

— Come potete domandarmi questo?

Ella tornò sovente. Ella si ingegnava ad essere amichevole, a non parlargli che di ciò che desiderava. E, a poco a poco, nella solitudine della prigione, quelle visite divennero la gioia dei suoi giorni. Egli le attendeva con impazienza. La riceveva con un fremito delizioso, e, talvolta anche non senza diffidenza. Ma tutto sembrava così lontano!... l'avvenire era avvolto in una nebbia tanto fitta! Egli ebbe la ingenua speranza che, da tutto ciò, si sarebbe, a poco a poco, formata tra lui e la giovine signora una specie di amicizia: la sua speranza, del resto, era favorita dall'attitudine e dalle parole della signora Lineuil.

Intanto, l'istruzione volgeva alla fine. Tutte le investigazioni della polizia e dell'autorità giudiziaria per aggiungere una prova alle prove acquisite, e per scoprire un fatto che rovesciasse le congetture, erano fallite.

Una mattina, Luciano Valneige fu condotto dinanzi al giudice d'istruzione. Il magistrato lo accolse con una certa malinconia.

— Io avrei desiderato, — diss'egli, dopo qualche preliminare, — chiarire un po' più il vostro caso. Ma nulla si è presentato che possa mutare la natura delle presunzioni che si elevano contro di voi... Ignoro se voi mi abbiate detto tutto ciò che può esssere utile alla vostra causa!.. Se voi credete di potere allegare qualche cosa di nuovo per la vostra difesa, è il momento di farlo. Il vostro incartamento sarà presto trasmesso al procuratore della Repubblica.

— E voi concludete... — domandò Valneige con voce strozzata.

— Penso che sarete giudicato... a meno che, appunto, non ci apportiate un fatto di natura a scolparvi. Le presunzioni attuali sono troppo solide per potere, in coscienza, concludere con un non farsi luogo.

Luciano rimase atterrito. Le cose più prevedute, quando sono così gravi, ci sembrano sempre straordinarie al momento in cui esse si realizzano. Dopo un silenzio costernato, Valneige volse uno sguardo interrogatore al suo avvocato. Questi, vecchio conoscitore del retroscena tribunalizio, era a parte della piccola avventura con Rosetta. Sino allora, egli aveva stimato che Luciano non avrebbe guadagnato nulla a raccontarla. Ma nell'attuale circostanza, egli fu assalito da un dubbio; così indovinava le perplessità del magistrato, il suo desiderio di porre l'accusato in libertà se gli avessero fornito il minimo pretesto.

Egli alzò le spalle e disse:

— Andiamo!

Allora Valneige raccontò sommariamente la sua avventura con Rosetta e l'appuntamento nella foresta. Il giudice lo ascoltò con interesse. Il bacio nella notte, la fuga di Rosetta attirarono tutta la sua attenzione. Egli insistette:

— Insomma, voi avete avuto l'impressione di qualche cosa di bizzarro... una specie di mutamento di personalità...

E sulla risposta affermativa di Valneige:

— Vi ha in ciò un indizio virtuale, se così si può dire. Esso si spiegherebbe con l'intervento d'una persona che avrebbe avuto qualche desiderio di sostituirsi a Rosetta. Se tale fosse il fatto, e se noi potessimo raggiungere questa persona, l'equivoco potrebbe, almeno in ciò che vi concerne, essere chiarito. Non avete voi nessuna idea di qualcuno che avrebbe potuto rappresentare questo personaggio misterioso?

Un vago barlume traversò il cervello di Valneige. Ma ciò gli parve indicibilmente assurdo. Egli rispose senza esitare:

— No, non ho nessuna idea.

— In tal caso, tutto rimane oscuro. Tuttavia, farò conto della vostra dichiarazione, vi rifletterò.... E' tutto quanto credete di dover dire?

Egli si ritirò, seguito dal suo difensore, che gli disse:

— Dopo tutto, credo che abbiamo fatto bene a raccontargli la cosa. Vigouroux non è lontano dal crederci. Egli è scrupoloso, ed esporrà i suoi dubbi, trasmettendo l'incartamento. Il non farsi luogo è ancora possibile.

— Ma non probabile.

— Sì, assai probabile.

Luciano passò due o tre giorni in un'agitazione profonda. Come avviene nelle ore supreme, egli si riattaccava alla speranza. Il suo cuore batteva tumultuosamente, ogni volta che udiva un rumor di passi nel corridoio. Al terzo giorno, l'avvocato Courtounhoux mostrò la sua faccia paffuta e pallida. Egli non aveva più il sorriso con cui salutava sempre il suo cliente.

— E così? — esclamò Valneige, anelante.

— Fatevi animo!... Andiamo alle Assise.

Vi furono due minuti di implacabile silenzio. Luciano sentiva sulla nuca il peso degli avvenimenti, come un peso materiale. Poi, l'avvocato Courtounhoux riprese a dire:

— Coraggio!... Io mi domando se ciò non è forse meglio!... Nella nostra circostanza, il non farsi luogo avrebbe qualche cosa di vago, quasi di losco... Con un buon giudizio, invece, la vostra innocenza rifulgerà, come il sole!

— Con un buon giudizio, sì! — mormorò Luciano, con amarezza...

IX.

Il processo.

E Luciano Valneige dovette passare a traverso le angoscie e le ignominie di un dibattimento. Una mattina, egli si trovò seduto, tra due gendarmi, sul banco degli accusati d'un tribunale di provincia. La sala era piuttosto piena. Molte signore sul ritorno e qualche giovane si interessavano a quel processo per la presenza d'un giovane signore, che tutti i giornali del distretto avevano dipinto coi colori più attraenti....

Luciano Valneige sentiva più disgusto che vergogna. Il piccolo uomo vestito di rosso e

di vecchie pelli di coniglio rose dalle tignuole non lo intimorì menomamente; e neppure il grosso accusatore dalla faccia rugosa, nè i giurati seduti nei loro stalli con un'aria di stupidità meditativa, nè la folla scialba... E tuttavia, gravava su di lui qualche cosa di infinitamente terribile. Una spaventevole impressione di fine del mondo si impadronì di lui. Gli parve di non aver più simili, di esser caduto in un mondo dove nessuno lo conosceva, e dove tutti volevano il suo annientamento.

Ma d'improvviso penetrò in lui come un'onda di luce. Una donna era entrata, alla quale l'usciere assegnava rispettosamente un posto. Un pallido e ardente viso si volse verso di lui e gli inviò un sorriso. In quell'ora di indicibile oppressione, l'atto di Armanda aveva qualche cosa di miracoloso. Valneige si sentì trasportare da una violenta commozione. Egli inclinò il capo verso di lei e la ringraziò con uno sguardo di fiamma.

L'interrogatorio cominciò:

— Il vostro nome?

— Luciano Valneige.

— La vostra età?

— Trent'anni.

— Dove siete nato?

— A Parigi.

Il cancelliere lesse, con voce monotona e chiara, l'atto d'accusa. Il pubblico e i giurati appresero, se ancora lo ignoravano, che il corpo della nominata Rosetta Fontevire era stato scoperto, nella foresta di Clarin, il 5 giugno 1902, alle ore sette della mattina, da certo Baffiè, non lungi dal crocicchio detto la Traversata del Fadeaux. Che la sopradetta Rosetta era stata strangolata prima, poi ignobilmente oltraggiata. Che era stato trovato, accanto al cadavere, un fazzoletto col quale evidentemente l'assassino aveva tentato di imbavagliare la vittima. Che, oltre il mentovato Baffiè, diversi testimoni avevano deposto sulle circostanze che seguirono la scoperta del delitto... Che il giudice d'istruzione Vigouroux si era portato sul luogo e che aveva fatto un'inchiesta dalla quale risultava che le più gravi presunzioni gravavano sul preguidicabile, Luciano Alberto Carlo Valneige. Che, in fatti, quest'ultimo, oltre ad essersi confessato possessore del fazzoletto, ciò che, del resto, era stato dimostrato anteriormente con la testimonianza della donna Marietta Balbuzard e con la produzione di altri fazzoletti appartenenti all'arrestato, oltre a non negare di aver fatto la corte a Rosetta Fontevire, dichiara di avere avuto con la suddetta un appuntamento nella foresta di Clarin, vicino alla Traversa del Fadeux, verso l'ora in cui venne commesso il delitto. Che l'accusato, secondo le sue stesse dichiarazioni, ammetteva di essersi incontrato nell'oscurità con una donna, ma pretendeva di non averla riconosciuta e di avere avuto anche l'impressione che quella donna non fosse la vittima Rosetta Fontevire...

Per questi motivi, Luciano Alberto Carlo Valneige veniva accusato di avere assassinato Rosetta Fontevire, di avere compiuto su di lei atti ignobili dopo averla ridotta all'impotenza mediante strangolamento, e di averla in seguito assassinata.

La lettura dell'atto d'accusa fu ascoltata con indifferenza da qualcuno, con curiosità dai più.

Il presidente si indirizzò poi all'accusato e gli comunicò le informazioni che la giustizia aveva raccolto sul suo conto.

— Voi appartenete, — gli disse, — a un'onorabile famiglia, della quale nessun membro mai è comparso dinanzi alla giustizia per rispondere d'un delitto. La vostra condotta è buona sino al giorno del delitto. Non vi si può rimproverare che una certa leggerezza: è strano, per esempio, che, essendo fidanzato, abbiate fatto la corte a Rosetta Fontevire.

— Signor presidente, — rispose con voce ferma Valneige, — io credo di non essere nè leggero, nè incostante. I miei costumi furono quelli dell'immensa maggioranza dei miei concittadini, poveri e ricchi. E io credo di non fare ingiuria alcuna alla magistratura, dicendo che i membri del corpo giudiziario, in generale, non potrebbero giurare di aver condotto una giovinezza più regolata della mia...

— Accusato, — interruppe vivacemente il presidente, — voi non potete elevare qui la minima osservazione concernente la magistratura.

— Sia!... Mi limiterò ad aggiungere che, facendo la corte a Rosetta Fontevire, non credevo di fare cosa che potesse riprovare quella che amavo. In Francia, non si è mai chiesto conto ai mariti di ciò che essi hanno fatto prima del matrimonio. L'uso è qui la migliore delle scuse. Io non tradivo nessuno. Il genere di sentimento che io provavo per la povera Rosetta non era amore.

— Peggio, allora! Voi volevate corromperla.

— No, signor presidente. Ma i costumi sono facili, almeno in una gran parte delle nostre campagne. I buoni osservatori sanno che molte ragazze, che saranno poi donne maritate fedelissime, non attribuiscono, si può dire, alcuna importanza ai peccatuzzi che precedono. Io ho potuto supporre così che Rosetta fosse di quel numero, — e in ciò, forse, mi sono ingannato...

— Simili supposizioni non possono certamente partire da un animo molto nobile!

— Esse sono giustificate dai fatti, anche se sul conto di Rosetta, lo ripeto, ho potuto ingannarmi... Ma ciò di cui debbo protestare, e ciò che sopra tutto importa, è che io ero fermamente deciso, se avessi incontrato in Rosetta la minima resistenza, a cessar subito di farle la corte.

— Ella vi ha dunque fatto qualche resistenza?

— Ella non ha potuto farmene.

— Ma, in fine, secondo le vostre stesse dichiarazioni, ella ha pure accettato un appuntamento notturno, lontano dal villaggio, in piena foresta!

— Sì, signor Presidente.

— E allora, voi dovevate credere che ella non vi avrebbe opposta alcuna resistenza?

— E' possibile, ma non certo. Rosetta Fontevire era una creatura strana. Ella ha potuto accettare l'appuntamento per capriccio, per sfida, con la ferma intenzione di non dare alcun seguito grave all'avventura.

— Insomma, ella è proprio venuta all'appuntamento?

— Non ne sono certo.

— Sì... lo so: è la tesi che adottaste all'istruzione. Essa non è verosimile. Chi mai avrebbe potuto recarsi in quel luogo assai particolare, se non la vittima?...

— Lo ignoro... Tutto ciò che io so, è che ho avuto la sensazione che non fosse lei.

— Perchè?

— Io non ho riconosciuto nè la voce, nè i movimenti di Rosetta Fontevire...

— Voi avete detto, infatti, ch'ella vi parlò bisbigliando... In quanto ai movimenti, è

naturale che non li abbiate riconosciuti, in un'oscurità completa... Del resto, vi erano molto famigliari, i suoi movimenti?

— Io l'avevo veduta abbastanza sovente per avere un sentimento esatto delle sue movenze.

— Senza dubbio! Ma, se non m'inganno, di ciò voi non avevate che la conoscenza visuale? Ora, evidentemente la vostra vista non ha avuto nulla a che fare con le vostre ultime impressioni... Se voi foste sincero, si potrebbe supporre che vi sia stato un'illusione... In ogni modo, io non scorgo bene a che cosa possa servirvi codesta strana tesi... Che un'altra donna si sia sostituita a Rosetta Fontevire, soltanto per bisbigliarvi due parole e darvi un rapido bacio nell'ombra, è più che inverosimile... Ciò, che, invece è sicuro è che la vittima si è proprio recata all'appuntamento.... e che è stata assassinata là vicino... e proprio nell'ora in cui, lo avete confessato voi, vi trovavate là... poichè, in fine, vi siete rimasto più di un'ora vicino alla Traversa del Fadeux, vero?

— Sì, non lo nego.

— Per conseguenza, tutto vi accusa! Bisognerebbe fare le supposizioni più stravaganti per ammettere che si sia trovato un altro uomo là, nella foresta, quasi vicino a voi, proprio in quel momento, per violentare e assassinare la vittima... anche se non vi fosse contro di voi altra prova che il vostro appuntamento con lei... Ma a questa evidenza schiacciante si aggiunge il rinvenimento del fazzoletto...

— Ho spiegato come Rosetta si trovava in possesso del mio fazzoletto...

— La vostra spiegazione non è una spiegazione. E' un'affermazione vana, aggiunta ad altre affermazioni inammissibili. Voi asserite d'aver avvolto quel fazzoletto intorno alla mano ferita della vittima. Ma quale testimonianza invocate di questo primo fatto? Nessuna! E nessuno, del resto, ha veduto quel fazzoletto fra le mani della ragazza.... nè suo padre, nè il suo fidanzato, nè i vicini, nè le amiche!... Confessate che tutto ciò è assai sospetto.

Valneige si strinse nelle spalle tristemente.

— Non rispondete? — insistette il presidente.

— Che cosa debbo mai dire? Ho detto la verità.. Le riflessioni ch'io potrei fare non illuminerebbero nessuno.

— I signori giurati apprezzeranno.

Terminato l'interrogatorio, cominciò subito la sfilata dei testimoni. Tanto l'accusa che la difesa avendo creduto inutile di fare intervenire Chambault e Maddalena al dibattimento, le deposizioni non offrirono che un mediocre interesse. Baffié, il segatore di assi, raccontò una volta di più come aveva scoperto il cadavere. Alla sua deposizione seguirono quelle di Fontevire, del figlio di Larmuziaux, del figlio di Bourrienne, del guardiaboschi e di Marietta Balbuzard. Essi però non dissero nulla di più di quanto già aveva detto Baffié. Il figlio di Bourrienne credette bene di dichiarare che Rosetta non doveva essersi recata nella foresta per un abboccamento d'amore.

— Io la conoscevo bene, signor presidente!... Rosetta mi amava, e poi era una brava ragazza. E se ella si è recata davvero nella foresta, o fu per burlarsi del borghese... oppure perchè quegli l'aveva stregata... Ciò che è ben sicuro... è che è stata assassinata... e l'assassino può benissimo essere stato lui... come può anche non esserlo stato!...

In quanto a Fontevire, egli prese veementemente il partito di Valneige.

— Assolutamente, io son certo che quell'uomo non è un assassino... Io conosco bene le facce, credetemi! e quella sua è una faccia che non farebbe del male neppure a un colombo!....

L'appuntamento notturno nella foresta egli lo trovò naturale; sembrò anche che lo approvasse, forse per idee larghe, forse anche per rancore contro il figlio di Bourrienne.

Tutto sommato, l'accusa non riescì a trarre un profitto qualunque dalle testimonianze, e neppure la difesa.

Il pubblico ministero si alzò con un'aria catoniana. Il suo còmpito era limitato: facile e difficile a un tempo. Ma fece presto ad annaspar la matassa delle prove morali... Egli non esitò a reclamare la pena più severa, senza foga, però, e senza convinzione.

Il suo avversario, invece, fu brillante. Egli rievocò con eloquenza la vita di Luciano Valneige, dimostrò l'eccessiva inverosimiglianza dell'atto ignobile di cui lo si accusava, e trasse quanto potè di favorevole dalle lacune e dalle oscurità dell'istruttoria. La sua perorazione, fatta con voce grave, avvincente, fece molto effetto sul pubblico e sui giurati. Egli affermò convinto, l'innocenza del suo cliente, disse che, in una carriera già lunga, mai aveva difeso uomo più onesto e più degno di simpatia. Egli fece valere con finezza e forza l'inevitabile argomento dell'errore giudiziario, e terminò con una invocazione alla coscienza dei giurati, che non avrebbe certo disadornato una difesa di Henri Bobert o di Decori..... Quando egli si sedette, gli osservatori ebbero l'impressione che egli avesse profondamente commosso qualche oscuro borghese che teneva fra le mani la sorte di Valneige.

La deliberazione fu lunga. Luciano, con la fronte china, col corpo scosso da brividi nervosi, conobbe tutte le angosce dell'uomo la cui sorte dipende da una dozzina d'altri uomini. Non fu che in capo a un certo tempo che egli osò levare uno sguardo verso Armanda. Egli trovò il viso della giovane signora volto verso di lui: i belli occhi l' avviluppavano di simpatia. A stento, egli potè rattenere le lacrime.

Infine i dodici giurati rienrarono nell'aula e il loro capo dichiarò:

— Sul mio onore e sulla mia coscienza.... la risposta della giuria è: no, l'accusato non è colpevole.

Un mormorio d'approvazione si levò dalla parte femminile dell'uditorio, mentre il vecchio Fontevire esclamava:

— Bene! E' giusto! Per certo non è stato lui!

Quelle parole gli fruttarono un'espulsione rapida e senza dolcezza.

Luciano Valneige fu subito lasciato in libertà. Egli era annientato.

Egli vedeva, su tutta la sua vita futura, ondeggiare un sospetto intollerabile. Avrebbe potuto qualcuno subire la sicurezza della sua innocenza? Forse, neppure Maddalena!... Egli rimaneva là, palpitando d'orrore, col viso nascosto nelle mani. Il suo avvocato dovette chiamarlo due volte, per farlo uscire dal banco degli accusati.

L'avvocato Courtaumhoux gli afferrò le mani e gli disse:

— Perbacco! siete assolto! Non siete contento?

Egli non poteva trattenersi dal manifestare una certa soddisfazione, giacchè aveva temuto che la causa volgesse completamente a male, e l'assoluzione, dopo tutto, era un trionfo. Nondimeno, pieno di stima per il suo cliente, comprendeva la sua tristezza e si sforzava onestamente di confortarlo.

Luciano sorrise con melanconia:

— Sono assolto, sì... e grazie a voi, mio buon avvocato... Ma, ohimè, la mia assoluzione permetterà sempre qualunque sospetto...

— Ah! no, no! — esclamò calorosamente l'avvocato. — Non sono io persuaso della vostra innocenza?... E ciò per avervi frequentato soltanto qualche volta!... No, credetemi, tutti coloro che v'hanno conosciuto, tutti coloro che vi conosceranno non avranno mai un dubbio sulla vostra innocenza... Dell'opinione degli altri che vi importa!

In quel momento, Luciano vide lo zio, con le mani tese, che gli veniva incontro... il vecchio mise molto calore nella sua stretta; ma, visibilmente, era inquieto, quasi impacciato. E quell'impaccio in un essere che lo accusava, fu sopra tutto amaro a Valneige...

X.

Il trionfo di Armanda.

Valneige non si era ingannato: la sua innocenza parve sospetta a tutti. I suoi amici lo schivavano: la gente gli parlava con diffidenza o con una cordialità protettrice. In fine, con un biglietto secco, ma preciso, Chambault gli fece sapere che non lo avrebbe più potuto ricevere al castello.

Eccetto qualche contadino, come il padre Fontevire, soltanto Armanda gli rimaneva amica. Egli la vedeva qua e là sovente; ella si mostrava affettuosa, egli la sentiva devota. Ma quell'affezione non poteva consolarlo: egli cadeva in prostrazioni atroci e desiderava morire. Ipnotizzato, si recava di continuo nella foresta, e saliva verso la fatale Traversa del Fadeux, punto di partenza di tutte le sue sventure. La scelta che Rosetta aveva fatto di quell'appuntamento era veramente strana! Ella avrebbe ben potuto, quasi senza pericolo, attendere dietro la chiesa, o in uno dei numerosi sentieri che dalla strada si dirigono verso la Claverye.

— Sì, è vero, — si diceva un mattino, — ella sembrava amare la solitudine... ma aveva anche paura dei lupi mannari... Ah! povera Rosetta! dire che si è trovato un miserabile, là, proprio in quel momento!... Io non potevo essere molto lontano da lei... Certo la sua voce fu coperta dal tuono, se pure ella ha avuto il tempo di gridare.

Egli rabbrividì all'abominevole ricordo. Chino sul suolo, egli seguiva il sentiero che serpeggia sotto il bosco, ricercando attentamente qualche traccia di terreno rinterrato di recente.

La foresta, pur troppo, non serbava alcuna traccia del delitto. Nessun segno di lotta, nessun ramo spezzato, nessuna impronta d'un passo sull'erba o sulla strada.

Egli vi tornò poi ancora, e finalmente, a forza di scrutare il bosco in ogni parte, scorse qualche cosa che gli parve anormale. Questa cosa era un fungo. Ne crescevano molti in quel luogo, vari di forma e di colore, dai lividi sino ai violacei, da quelli a cui il cappello è diritto come un ombrello giapponese, sino a quelli caricaturali che sembrano vecchie berrette tagliuzzate, o anche tricorni alla Luigi XV. Una simile varietà avrebbe dovuto impedire allo sguardo di scorgere una dissonanza qualunque, e nondimeno — tanto l'uomo è pronto ad afferrare la presenza dell'artificiale fra il naturale — Luciano fu subito colpito dal colore insolito d'uno di quei funghi. Egli si avvicinò e allora si accorse che la sommità del cappello portava un piccolo brano di calicò rosso con palline nere. Il fungo, uscendo dalla terra, aveva certamente sollevato quel pezzetto di tessuto.

— Ecco una specie di risposta al mio supplizio, — disse Luciano dentro di sè. — Perchè non sarebbe una particella dell'altro fazzoletto che l'assassino ha probabilmente distrutto e sotterrato?

Egli si mise a scavare e, in fatti, trovò subito molti pezzetti di calicò, simili al primo. Assai eccitato, egli continuò le sue ricerche e le estese anche più lontano, ma non trovò più nulla.

— Certo, questi brandelli di tela, — osservò Valneige tra sè e sè, — più che sotterrati, sono stati affondati con la mano nel terreno molle, fidando che il muschio li avrebbe poi ricoperti.

Luciano Valneige era convinto d'avere scoperto una buona traccia.

— Questo — si diceva a sè stesso — è il fazzoletto dell'assassino.

Ma, dopo avere osservato attentamente quei minuzzoli di tela, sorrise con tristezza pensando al numero favoloso di fazzoletti di quella specie che si troverebbero nelle campagne. Quello era in fatti, il fazzoletto tipo, il fazzoletto che ogni buon contadino si pone intorno al collo o in tasca, il fazzoletto nel quale egli mette la sua provvigione e lo applica in cima a un bastone, o il suo denaro quando ritorna dal mercato, o la sua cicca di tabacco.

— Se ci fosse una marca! Ma il cifrare la propria biancheria è una raffinatezza inutile per la gente che fa il bucato in famiglia...

Egli camminava un po' curvato verso il suolo toccando talvolta con la mano la terra, quando, tutt'a un tratto, un'ombra s'interpose fra lui e la luce. Era Armanda, deliziosa di eleganza. Ella osservò il suo turbamento, ma non seppe discernere la causa. Ma il suo calcolo non fu meno giusto, quando ella rischiò i gesti della più incantevole civetteria per esclamare:

— Siete proprio voi! Non potevo credere ai miei occhi!... Voi, Valneige, chino su questa terra dove Rosetta trovò una così orribile morte!... Sarete, dunque, sempre inquieto?... Io vi credevo già al disopra di questa lugubre avventura....

— Come lo potrei, senza aiuto? — diss'egli. — Sono rimasto troppo solo.

Un'espressione di serietà e di tristezza si distese come una nube sul bel volto di Armanda.

— Voi vedete che non è la verità, — diss'ella.

Egli impallidì. Più d'ogni cosa al mondo, nella sua clausura, nel suo esilio, egli avrebbe avuto bisogno di prendere una donna come quella nelle sue braccia e di assicurarsi con l'amore che la vita valeva ancora la pena di essere vissuta... Non fu che un attimo d'abbandono, ma Armanda lo afferrò, e, da allora, non dubitò più del suo trionfo.

— Voi siete stata per me un'adorabile amica — balbettò Luciano.

— E lo sarò sempre... In tale qualità, avrei pur voluto essere messaggera d'una migliore notizia.

Armanda era certa ch'ella non sarebbe mai pervenuta ad aver ragione di Valneige fin che egli non avesse allontanato da sè l'immagine di Maddalena — non fosse che per dispetto.

Egli trasalì:

— Maddalena ha scritto?

— Sì.

— E....

— Ella è decisa a ubbidire a suo padre...

— Allora, — balbettò Luciano, smarrito, — ella mi respinge?

— No, tutt'altro! Ella vuole ammettere che l'amore non sia impossibile tra voi.

— Impossibile? — ripetè amaramente Luciano.

— Soltanto, ella non si impegna in nulla senza l'assentimento di mio zio. E preferisce dirvi ch'ella non scorge, per il momento, alcuna probabilità e che sarebbe veramente spiacente se dovesse impedirvi di amare un'altra....

Egli ebbe negli occhi un lampo di diffidenza. Armanda se ne avvide e gli porse la lettera di Maddalena. Egli la lesse, frenando l'emozione.

— Come è amara la vita! — diss'egli, — e come si pena per scoprire le ragioni che ci guidano verso sentimenti di costanza e di fedeltà... Se invece di arrovellarmi per risolvere queste assurdità, potessi considerarle con leggerezza, io sarei un uomo felice. Mi sarebbe così facile, come ha detto Chambault, di cambiare aria... di cambiare amore!...

— L'affezione? — osservò ella candidamente.

— No, no, la passione! — diss'egli, in un baleno di collera. — Essa, almeno, ha dei motivi certi... Che bisogno ho io di plasmarmi il sogno di una stupida riabilitazione?..... Sono ricco, e tutto ciò che si consuma sotto il sole non è a prezzo di denaro?

Aveva pronunziato queste parole, che già se ne pentiva, sentendo che quella non era la sua natura. Ma Armanda, di cui egli aveva espresso così i più segreti istinti, si avvicinò a lui, senza provocazione nè nella voce, nè nell'atteggiamento.

— Voi soffrite!

— Soffro, sì! — disse Luciano. — Soffro perchè ho sete d'onestà, mentre mi si vilipende; soffro perchè ho sete di fedeltà mentre mi si impone quasi d'essere frivolo....

— Maddalena vi ama ancora.

— Voglio crederlo: ma ciò basta perchè il mio cuore sia soddisfatto? Sapere Maddalena inferiore a come io la credevo e la desideravo è un colpo che recide tutta la mia speranza. Io ho conosciuto una giovane donna che piangeva lacrime di sangue per avere sposato un bell'uomo imbecille; io piango per avere amato una donna mediocre.

— Come! non l'amate più?

Questo grido sfuggì ad Armanda in una specie di febbre. Ella sperava molto da quel minuto di passione e di sfogo. Ella trovava Luciano bello nell'esaltazione del suo dolore. Ma egli non se ne avvide.

— Non amarla più!... No, no... non posso!... Una volta, quando tutto mi riesciva, quando io vivevo libero, fiducioso, onorato, ciò mi sarebbe stato possibile... Ma io ho la debolezza della sventura, io tengo a Maddalena come all'ultima speranza: gli esseri e le cose non possono essere dei semplici trastulli nella mano del caso... Giacchè è il caso, questa cosa sempre detestata e respinta da me, come il supremo avvilimento dell'uomo, è il caso che mi domina. Per me, l'abbandono di Maddalena segna la fine delle leggi, la fine dell'ordine, la fine di ogni armonia. E oserò io aggiungere che in tutto ciò si è inframmessa una quistione di amor proprio! Io ho bisogno che Maddalena torni a me, che Maddalena sia mia moglie, perchè ciò soltanto può rassicurarmi su me stesso, perchè la prigione, il banco degli accusati e i giudici mi hanno tolto la fede in me stesso....

Egli disse ciò con tale convinzione, che Armanda ne rimase tutta sconcertata.

— Ma voi v'ingannate, — gli diss'ella con tutta la forza del suo amore —: la vostra sventura non vi rende che più degno di stima e di affetto.

Ella si era ravvicinata, e lo toccava; i suoi occhi, il suo viso, tutto il suo corpo, rivelavano la passione; ma Luciano non la vedeva, accecato dalla sua miseria d'animo, oppresso dal sentirsi d'essere stato così poca cosa nel cuore di Maddalena.

Luciano sentì più forte la sua solitudine e fu in procinto di piangere... Allora, una piccola mano prese la sua e, silenziosamente, lo esortò alla pazienza. Commosso, egli disse:

— Quale preziosa amica saresta stata per me, e come vi ho misconosciuta!

— No, — ella protestò —: io debbo rimproverarmi il mio orgoglio.

— Ohimè! — diss'egli con amarezza —: io non meritavo certo d'essere amato da voi!

— Non pensiamoci più! — mormorò Armanda.

Ma tutta la sua persona, illanguidita, smentiva il suo linguaggio... La giovinezza spingeva Luciano verso parole imprudenti: esse gli tremavano sulle labbra. Ma Armanda le trattenne. Ella preferiva ch'egli pensasse lungamente a lei e che il suo amore fosse migliore di una semplice sorpresa.

— Volete che passeggiamo un poco? — diss'ella.

— Quale coraggio vi è occorso per venir qua! — balbettò Valneige, ancora ebbro delle parole d'amore che per poco non aveva dette.

— Raramente ho paura, — rispose Armanda.

— Ma, di compromettervi.

Camminavano, ora, l'uno accanto all'altro, ed egli non cessava di guardarla. Ella sorrideva con dolcezza, serbando tuttavia la piega delle labbra selvatiche.

Luciano, alla fine, non potè resistere:

— Armanda! — esclamò.

Era la prima volta ch'egli la chiamava per nome. Ella volse il viso verso di lui con una sorpresa dove egli credette di leggere un vago spavento.

— Rassicuratevi... — diss'egli.

— Rassicurarmi? E di che?

— Ho creduto di vedervi spaventata... — balbettò egli con l'accento rauco dalla passione.

— Ma null'affatto!

Ella sorrideva ancora, e, questa volta, il suo sorriso aveva qualche cosa di forzato. Egli ancora non osava dirle le parole decisive. Ella lo aiutò:

— Perchè mi chiamate Armanda?

Un pallore repentino si diffuse sul viso di Valneige; egli rimase un po' esitante; poi, assalito da una specie di follia, si avanzò verso Armanda:

— Vi amo! — diss'egli.

— Finalmente! — ella sospirò.

Egli la prese nelle sue braccia; il corpo flessuoso si piegò sotto la sua mano: il loro bacio passò come la folgore in tutto il loro essere...

Il giorno dopo, Armanda e Luciano cominciarono a organizzare i loro amori... Sovente, egli andava a trovarla nel parco degli « Elmes », ma sovente pure egli andava a cercarla, alla sera, sulla porticina del giardino e la conduceva in casa sua. Egli non sapeva più dire se il suo cuore fosse o no soddisfatto, quando i suoi sensi e la sua intelligenza traboccavano delle più dolci effusioni.

Dopo l'orribile costrizione di parecchi mesi, la presenza di Armanda ubriacava teneramente il suo cuore. Egli diceva qualche volta il suo amore, ma più sovente si contentava di tener contro di sè la leggiadra testa innamorata.

Egli la pregava insistentemente perchè accettasse il matrimonio. Ella avrebbe così sempre ritrovato accanto a sè fedele, costante, lo sposo che, a traverso la vita, non sogna che di una donna.

Ella accettava quelle effusioni, ma la sua anima rimaneva torbida: non poteva decidersi ad accettare il matrimonio. Maddalena sofferente ed accasciata, riviveva nello spirito di Armanda come un rimorso.

XI.

Rimorsi.

Luciano e Armanda viaggiarono. Armanda affatto libera, trovò un eccellente pretesto per recarsi in Italia, presso una parente. Ella scriveva di quando in quando e le sue lettere erano datate da Firenze, da Roma, da Venezia, senza che nessuno si stupisse delle sue peregrinazioni, molto naturali, del resto, nel paese delle reliquie artistiche... In verità, Luciano ed Armanda fuggivano le città e nascondevano i loro amori nelle umili borgate. La partenza di Luciano aveva preceduto quella di Armanda. Egli aveva fatto sapere che rinunciava a scoprire il colpevole dell'assassinio di Rosetta Fontevire, e lo si credeva a Parigi.

E vi era in fatti passato, per conferire con un ex-agente di polizia, al quale affidò la cura di fare le opportune ricerche e al quale comunicò le idee che gli erano venute dopo il rinvenimento del fazzoletto. Per segrete ragioni, tuttavia, egli non parlò punto del fazzoletto e non suggerì alcun nome.

Passarono così due mesi che rivelarono i due amanti l'uno all'altro. Armanda gustò la felicità di un'adorazione che non si smentiva mai. Se qualche volta il ricordo di Maddalena si risvegliava in Luciano, egli evitava di parlarne alla sua compagna.

Ella vi pensava, del resto, e molto più di lui, con un dolore lancinante nel cuore. Ma la giovinezza, ricca di seduzioni, riprendeva sempre il predominio. L'amore di Luciano aveva troppe esigenze per potere Armanda pensare ad altre cose. Inoltre, l'Italia vi aggiunse la sua sacra mollezza e il giogo voluttuoso dei suoi ricordi. Tutto parve vano, eccettuati i baci e le dolci confidenze. Le sere succedettero ai giorni, nella sola ebbrezza di vivere...

Ma, un giorno, una lettera della signora Eliande apportò la costernazione in mezzo a quella gioia. Armanda apprese la disperazione latente che minava Maddalena.

« Ella non si lagna mai, scriveva la signora Eliande, ma ha sovente delle ore tetre in cui ci guarda, sopra tutto suo padre, con una specie di rancore... Io temo proprio che tuo zio abbia ancora preso uno di quei bei granchi di cui ha l'abitudine. Maddalena è una povera figliuola che possiede la religione del cuore. Ella amerà certo il suo Luciano sino all'ultimo sospiro, e Chambault conoscerà ben altri dispiaceri che quelli di udir parlar male di suo genero.

« E' un padre all'antica che vede morire sua figlia dinanzi a lui. Puoi immaginarti, cara Armanda, come è lugubre la casa. Io ho prevenuto il mio povero fratello che al suo ritorno, mi stabilirò agli « Elmes », perchè io voglio ricevere, senza ostacoli, i miei amici. Del resto, del brutto affare Fontevire non se ne parla più, cento altri lo hanno sostituito: siamo, purtroppo in un secolo di affari! Ultimamente, sono venuti da Parigi i signori Trèves, di cui tu conosci il figlio Raimondo, uno dei tuoi corteggiatori prima di Lineuil. Ora, questi Trèves ignorano completamente la tenebrosa storia. Soltanto la madre ne serba un vago ricordo, ma tu potresti darle centomila franchi per dire il nome dell'incolpato, ch'ella non te lo saprebbe dire. Ora i tre quarti delle persone che conosciamo sono come lei. Ed è per questa gente che Chambault sacrifica sua figlia!

« Egli ha fatto festa ai Trèves, Raimondo possiede una brillante situazione diplomatica e anche una discreta fortuna. Tuo zio, probabilmente, spera che Maddalena posi lo sguardo su questo bravo giovane e dimentichi quel diavolone di Luciano Valneige. Ma, pur troppo! dovrà disingannarsi: Maddalena sembra interessarsi a tutto ciò che tu fai. L'altro giorno, ha anche avuto un razzo curioso: « Armanda » m'ha detto, « ha preso la parte migliore; io le auguro d'esser felice; ella, per il suo coraggio, lo merita assai più di me, che ne sono indegna per la mia viltà! »

« Tu vedi dove la povera ragazza è giunta... Il nome solo di Luciano Valneige le fa salire alle gote un rossore che sembra il sangue d'una ferita. Ella ha vergogna. Ma ciò che è più caratteristico, è ch'ella fugge suo padre. E Chambault lo sente, e tutto ciò che il dolore può su un'anima come la sua, egli lo manifesta. Quest'uomo, credimi, verrà alla resipiscenza... Purchè non sia troppo tardi! ».

Dopo la lettura di quella lettera, Armanda fu tutta diversa. Luciano, sorpreso, non riusciva a spiegarsi quel mutamento. Otto giorni dopo, essi rientravano in Francia. Ma prima che Luciano potesse andare ancora a stabilirsi nella sua casetta della Claverye, passò qualche tempo. Armanda lo andava a vedere a Parigi. Ella, da prima, gli parve più fredda, poi, all'improvviso, più innamorata, come se avesse voluto liberarsi da un gran dolore. Di nuovo, egli le offrì di sposarla; ma ella rifiutò, questa volta, con una certa vivacità.

— No! — diss'ella. — Io non sarò mai tua moglie.

— Armanda, te ne prego.

Ella gli impose silenzio. Allora, egli ebbe delle crisi di gelosia. Ella si burlò di lui gen-

tilmente. In fine, dopo un mese, ella gli permise di tornare alla Claverye. Ma là, ancora, i loro amori ebbero delle fluttuazioni.

Un mattino, ella giunse così deliziosa come mai aurora l'aveva veduta. La dolce conversazione fiorita tra loro imbalsamò il cuore di Luciano. Egli esaltò la sua gioia di averla trovata, il trionfo ch'ella era stata per lui, tutte le ore di felicità e di speranza ch'ella gli dava. Ella si indispettiva e gli chiudeva con le labbra la bocca.

— No, sono io, io sola la riconoscente, la ammiratrice! Non dimenticar mai questo. Ricordati che io ti debbo tutto, che tu non mi devi nulla... che io avrei voluto morire per te... ciò che, del resto, nulla prova che non lo faccia un giorno...

— Sarebbe un assassinio, — diss'egli, — poichè io morirei con te.

— Oh! — diss'ella — non sono punto fanatica del suicidio, mio dolce amico... E neppure credo che occorra morire per una felicità perduta... Così, per quella che tu mi hai data, quando essa non esisterà più, — ciò che accadrà necessariamente un giorno — io ne serberò il ricordo dentro di me come una riserva di sole e di coraggio.

— Ma noi non ci separeremo mai! — diss'egli, grave.

— Chi sa! — ribattè ella.

Due giorni dopo, al ritorno da una passeggiata, la cameriera gli porse una lettera dicendo:

— La signora è uscita.

Egli lacerò la busta e lesse, atterrito:

LA MIA CONFESSIONE.

« Io ho ottenuto il vostro amore con mezzi indegni, vi ho rubato a Maddalena; io potevo, agli occhi dei giudici e del pubblico, agli occhi sopratutto di mio zio, apportare una prova luminosa della vostra innocenza, e non l'ho fatto.

« La mia scusa è nella mia passione per voi. Sino ad oggi, io ho sentito appena la mia colpevolezza. Ho più bisogno di perdono che non lo supponiate, e voi mi odierete, mi disprezzerete...

« Io non fui complice, e il sangue della povera Rosetta non può ricadere su di me. Soltanto, io fui ben vicina a ciò. Io avrei potuto testimoniare che voi eravate nella foresta per trovare la povera fanciulla, e che ella è stata uccisa dopo avervi lasciato...

« Io avevo tutto combinato con Rosetta. Avevo saputo da lei le vostre assiduità. Ella mi adorava, e per essermi grata aveva consentito a rappresentare la parte che io le avevo suggerito: a darvi cioè un appuntamento dove io dovevo prendere il suo posto.

« Io vi amavo troppo, Luciano, io volevo strapparvi a Maddalena. La situazione in cui vi aveva posto la morte di Rosetta, io non l'avrei creata per nulla al mondo: io l'accettai quando essa si presentò, perchè essa vi distaccava da Maddalena.

« Io volevo ispirarvi un grand'amore... Dopo quell'unico bacio che io vi resi e in cui cercai di porre tutta la folle anima mia, Rosetta doveva ritrovarvi e tornare a casa con voi, difendendosi da tutto ciò che non fosse un piccolo favore. Ella doveva dirvi nel suo linguaggio ingenuo, — e la sua fantasia graziosa di piccola contadina non ne era certo incapace, — ch'ella avrebbe desiderato volentieri di essere amata da voi, ma non prima di averle un po' meglio provato che non sarebbe stata per voi un troppo semplice capriccio. Ella doveva sfoggiare la civetteria necessaria per farvi tornar l'indomani, e l'indomani, ero io quella che avreste dovuto trovare all'appuntamento... Ero risoluta a condurre l'avventura sino in fondo, sino a divenire l'amante vostra.

« L'indomani, l'orribile notizia giunse sino a noi. Ci fu detto che voi eravate sospettato. Io vidi ritrarsi il signor Chambault, compresi ch'egli sarebbe stato spietato con voi se voi foste caduto sotto il colpo di un'accusa precisa. Maddalena si sforzava inutilmente a rassicurarlo. La povera fanciulla attendeva, tremante, tutta angosciata. Invece d'intenerirmi dinanzi a quel dolore, io ne fui gelosa. Mi parve ch'ella mi rubasse una seconda volta il mio posto... Del resto, durante i primi giorni, io credetti, come tutti, a un non farsi luogo, e quando foste definitivamente incolpato, era troppo tardi... Le parole di mio zio sull'impossibilità del matrimonio di Maddalena con un uomo che non fosse uscito, a testa alta, dal tribunale, mi avevano decisa. Io risolvetti di fare ciò che Maddalena non poteva fare: sposarvi anche con un'assoluzione dubbia... Osservate la curiosa evoluzione dei sentimenti umani! Più tardi, quando vi vidi pronto a domandarmi in matrimonio, io ricusai. Non mi sentivo più degna d'essere la vostra compagna. Il mio amore non era però diminuito. Io fui felice di divenire la vostra amante. Provai una gran gioia a cicatrizzare la ferita che avevo aiutato a produrre...

« Fate di questa confessione l'uso che più giudicherete utile. E se io posso servire alla vostra riabilitazione, disponete di me, disponete della mia vita! »

— Ecco dunque il dramma in cui la mia esistenza s'è spezzata! — disse melanconicamente Luciano. — Meglio così. Vi è almeno qualche grandezza umana e qualche forza in tutta questa storia! e non è più quella mostruosa, quell'avvilente fatalità che fece del mio destino un pietoso zimbello.

I suoi occhi erano pieni di lagrime. Non pensava che ad Armanda: egli la rimpiangeva amaramente.

XII.

La riabilitazione.

Una mattina, Valneige meditava, in piedi, dinanzi alla sua finestra. Egli aveva, ora, nella sua tristezza, un po' di speranza. A poco a poco, un'immagine argentea si sostituiva all'immagine di Armanda. Egli intravvedeva la possibilità di dimostrare la sua innocenza.

Tutt'a un tratto, la porta si aprì e la cameriera apparve:

— Un signore desidera parlare al signore.

— Fatelo entrare.

L'ex-poliziotto che Valneige aveva incaricato dell'inchiesta mostrò il suo viso astuto:

— E' fatto, signore: ho l'assassino.

L'agente tolse di tasca un vecchio borsello a maglia di seta diviso da un anello di rame arrugginito.

— Ecco il mio corpo di reato... Notate, signore, il vantaggio di avere un oggetto tangibile: ho trovato questo, che non è altro che

il borsello di Rosetta, cercando i gioielli, e al posto dove, verosimilmente avrei trovati i gioielli se essi fossero stati rubati dall'assassino.

— Codesto assassino, — disse Luciano, — credo di conoscerlo quanto voi.

— Si può indovinarlo, — mormorò melanconicamente l'ex-poliziotto, — ma è un giuoco indegno d'un uomo del mestiere.

— Io non l'ho soltanto indovinato, — ribattè Luciano, — giacchè i miei sospetti e quelli della giustizia medesima, erano caduti subito su questo individuo...

— Ne avete avuto dunque conferma?...

— Ho fra le mani l'oggetto che qui vedete.

E Luciano mostrò, accuratamente incollato in un cartone, il fazzoletto che egli aveva trovato sul luogo del delitto, e ch'egli aveva ricostruito.

— Allora, — disse l'agente, — voi avete potuto stabilire ch'egli possiede dei fazzoletti simili.

— Sì.

— Similitudine d'aspetto?

— Similitudine d'un particolare.

— Meglio ancora. Avete il fazzoletto di comparazione?

— Disgraziatamente, no... Ho veduto il fazzoletto una volta, per qualche minuto, in casa di Fontevire. La rassomiglianza con questo che avevo trovato mi colpì subito, ma ebbi la presenza di spirito di non trattenermi troppo ad osservarlo: studiai una delle sue cocche. Come voi vedete, questi fazzoletti sono come incorniciati e la disposizione delle palline nere è diversa in ogni angolo. Quello che voi vedete qui e che io ho segnato con una croce, è identico a quello che osservai sul fazzoletto di Larmuziaux, giacchè è proprio di lui, che si tratta, vero?

— E' di lui, in fatti.

— La disposizione delle palline è identica... Io non pretendo affermar null'altro sulla similitudine di questi fazzoletti; ma questo punto, posso certificarlo.... Io lo appuntai nel mio cervello con l'aiuto d'un piccolo metodo mnemotecnico del quale fin da bambino mi ero servito per conoscere le carte da giuoco di cui osservavo il rovescio. Esso consiste nel prendere le distanze, a un millimetro circa, per i punti o le linee che devono servire di caposaldo. Io ho subito scritto ciò che osservai, appena uscito da Fontevire.

Egli trasse di tasca una piccola agenda.

— Ecco l'annotazione: *sola, mezzo sinistro, tre sotto, poi due: una sinistra, mezzo destra.* Ciò che si può tradurre: la prima pallina è sola e si trova a mezzo millimetro dal lato sinistro del quadrato e a tre millimetri dall'angolo; le due palline che seguono sono disposte in modo che quella di sinistra è a un millimetro dalla linea del quadrato, e quella di destra a un mezzo millimetro soltanto... Non è un giochetto di mago, ma costituisce semplicemente un metodo simile a quello che guida l'antropometria nelle sue misurazioni.

— Sinceramente, — approvò il poliziotto, — per un uomo che non è della professione...

— Ma il mio onore è in giuoco... — interruppe Luciano.

Il poliziotto si inchinò.

— In ogni caso, la cosa è di grande interesse. Ma ciò che è veramente importante, è che tutt'e due, con mezzi diversi, siamo giunti al medesimo individuo, senza accordarci.

— E' ciò che ho voluto — disse Luciano.

— Ed io vi approvo.... Ora resta a spingere il criminale nelle sue ultime trincee.

— Pur troppo, la cosa non sarà facile.

— Lo temo....

— Raccontatemi prima come voi siete caduto su quella canaglia di Larmuziaux.

— Il borsello me lo designava. Allora ho cominciato a spiarlo, a cercare di conoscere la sua vita; e ho finito per scoprire una donna, che è la sua amante, una semplice inserviente della fattoria. Questa donna provava per il nostro briccone dei sentimenti che non avevano nulla a che fare con l'amore. E' probabile ch'ella sia stata in qualche modo costretta a subirlo, giacchè egli non le ha mai dimostrato nessun riguardo. Tuttavia... osservate l'eterna debolezza dell'uomo di fronte alla donna: il suo segreto, una notte gli sfuggì. E fu così: seguendo l'opinione unanime nel villaggio — poichè se nessuno osa accusarlo direttamente, tutti pensano che Larmuziaux è l'assassino di Rosetta Fontevire, — ella, scherzando, un giorno, gli rimproverò il suo atto. Subito egli montò in collera, ma poi finì per darle dei particolari raccapriccianti sui quali tutt'e due scherzarono. Ma, alla lunga, la donna cominciò ad aver paura, e Larmuziaux dovette ricorrere alle minacce per assicurarsi il suo silenzio. Ella pretende anche ch'egli abbia già cercato di ucciderla e che non ci sarebbe punto da stupirsi se, un bel mattino, si trovasse il suo cadavere come si è trovato quello di Rosetta.

— Ecco una testimonianza che non può lasciar dubbio! — esclamò Luciano.

Il poliziotto tentennò il capo

— No, — diss'egli, — quella donna è un cattivo testimonio; ella si può facilmente ricusare. Ci occorre qualche cosa di meglio.

— Nutrite dunque la speranza di trovare altri testimoni?

— Di trovarne no, ma di crearne.... Seguitemi un istante. Il giovane Larmuziaux, così come noi lo conosciamo, ci appare un tipo di un'incomparabile sfrontatezza.

— In fatti.

— E non è vero... La stessa donna m'ha raccontato che, quando ha bevuto egli ha dei terrori ingiustificati... Ora, a me, questo, è parso molto logico. L'uomo è ancora giovane, molto vicino all'epoca in cui, nelle campagne, le storie dei fantasmi fanno tremare, e questi contadini sono tutti molto superstiziosi. Quando Larmuziaux ha bevuto torna bambino, e, con l'infanzia, sorge il terrore. Si tratterebbe dunque per noi, o di sorvegliarlo sino al momento in cui sarà colto dalla paura — ciò che sarà lungo, — oppure creare l'occasione della paura.

— Creare l'occasione?

— Sì, porre Larmuziaux, mezzo ubriaco, dinanzi al suo delitto.

— Ma in che modo?

— Ecco ciò che io ho immaginato. Quantunque l'epoca delle veglie sia finita, c'è ancora, alla sera, qua e là, in questa o in quella fattoria, qualche riunione. Io mi troverò dunque in una di queste riunioni con Larmuziaux e lo farò bere. Voi dovreste trovarmi, intanto, una Rosetta Fontevire.

— Una Rosetta Fontevire?

— Mi spiego. Io conduco Larmuziaux alla riunione. Tutto è tranquillo, si discorre, si raccontano dele storie. Il padre Matteo, che ha della fantasia e del cervello, racconterà una storia qualunque, nella quale farà entrare un fantasma accusatore. Al momento opportuno, nel silenzio, la porta si aprirà e Rosetta Fontevire, vestita come in quella se-

ra del delitto, entrerà e indicherà il suo assassino.

— Tutto ciò mi sembra troppo drammatico.

— I semplici sono drammatici... Questa scena si ripercuoterà fortemente nel cervello di un contadino... Del resto, la donna di cui vi ho parlato, ben pagata, si troverà là, nostra alleata, pronta ad accusare, alla sua volta, Larmuziaux... Che cosa ne pensate?

— Ma!... — rispose Luciano. — La vostra è una di quelle idee che possono essere geniali o ridicole.

— Nè l'uno nè l'altro... Essa è soltanto adattata alle circostanze e all'ambiente. E riuscirà. Ma mi occorre una Rosetta capace di rappresentare la sua parte e che sappia serbare il segreto.

L'immagine di Armanda fu la prima a sorgere dinanzi agli occhi di Luciano; egli riflettè un istante poi disse:

— Credo di potervi promettere il concorso d'una persona che ha conosciuto molto bene la povera Rosetta.

Il poliziotto abbozzò un sorriso.

— Bene! — diss'egli, — cercate di decidere codesta persona... oggi è martedì. Venerdì sera, c'è una riunione in casa di Rivaudeaux. La scena avrà luogo là. Siamo d'accordo?

— Sì. — disse Luciano, risoluto. — Non c'è da indietreggiare. Voglio tentar la fortuna.

Egli scrisse ad Armanda. Ella rispose subito che accettava con gioia e che si teneva a disposizione del *detective*.

Luciano vide passare la settimana con impazienza febbrile. Fu convenuto che egli sarebbe rimasto alla Claverye e che il *detective* sarebbe poi venuto a istruirlo del risultato della prova.

All'alba del sabato, egli era già in piedi, tormentato, nervoso. Ogni minimo rumore lo faceva trasalire.... Egli divenne pallido e tremò tutto quando la domestica battè al l'uscio....

— C'è un signore... — diss'ella.

— Il signor Baruch? — esclamò Luciano.

— No, signore: è il signore del castello.

Era Chambault!

Luciano lo accolse freddamente. Ciò impressionò subito l'uomo più facile a scoraggiarsi; non ostante tutti i suoi sforzi per contenersi e per dirigere i suoi gesti, in meno di cinque minuti, egli giunse a gettar per terra una statuetta e un piccolo vaso ch'erano su una tavola...

— Mi serbate rancore! — diss'egli, con una specie d'ira che non era volta contro Luciano, ma contro sè stesso.

— No, — rispose Luciano, — io non vi serbo il minimo rancore. Fra tanti fattori della mia rovina, voi siete stato il maggiore, ecco tutto. Poichè, a torto o a ragione, io detesto l'idea del caso, e voi mi opponeste codesto caso come un'invincibile barriera. Maddalena, per me, non era soltanto, ciò che ella è, una leggiadra fanciulla; ella era il mio destino d'uomo che ha il suo destino. Io le avevo dato tutto il mio cuore, e sentivo ch'ella mi dava il suo. L'amore, con la significazione che voi volete attribuirgli, non ha per me alcuna delle qualità che lo rendono desiderabile a un occidentale; tanto vale comprare una donna al mercato, come i turchi, se i motivi che guidano alla scelta sono talmente elementari.

Chambault faceva pena a vederlo. Egli si contorceva, preso in un tumultuare d'idee e di sentimenti contraddittori; in fine esclamò:

— Ebbene, sì! io sono stato un idiota, ecco tutto. Confesso che non avevo punto contato sulla resistenza di Maddalena. Lo so, è una vecchia storia, quella!... Ma, per un padre, signor Valneige, per un padre una figlia è sempre una bambina. L'obbedienza di Maddalena mi sembrava così naturale! Ero persuaso di saper meglio di lei ciò che le conveniva, e io pensavo e vivevo per lei!... Ohimè! l'avrò uccisa... Giacchè voi non ci perdonerete... Voi vi ostinerete alla vostra volta... Sì, vi comprendo... Vi ho ferito... Ma se non siete ferito, se ancora rimane in voi l'amore necessario per rendere la mia figliuola felice... che dico! per renderle la vita, io mi porrò ai vostri piedi...

Egli era davvero commovente, in quella parte così difficile del giustiziere che si scusa e si umilia. Luciano si credette in dovere di interromperlo.

— Io amo ancora Maddalena, sì; ma mi atterrò strettamente alle vostre convenzioni: proverò la mia innocenza e scoprirò l'assassino.

— E nel frattempo, mia figlia morirà! E dire che fui io a porvi questa idea nella testa, e che non sarò più capace di strapparvela!... Ironia!... Quale potenza ha mai il minimo avvenimento su questo mondo del pensiero di cui siamo tanto fieri! Quando noi pretendiamo tracciarci una linea arbitraria, un piano qualunque, noi vaneggiamo. Io avrei chiamato insensato colui che mi avesse

rappresentato nell'atteggiamento in cui sono dinanzi a voi; e tuttavia, eccomici! Ora, siete voi che mi dite di attendere la riabilitazione, e sono io che vi supplico di passar oltre!... Signor Valneige, abbiate pietà di me... considerate che la mia povera Maddalena muore, e che voi, voi potete salvarla...

La domestica, bussando all'uscio, lo interruppe. Ella portava un biglietto. Luciano impallidì.

— Il latore attende la risposta, signore, — disse la domestica.

— Permettete? — chiese Luciano a Chambault.

— Ve ne prego...

A misura ch'egli leggeva, il viso di Luciano si illuminava.... Egli scrisse alcune parole su un foglietto di carta e lo consegnò alla domestica; poi, volto verso Chambault, disse:

— Potete voi condurre qui Maddalena verso le tre? Vorrei chiedere a lei stessa se io sono sempre l'uomo al quale ella desidera unir la sua vita.

— Siete buono! — esclamò Chambault.

Sulle labbra di Luciano passò un sorriso, Chambault lo vide, e comprese; egli ne accettò l'ironia come una giusta espiazione.

Erano le tre precise, quando la vettura di Chambault si fermò dinanzi alla casetta della Claverye. Maddalena vi si trovava con la signora Eliande. Armanda era partita per Parigi. La povera Madalena sembrava una piccola ombra, pronta per il gran viaggio. Le sue labbra tremavano, come se ella stesse per piangere. Quando vide Luciano, ella lo guardò lungamente, fissamente. Egli dovette far forza su sè stesso per sostenere quello sguardo. Ella vi metteva, nullameno, tutta la sua vita. A poco a poco, un velo roseo, tenue tenue le si distese sulle gote. Allora Luciano si avanzò e le prese la mano: egli le disse, con semplicità:

— Maddalena, io vi amo sempre!

Ella sorrise e fu come una bambina che vede realizzarsi una dolce promessa, ma i suoi occhi, coraggiosi e fedeli, smentivano la fragilità della sua persona... Sotto l'influenza feconda dell'amore, Maddalena riprendeva rapidamente il vigore e la salute... Il contrasto fra lei e Luciano l'impressionò:

— Come siete forte e bello!

— Ho dovuto serbar tutta la mia forza, Maddalena...

— Avete molto sofferto, — diss'ella, — molto disperato, vero?

— Ho sofferto molto, sì, Maddalena; ma voi avete sofferto assai più di me.

— Ma, ora, più!... — diss'ella — mio padre vuole il nostro matrimonio.

— Sì, sì, — balbettò Chambault, che piangeva.

Allora, Luciano baciò la mano di Maddalena. La fanciulla era ancora così debole, che svenne tra le braccia della signora Eliande. Quando riaprì gli occhi, ella gettò un grido di gioia.

— Temevo di aver sognato! — diss'ella. — Siete proprio voi, Luciano?

— Signor Valneige, — supplicò Chambault, — rassicurateci, diteci che verrete a trovarci tutti i giorni.

— Prima, però, è necessario ch'io sia riabilitato.

— Che cosa dite? — esclamò Maddalena.

— Nulla che possa addolorarvi, Maddalena, — rispose Luciano.

Egli appoggiò il dito sul bottone d'un campanello. A quel segnale entrò il signor Baruch.

— E' fatto? — chiese Luciano.

— Il procuratore della repubblica ha già spiccato un mandato di cattura contro di lui.

— Contro chi? — interruppe Chambault con ansietà.

— Contro Giuseppe Larmuziaux, l'assassino di Rosetta Fontevire. Egli ha confessato il suo delitto dinanzi a venti persone.

— Ah! — disse Chambault, — era dunque codesto che vi dava tanta certezza, signor Valneige?

— Siete contento? — domandò Luciano.

— Io non sono che un vecchio folle! — esclamò Chambault. — No, non sono contento: sono triste e vergognoso.

— Ma, io, io sono contenta, babbo, — disse Maddalena, che si abbandonò nelle braccia di Luciano —: sono contenta, perchè mi pare che tutti e due, Luciano, con la sua energia virile, ed io, con una resistenza femminile, abbiamo meritata la felicità.

FINE.

(Continuazione)

Tale confessione parve commuovere il signor Giorgio Haltz; e fu in una voce leggermente turbata che egli mormorò:

— Signorina, sono venuto appunto a trovarvi per intrattenermi su colui che piangiamo. Sono dunque felicissimo dell'accoglienza che mi fate, e sarà una gran gioia per me il potermi rendere utile alla nipote del mio caro amico.

Elena s'inchinò graziosamente e disse:

— Se volete salire nella mia camera, vi staremo più indisturbati di qui.

— Volentieri.

— Soltanto non dovremo parlare troppo forte, perchè mia zia, che è abbastanza sofferente, riposa nella stanza vicina.

— Come! La signorina Privat è ammalata? Spero che non sia una cosa grave?

— Oh! E' abbastanza grave... Una crisi di angina pectoris... Il medico è inquieto.

— Se lo avessi saputo, non sarei venuto a disturbarvi.

— No, non abbiate degli scrupoli: vi ripeto che la vostra visita è un beneficio. Via dunque, parlatemi di mio zio: quando l'avete veduto l'ultima volta?

— Circa sei mesi or sono, nell'epoca del soggiorno forzato che egli fece alle Azzorre, a motivo d'un guasto alla macchina del suo yacht... In quella circostanza mi ha parlato molto di voi.

— Vi ha parlato dei suoi progetti e delle sue intenzioni a mio riguardo?

— Sì, sì; ma debbo confessarvi, con tutta sincerità, che non mi ha lasciato capire che si proponeva di assegnarvi tutta la sua fortuna... Anzi, mi ha fatto credere il contrario...

— Ecco... ecco! Proprio quello che intuivo! — esclamò Elena. — Ma allora che cosa significa quel testamento?... E perchè mio zio vi ha nascosto ciò che aveva fatto?... Perchè, in fine, quando lo avete veduto alle Azzorre, quel testamento era scritto e già depositato in mano del notaio?

— Sì, è strano.

— Perchè quell'uomo così sincero, così leale vi ha ingannato?... Del resto il signor Wilhelm, vedendo il contenuto del testamento, è rimasto stupito non meno di voi.

— E' vero.

— Ma, via! Poichè mio zio vi ha parlato delle sue intenzioni, abbiate la bontà di dirmi in che cosa consistevano.

— E' un soggetto molto delicato, signorina — balbettò Giorgio Haltz. — Temerei di tradire le confidenze del mio amico... Credo preferibile tacere.

— Ditemi almeno che cosa debbo fare — riprese Elena. — In realtà sono molto perplessa. Perchè mio zio non ha lasciato la sua fortuna al cugino Roberto di Rieufort, che è suo compatriotta, che porta il nome suo, e col quale aveva annodato recentemente delle relazioni amichevolissime?... Era così naturale che l'erede fosse lui, Roberto... Non so se sapete che io avevo offerto a Roberto di dividere con lui la sostanza dello zio e che egli ha rifiutato, cosa che mi ha addolorato grandemente. Sarei stata così felice se egli avesse voluto prendere la sua parte di quel greve fardello...

Giorgio Haltz represse un sorriso e guardò la fanciulla con visibile emozione.

— Più vi guardo, cara figliuola, più ritrovo in voi una somiglianza impressionante con vostra cugina, la defunta Edvige di Rieufort. Peccato che il vostro povero zio non sia vissuto abbastanza per conoscervi ed amarvi!

— Sopra tutto è una disgrazia per me, una disgrazia che avrei potuto evitare, d'altra parte, se dopo la morte di mio padre, zia Agata avesse agito diversamente. Mi sarebbe stato dolce, senza dubbio, ritrovare nella

persona di mio zio un amico, un padre... Il denaro che oggi mi lascia non può sostituire tutto questo... Al contrario, la fortuna che mi è arrivata in circostanze tanto tragiche, mi fa paura... Non posso abituarmi a considerarmene legittima proprietaria.

— I vostri scrupoli sono forse eccessivi, signorina — mormorò il vecchio — avete ora delle prove della morte di vostro zio, non è vero?... D'altra parte il suo testamento vi investe di pieno diritto...

Elena s'interruppe.

— Quel testamento, me l'avete confessato, vi ha profondamente sorpreso, e ritengo che siate venuto a vedermi a Casablanca per tentare di trovare la soluzione dell'enigma che vi sfugge... E' questo un riconoscere implicitamente che quel testamento vi tòrna inspiegabile... Quanto alla morte di mio zio, è provata sino ad un certo punto... ossia fin quanto può esserlo nell'assenza di prove materiali. Poichè non è stato trovato il suo cadavere...

— Avete fatto per questo tutte le ricerche necessarie, non è vero? Dunque la vostra coscienza dev'essere tranquilla. E mi sembra che possiate accettare quella fortuna... visto che non avete il modo di disfarvene.

— Sì, c'è il modo! — esclamò la ragazza. — Basterà rinunciarvi semplicemente. Ed è probabile che m'attenga a questo partito. Non voglio vivere tormentata, martirizzata dal denaro, da quel denaro che disprezzo, di cui non ho bisogno e che forse farebbe la sfortuna della mia vita... No, no, non voglio... Che vada agli infelici, e che io viva in pace con me stessa e cogli altri!

— Calmatevi, cara ragazza, calmatevi! — disse paternamente Giorgio Haltz. — E permettete che vi dia un consiglio: riflettete prima di prendere tale risoluzione. D'altra parte, poichè avete un fidanzato (mi direte che m'immischio di cose che non mi riguardano, ma la simpatia che ho per voi è la mia scusa), poichè dunque avete un fidanzato, mi sembra che dovreste consultarlo.

— Non ne ho affatto l'intenzione — replicò Elena con vivacità. — Non voglio che delle questioni di denaro s'inframmettano fra noi. Il signor Giorgio Spielmann pretende di amarmi per me stessa. Avrà tanto maggiormente l'occasione di provarmelo, se sarò povera.

— Per Giove! Vedo che non tenete in gran conto l'opinione del vostro sposo, e non trovo che queste disposizioni siano eccellenti in una fidanzata! — esclamò scherzosamente Giorgio Haltz.

Elena si nascose il viso tra le mani e rimase alcuni istanti silenziosa. Quelle parole illuminavano meglio di tutte le sue riflessioni sul vero stato del suo cuore... Sì, ella era molto mal disposta contro Giorgio Spielmann, non l'amava più, o, piuttosto, non l'aveva amato mai... E tutto questo saltava agli occhi del primo arrivato.

Finalmente la ragazza si scoprì il volto bagnato di lagrime, e tradusse ad alta voce la sua riflessione, dicendo:

— No, decisamente non ho più voglia di maritarmi.

— Sopra tutto di maritarvi col signor Giorgio Spielmann — osservò maliziosamente il signor Haltz.

Elena arrossì e rispose:

— Sì, è vero, non ho voglia di sposare un... tedesco. Malgrado l'ambiente in cui sono vissuta, malgrado l'educazione ricevuta, e le tendenze di mia zia, sono stata sempre attratta verso la Francia. Amavo ed ammiravo tutto ciò che veniva da essa. Ma dacchè ho frequentato maggiormente i francesi, dacchè ho potuto apprezzarli personalmente, mi sento francese di anima e di cuore. Così non posso vedermi moglie di un essere così completamente tedesco come il signor Giorgio Spielmann!

— Capisco! — mormorò Giorgio Haltz. — Tale unione sarebbe forse difficile oramai. Comunque, riflettete ancora, cara ragazza, e non vi affrettate a prendere delle decisioni irrevocabili. Aspettate un poco: non si sa mai che cosa può capitare... Si possono produrre tanti eventi!

— Scusate — interruppe la ragazza — ci sono degli eventi che non si verificheranno mai senza che io intervenga. Per esempio, non potrei mai sbarazzarmi d'un fidanzato che m'opprime e d'una fortuna che mi schiaccia, senza un atto energico da parte mia!

Per tutta risposta il signor Haltz si mise a ridere. Sembrava soddisfattissimo.

— Vi domando il permesso di lasciarvi — disse alzandosi. — Vi ho già trattenuta anche troppo ed è probabile che vostra zia abbia bisogno di voi.

— Lascerete subito Casablanca? Non vi rivedrò? — domandò la ragazza.

— Sono costretto a partire questa sera; ma se avete qualche cosa da comunicarmi, non avrete che a rivolgervi al signor Wilhelm, il quale saprà sempre dove trovarmi.

— Allora debbo dirvi addio?

— Non « addio » ma a rivederci... Ci ritroveremo in Europa.

Con un movimento affettuoso Elena gli tese le mani, dicendo:

— Ebbene, sì, amico mio, vi dico a rivederci, e vi assicuro che sentirete presto parlare di me.

Si separarono, favorevolmente impressionati l'uno dell'altro. Rimasta sola, Elena si abbandonò tutta alle sue riflessioni.

Che cosa avrebbe fatto?... Avrebbe rinunciato all'eredità dello zio? Era sempre più portata a questa risoluzione... Senza contare che sarebbe stato un buon mezzo per mettere alla prova il disinteresse di Giorgio Spielmann!

Dopo essersi assicurata sul conto della zia, e dopo avere constatato che riposava tranquillamente, Elena prese tosto il suo partito. Si sedette avanti alla scrivania, e scrisse al notaio la seguente lettera:

« Signore,

« Ho ricevuto or ora una visita del signor Giorgio Haltz, che avete veduto recentemente a Parigi. Sono stata felice d'intrattenermi col vecchio amico di mio zio che ha potuto parlarmi di lui lungamente. Debbo aggiungere che questa conversazione non ha contribuito a diminuire gli scrupoli che vi ho già confidato circa l'eredità di cui porto in questo momento il peso.

« Il signor Haltz è stato sorpreso, come lo eravate stato anche voi, che mio zio m'avesse designata erede universale della sua sostanza. Mi ha anche affermato che nell'ultimo colloquio che egli ha avuto con mio zio, questi gli ha espresso delle intenzioni

tutte diverse... Sono dunque sempre più perplessa.

« Vengo consigliata da ogni parte a riflettere; ma se non ascoltassi che il cuore, rinuncerei subito e definitivamente a questa successione. Mi propongo di tornare in Francia non appena la salute di mia zia me lo permetterà. Di qui ad allora avrò presa una risoluzione che io stessa mi affretterò a comunicarvi.

« Ricevete, vi prego, signore, i miei ossequi devoti

« Elena di Rieufort ».

Riletta la lettera, la ragazza si mise il cappello ed uscì per impostare personalmente la missiva. Dal momento che la zia dormiva, avrebbe preso volentieri una boccata d'aria pura.

Quando rientrò all'albergo una mezz'ora più tardi, trovò una lettera del fidanzato che doveva por fine alle sue esitazioni, e precipitarla verso un nuovo destino.

Questa lettera datata da Francoforte, era così concepita:

« Carissima Elena,

« Vi ho scritto pochi giorni or sono per dirvi che ero dolentissimo della malattia della cara zia Agata. Vi assicuravo nel medesimo tempo della mia profonda affezione e della mia inalterabile devozione.

« Malgrado qualche screzio e qualche piccolo malinteso di nessuna conseguenza, sono e rimango, nell'attesa di essere vostro marito, il migliore amico vostro.

« E' a questo titolo che mi permetto oggi di sottomettervi una questione seria che interessa il nostro comune avvenire.

« Siete ora proprietaria di una grande fortuna della quale è necessario che si occupi continuamente una persona competente. Siccome non avete nessun parente prossimo che possa farlo, è mio dovere assumermi questo compito.

« Penso, cara Elena, che siate del mio parere su questo argomento. Vi domando dunque di farmi avere una procura che mi permetta di amministrare i vostri averi al posto vostro, nell'attesa del giorno felice in cui la legge me ne darà il diritto.

« Scusate questa « lettera d'affari », cara fidanzata: essa è ispirata, credetelo, dall'unico desiderio di difendere i vostri interessi.

« Sono il vostro rispettosamente devoto

« Giorgio Spielmann ».

Elena aveva aperta quella lettera con perfetta indifferenza, nella *hall* dell'albergo. Quando ne ebbe terminata la lettura, risalì la scala rapidamente, entrò nella sua stanza, e senza togliersi il cappello, rispose subito:

« Signore,

« Vi siete ingannato credendo che i malintesi sopraggiunti tra noi siano senza conseguenza. Sono, al contrario, agli occhi miei di una gravità tale, che non esitò più a dirvi che la vita in comune tra noi sarebbe assolutamente insopportabile.

« Credo dunque preferibile restituirvi la vostra parola, e vi prego di rendermi la mia. La mia decisione è irrevocabile.

« Non supponete, tuttavia, che la fidanzata ricca oggi, respinga colui che aveva accettato quando ero povera; perchè io rinuncio all'eredità dello zio. Vedete dunque che non avete nulla da rimpiangere.

« Mia zia è sempre molto ammalata. Desidero vivere con lei nella quiete e nella solitudine, e consacrarle tutte quelle cure di cui ha bisogno, e che ella ha avuto per me, nella mia prima giovinezza.

« Elena di Rieufort ».

Scritta questa lettera in un colpo solo, e soddisfatta della deliberazione presa, Elena mormorò a bassa voce:

— Ciò che sarà molto più duro sarà il far digerire alla mia cara zia tutte queste decisioni. Che cosa dirà?... Ma poichè la metterò in presenza del fatto compiuto, non discuterà... Ogni discussione sarebbe inutile.

La supposizione d'Elena era giusta. La signorina Privat inghiottì molto penosamente i due annunci della nipote. Rinunciare ad un'eredità principesca, rinunciare ad un matrimonio vantaggioso, era assurdo, incomprensibile agli occhi della vecchia zitella. Quella doppia delusione le fu crudele; e la sopportò tanto più male, in quanto che le sue forze erano ridotte al minimo.

Passava ora delle ore intere immobile, col respiro difficile, e le sue condizioni erano davvero pietose.

Elena, sempre più inquieta e sempre più stanca, domandò l'aiuto di una suora; perchè sarebbe stato impossibile lasciare l'ammalata, che poteva andarsene da un minuto all'altro.

Nella sua angoscia, la povera figliuola sentiva tanto più atroce la sua solitudine. Non aveva nessuno accanto a sè che la consolasse, che la sostenesse; nessuno a cui parlare, perchè non conosceva nessuno in quella città forestiera.

In tali circostanze penose sarebbe stata felice di avere accanto a sè il cugino Roberto. Si sarebbe sentita più forte, se avesse potuto appoggiarsi alla sua amicizia leale, alla sua devozione così profondamente disinteressata!...

Ma da quindici giorni a quella parte non aveva veduto Roberto. Per non far dispiacere alla zia non era più andata all'ospedale, ed egli indubbiamente non era in grado di uscire... D'altra parte, anche quando fosse stato in grado di camminare, sarebbe andato a trovarla?... Ed ella che cosa gli avrebbe detto?

La povera ragazza era troppo oppressa da tutte queste angoscie, quando fu colpita dalla prova suprema: la signorina Privat morì undici giorni dopo la visita del signor Giorgio Haltz repentinamente; ma la sua morte repentina non fu dolorosa.

(*Continua*)

SPIGOLATURE

Gli animali in guerra.

Non sono pochi gli animali che vengono usati in guerra: ma fra essi un posto importante è assegnato ai colombi, il cui impiego rimonta alla campagna del 1870-1871.

I colombi adoperati per gli usi militari hanno età superiore ad un anno e raggiungono il massimo della robustezza dal 3° al 7° anno; le razze più accreditate sono quelle di Liegi e di Anversa; la velocità media del volo è di 1000 metri al minuto (e con allenamento opportuno anche maggiore): il vento, se leggiero, non ostacola il volo, ma anzi lo favorisce; l'ostacolano, invece, la nebbia, il freddo, la neve ed il vento impetuoso; la durata del viaggio va calcolata in modo che il colombo possa giungere alla colombaia prima del tramonto, dato che durante la notte gli animali riposano; però possono farsi compiere ai colombi anche viaggi di 1000 e più chilometri.

Non è necessario che un colombo abbia percorso preventivamente il tragitto che deve compiere per recare il dispaccio; peraltro un preventivo addestramento e la conoscenza dell'itinerario da percorrere giovano alla regolarità e sicurezza del servizio.

Gli intelligenti animali vengono anche impiegati nel servizio di comunicazione tra le navi da costa.

Siamo nell'anno 1917 o nel 1923?

L'anno che è cominciato è il 1917 dopo Cristo? Alcuni lo mettono in dubbio.

La serie degli anni che costituisce l'êra cristiana, detta altrimenti êra volgare, serie che noi tutti adottiamo nel computo del tempo, e di cui l'anno incominciato occuperà il millenovecentodiciassettesimo posto, fu ideata, nel VI secolo, dal famoso cronologo e teologo Dionigi il piccolo, il quale volle porre a principio dell'êra l'anno della nascita di Cristo che egli credette fosse il 753 di Roma.

Al contrario, le ricerche posteriori degli storici, cronologi e astronomi, posero fuori dubbio che Gesù nacque qualche anno prima del 753 di Roma, molto probabilmente nel 748. Dionigi quindi cadde in errore nel fissare l'anno della nascita di Cristo al 753, e conseguentemente è falsa l'origine storica dell'êra volgare.

Questo errore fu constatato fin dal principio dell'VIII secolo, ma nessuno pensò mai di correggerlo; poichè, mentre in pratica è di poca importanza assumere, per inizio di un'êra qualsiasi, un anno in luogo di un altro, la correzione del computo di Dionigi avrebbe comportato non poche confusioni ed altri errori. L'êra cristiana o volgare non fu quindi modificata, e continuò a prendere solidamente piede sull'origine stessa che le aveva dato il suo fondatore Dionigi. In realtà però noi tutti siamo in ritardo di alcuni anni sul fatto storico che si prese per punto di partenza nel computo dell'êra; quindi, attualmente, noi non ci troviamo a soli millenovecentodiciássette anni di distanza dalla nascita di Cristo, ma ad un tempo leggermente più lungo.

Se ammettiamo, come generalmente è ammesso, che Gesù è nato nel 748 di Roma, l'anno che è incominciato non è il 1917, ma il 1923.

Il paese di Gesù Cristo e il futuro.

La guerra, che arde ormai su tutti i cinque continenti del mondo, si è propagata negli ultimi mesi anche a quelle province turche dell'Asia Minore che sono la culla delle tradizioni religiose cristiane.

E mentre gli eserciti inglesi, dalla frontiera d'Egitto, marciano sulla strada di Gerusalemme, la questione dell'avvenire di Terra Santa è oggetto di lunghe ed importanti discussioni fra le varie Cancellerie europee.

Se tutte le Potenze dell'Intesa sono d'accordo nel volere che il futuro trattato di pace segni la fine della dominazione ottomana in Palestina, le divergenze sorgono poi quando si tratta di precisare la situazione futura di questa regione.

L'Inghilterra, la Francia e la Russia avevano fatto valere a questo riguardo varie risoluzioni che si basavano su considerazioni pienamente rispettabili.

Ma l'opposizione di qualche speciale interesse, la difficoltà di conciliare tesi assolutamente contrarie e sopra tutto la necessità di tener conto del parere di alcuni Stati neutri, fra cui principalmente gli Stati Uniti, hanno indotto i diplomatici a considerare una soluzione che valesse a rispettare tutte le suscettibilità ed a scartare tutte le possibili competizioni.

Si è progettata quindi la neutralizzazione o l'internazionalizzazione della Palestina, sulla quale le Potenze alleate conserverebbero un diritto comune di amministrazione e di controllo, senza che alcuna di esse possa aver predominanza sulle altre.

I luoghi santi del cristianesimo diverrebbero una specie di patrimonio della cristianità, posto sotto la protezione delle grandi Potenze, godendo di un regime di autonomia e di semi-indipendenza.

Per indennizzare la Francia della perdita di una regione che essa si era abituata a considerare come posta sotto la sua esclusiva influenza, in caso di realizzazione della predetta ipotesi, sarebbero a lei concessi territori a nord della Siria in modo che, data la divisione dell'Impero ottomano, la zona d'influenza francese verrebbe ad allargarsi fino al punto in cui incontrerebbe, nel bacino dell'Eufrate, i limiti della zona d'influenza russa.

MILANO, 1917 — Tip. del *Corriere della Sera* — GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

"LA NEA"
CINTURA - CINTO
del Dottor Fr. GLÉNARD - Brevetto A. L. Paris
"La Nea"
Confezionata
con tessuto elastico a tre forze.
L'uso della cintura «La Nea» produce salutari
e fetti per le signore per gli uomini in casi di:
debolezza - stanchezza abituale - sensazione di sfacelo dello stomaco - oppressione - disagio nel camminare, ed in particolare del desiderio di star dritti immobili - pesantezza - discesa del ventre - dolori ai reni dalla parte destra - gonfiamento del fianco destro. Questi disturbi sono accompagnati da dolori di stomaco - da costipazioni - alcune volte da enterocolite membranosa - d'insonnia - dimagramento - nevrastenia.
DOMANDATELA
AGLI UNICI
CONCESSIONARII
RAPETTI & QUADRIO
— MILANO —
74 - Foro Bonaparte - 74